# URANIA

I ROMANZI

# ABOMINAZIONE ATLANTICA

John Brunner

MONDADORI

18/4/1971
QUATTORDICINALE
lire 300

# JOHN BRUNNER

# ABOMINAZIONE ATLANTICA

**(The Atlantic Abomination, 1960)**

## PARTE PRIMA

### 1

La loro ingordigia non aveva conosciuto limiti, fino a quel momento. Si erano rimpinzati fino all'inverosimile, sperperando quello che credevano inesauribile; si erano comportati come bambini in una casa piena di dolci, e avevano distrutto quello che non potevano consumare. Fino a quel momento.

Ora pareva che il pianeta stesso fosse nauseato dalla loro arroganza.

Quante volte le deboli creature del mondo straniero erano fuggite vigliaccamente davanti alla furia di Ruagh e degli altri della sua specie? Non serviva a niente ricordare quelle occasioni. Ora Ruagh, il padrone indiscusso di migliaia di esseri, era lui stesso in fuga davanti alla terribile e insostenibile furia della natura cieca...

Lontane erano le torri marmoree e le fortezze tempestate di pietre preziose di Avvan, la città costruita in suo onore; lontane nel tempo come nello spazio, perché, quando lui e il suo seguito avevano iniziato la ritirata piena di terrore,

il mare aveva già aggredito i muri di pietra bianca del porto e sbattuto le navi contro gli edifici più vicini. Si erano aperte crepe e fenditure nelle strutture del tempio, del tempio di Ruagh.

Ed ora, Ruagh, che migliaia di creature avevano servito e adorato, era ridotto a comandare una banda di profughi coperti di stracci e morenti di fame. Per tempio, un palanchino; per sacerdoti, un gruppetto di portatori gementi.

Era intollerabile! Ruagh tempestava, schiattando dalla rabbia, smanioso di trovare un sistema per punire chi aveva causato tutte quelle sciagure.

Davanti alla processione che avanzava faticosamente, esausta, si stendeva una pianura che sembrava infinita. Il sole batteva a picco dal cielo, strappando balenii ai grossi gong che i suonatori erano troppo stanchi per battere, ma troppo deboli per decidersi a buttar via. Anche Ruagh cominciava a indebolirsi, ma faceva il possibile per non lasciarsi sfuggire le forze, perché sapeva che se la sua stretta di ferro si fosse allentata, l'odio della sua gente sarebbe esploso e tutti gli si sarebbero avventati contro, facendolo a pezzi.

La pianura non era infinita, lui lo sapeva. Era una piattaforma leggermente inclinata, che saliva verso l'entroterra, dalla costa dove lui si era fatto costruire la città di Awan. Ora la colonna aveva percorso quasi metà della distanza che la separava dalla loro meta, cioè da una città costruita da un altro individuo della specie di Ruagh, o meglio, dai suoi sudditi. Quella città sorgeva tra le montagne. Certo, anche se il mare che flagellava le mura di Awan era impazzito, le montagne sarebbero restate ben salde!

La terra, in lontananza, sembrava luccicare per il calore. Per un attimo, sembrò a Ruagh di spaziare con lo sguardo sull'oceano, invece che sulla terraferma. Avrebbe voluto poter vedere oltre la barriera che lo separava dalla meta, e constatare con assoluta certezza che davanti a lui stava la salvezza! Il comportamento dei mari, incredibile e senza precedenti, aveva scosso la sua fiducia nell'ordine dei fenomeni naturali.

Poi, quello che era stato un elegante palanchino, cadde di schianto a terra. Il furore del tiranno ribolli come lava che si rovesci dal cratere di un vulcano e si abbatté sui portatori. Ruagh distribuì generosamente punizioni a tutti quelli che gli stavano intorno, e la loro sofferenza gli restituì un poco dell'energia perduta. Questa era la natura di Ruagh e dei suoi simili.

Infine si dominò e chiamò il capo dei suoi sacerdoti, con l'intenzione di farlo contorcere dal dolore, in punizione di quanto era accaduto. Ma nessuno rispose al suo segnale imperioso, e la sua rabbia avvampò spaventosamente. Certo quell'idiota del gran sacerdote era morto di fatica lungo il percorso. Chiamò il vice-capo dei sacerdoti, e con sollievo lo senti rispondere subito.

Ma il sacerdote offriva una vista desolante. Si affrettò verso il palanchino, zoppicando, mentre il sangue gli colava lentamente da un taglio sulla faccia. Quando parlò, si espresse faticosamente, balbettando:

«Signore immenso! La terra è impazzita!»

«Che vuoi dire?» Ruagh, ossessionato dal ricordo delle traversie recenti, accompagnò la domanda con una minaccia di castigo. L'uomo si piegò in avanti e soggiunse precipitosamente:

«Signore, la terra ha tremato e si è scossa, e una grande cavità si è aperta nella pianura davanti a noi!»

Ruagh guardò. Era vero. Si era talmente infuriato perché i portatori avevano lasciato cadere il palanchino, che non l'aveva nemmeno vista. Un crepaccio profondo molti metri si era spalancato nella pianura. Terra e frammenti di roccia si staccavano ancora dai suoi bordi e scomparivano nelle profondità sottostanti. Alcuni dei fuggiaschi, che si trovavano dall'altra parte, gemevano, tendendo le braccia verso il cielo. Un temerario si era spinto fin quasi sull'orlo del crepaccio e tentava di vedere che cosa fosse successo a quelli che ne erano stati ingoiati.

Ruagh immaginò che quella sorte doveva essere capitata anche al suo sommo sacerdote.

Ora, per la prima volta in vita sua, cominciava a conoscere la paura: il comportamento folle del pianeta lo condannava a quello stato in cui lui tanto spesso aveva gettato i suoi sudditi. E il terrore della paura lo portò alla follia.

«Costruitemi un ponte!» ordinò.

Il sacerdote superstite lo guardò, incredulo. La pianura era coperta di bassi cespugli spinosi, con qualche arbusto contorto più alto, qua e là, ma neanche un albero. «Signore!» protestò. «E con che cosa potremmo costruire un ponte?»

«Coi vostri corpi!» ordinò Ruagh. «E sbrigatevi!»

La traversata del crepaccio uccise quasi la metà dei sopravvissuti. Essi trovarono la forza di tenersi stretti per mano mentre il palanchino di Ruagh veniva trasportato sopra il precipizio, ma non ebbero la forza di risollevarsi. A due, a tre, urlando, andarono a raggiungere i loro compagni già precipitati nel baratro. Terra e roccia caddero a ricoprire i loro cadaveri.

Molti crollarono poi lungo il cammino, mentre Ruagh li sferzava per farli proseguire, consumando le proprie forze in una disperazione che aveva soffocato completamente la ragione. Solo quando cadde la notte, il despota lasciò bere e riposare quei pochi disgraziati che erano sopravvissuti. Mangiare non potevano, perché avevano già esaurito le poche scorte portate con sé.

Ruagh si irritò di nuovo, benché sapesse di essere completamente alla mercé dei suoi portatori e compagni di viaggio. Comunque, non pretese dai suoi schiavi il rituale completo dell'adorazione, al tramonto, perché anche

quel minimo sforzo avrebbe diminuito le risorse fisiche; si impose di pazientare mentre quelli si inumidivano la gola arida e poi cadevano addormentati, per risvegliarsi poco dopo arsi da una sete che li tormentava perfino in sogno. Dopo che il sole fu tramontato, le stelle si affacciarono nel cielo, e Ruagh fissò su queste la sua attenzione per soffocare il terrore. Ne aveva conosciute parecchie, e mentre soltanto ieri avrebbe disprezzato quello sciame di pianeti di gran lunga inferiore al paradiso pieno di ricchezze che lui e quelli della sua specie stavano godendosi, si ritrovò a desiderare disperatamente la placida sicurezza che aveva goduto lassù.

Poi la terra tremò ancora; non molto, un semplice fremito. Gli uomini addormentati tutt'intorno a lui si agitarono nel sonno, e ricaddero, immobili. Ma anche un fremito era troppo per Ruagh, che voleva a tutti i costi raggiungere la sicurezza della città costruita sulle montagne! Frustò i portatori esausti, facendoli balzare in piedi, doloranti.

Alle prime luci dell'alba, giunsero finalmente in cima alla collina. Nella valle che si stendeva davanti, si vedeva la meta a cui erano diretti. Impaziente, e al tempo stesso riluttante per timore che i suoi sospetti si dimostrassero infondati, Ruagh ordinò di avanzare di corsa. Normalmente avrebbe torturato i portatori per le scosse della portantina, ma quella volta neanche se ne accorse.

Laggiù, nella luce rosea del mattino, scintillava la colossale cupola del tempio dove regnava suo cugino. Ecco i palazzi multicolori dove era alloggiato il seguito, le strade ampie, le torri alte e splendide. Ruagh rimase a fissare affascinato quello spettacolo.

E fu la sua ultima occasione.

Quasi tutti i suoi sudditi erano caduti addormentati, felici di potersi godere una sosta, anche di pochi minuti; ma quelli che erano ancora svegli videro prima di Ruagh che cosa stava accadendo. Lui teneva gli occhi fissi sulla città, loro invece guardavano la grande montagna sul cui fianco questa era costruita. E mentre guardavano, videro...

Lentamente, con la solennità che Ruagh esigeva durante le cerimonie in suo onore, la sommità della montagna andava spaccandosi. Un blocco di roccia che da quella distanza sembrava non più grosso della testa di un uomo, si staccò, colpì il fianco della montagna e rimbalzò.

Il rumore arrivò, debole, dopo alcuni secondi.

Poi la roccia colpì la cupola del tempio, la fracassò, e andò a fermarsi nella vasta piazza che si allargava davanti. Un secondo masso frantumò come fuscelli le torri splendide, rovesciandole a destra e a sinistra. Dopo la valanga, i resti della città giacquero, fumanti di polvere, sotto il sole nascente.

Ruagh provò un senso di desolazione che sorpassava qualsiasi immaginazione. Ogni speranza era sfumata...

Non sopportava la vista di quella che era stata una meravigliosa città; guardò giù, nella valle, e vide qualcosa che si snodava lungo il fondo. Qualcosa che era rimasto nascosto dall'ombra e dalle tenebre fino a quando il sole non era stato abbastanza alto da rivelarlo. Un corteo come quello che lui aveva guidato fuori da Avvan!

Incurante del futuro, bruciò le ultime riserve dei portatori e li costrinse a portarlo rapidamente verso l'altro gruppo. I condottieri del corteo proveniente dalla città costruita sulla montagna si fermarono, sospettosi, e si allargarono a ventaglio, estraendo coltelli e spade.

Ruagh era perplesso. Ordinò ai portatori di avanzare verso il palanchino che ospitava il padrone della città straniera. E da quel palanchino uscì allora un comando, gridato con voce robusta, con l'energia di chi non aveva dovuto fuggire attraverso una pianura deserta.

«Indietro! Non c'è posto qui, per voi!»

«Indietro!» ripeté Ruagh come un'eco, e non poté fare a meno di notare

come era debole la sua voce in confronto a quella dell'altro essere della sua stessa specie. «Ma, indietro... dove? Ho percorso tutto il tratto dalla costa a qui, e non c'è alcun rifugio!»

«Avresti dovuto fare quello che ho fatto io!» C'era disprezzo, in quelle parole. «Non abbiamo il tempo di lasciare questo mondo, come abbiamo già fatto per gli altri. Fino a questo momento, in fede mia, nessuno se la sarebbe sentita di prepararsi a lasciarlo! Ma io mi sono comportato saggiamente, e come me pochi altri, che avevano previsto questo giorno. Mi sono costruito nella viva roccia un rifugio dove spero di poter dormire anche per un milione di anni, se necessario, dove potrò aspettare che si calmi la furia di questo mondo impazzito.»

«Portami con te! Per tutto quello che abbiamo fatto insieme, portami con te!» Ruagh si sentiva tremare.

«Sciocco! C'è posto per uno soltanto!»

Soltanto ora, troppo tardi, Ruagh guardò in faccia la realtà.

«Perché non ordini ai tuoi sudditi di costruirti un rifugio, come ho fatto io coi miei?» continuò l'altro, con una crudele sfumatura ironica.

La vista dei suoi schiavi esausti colpì Ruagh come uno schiaffo. Li sferzò, inconsciamente, una volta ancora, facendoli balzare in piedi, ordinando loro di attaccare i membri dell'altra processione. Forse sperava di conquistare il rifugio non suo.

Ma, in quanto ai risultati, non potevano esserci dubbi. Così, dopo la carneficina, Ruagh rimase solo, mentre il fracasso delle montagne che precipitavano echeggiava tutt'intorno.

## 2

Il brivido che serpeggiò lungo la schiena di Peter Trant non era certo provocato dal gelo dell'acqua. Peter era ben isolato dall'ambiente. Si trattava di un brivido di emozione.

Infatti Trant si era reso conto, all'improvviso, che la sua venuta era il primo avvenimento capitato in quel luogo da migliaia e migliaia di anni a quella parte.

Lì, di solito, non accadeva mai niente. C'era soltanto l'incessante pioggia di globigerine che cadeva sul fondo del mare, formando lo strato calcareo, il cui spessore, diviso per la velocità di precipitazione, consentiva agli uomini di calcolare l'età dell'oceano in cui Peter stava nuotando in quel momento. I pesci erano rari, e quelli che c'erano provenivano da strati più alti.

Peter si sentì scosso da quel senso di isolamento, e si rivoltò nell'acqua per lanciare un'occhiata al sole opaco e verdastro sopra la sua testa. Naturalmente, non era il sole vero. La luce solare era lontana un chilometro e mezzo o più, e comunque si era offuscata quando lui e i suoi compagni avevano iniziato la loro escursione verso il basso. Quello che vedeva era il faro della batisfera che li aveva portati fin lì.

Dunque, tutto andava bene. La luce del faro era la più forte che l'uomo avesse mai avuto, ed era ottenuta mediante fusione dell'idrogeno estratto dall'acqua circostante.

Trant rimase lì sospeso, galleggiando, pensando alle fantastiche realizzazioni che gli avevano permesso di arrivare fino a quel punto, consentendogli di muoversi come se fosse nello spazio esterno, in caduta libera. La batisfera era forse il più piccolo di questi miracoli della tecnica, anche se la sua capacità di mantenersi sospesa mediante una reazione di

fusione a milleottocento metri sotto la superficie del mare, poteva già considerarsi un risultato straordinario. L'involucro magnetico contenente il faro smorzava le radiazioni sfuggenti in misura sufficiente a garantire la sicurezza dell'equipaggio del vascello, sfruttando principii derivati dall'osservazione delle stelle nane bianche.

Lì le stelle non si vedevano da millenni. Da quella parte della grande dorsale atlantica c'era stata probabilmente terra ferma, in altre epoche geologiche. Sotto lo strato di fanghiglia a globigerine che aveva consentito agli scienziati di affermare che lì regnava l'oceano da circa centomila anni, c'era granito. Oltre l'altro versante della dorsale atlantica (quella fantastica catena di montagne sottomarine più larghe delle Ande e più alte dell'Himalaia) il fondo dell'oceano era di basalto. Il basalto è una roccia ignea, derivata dal consolidamento di materiale incandescente, avvenuto durante gli sconvolgimenti primordiali che scossero la terra appena nata; il granito è la roccia su cui poggiano i continenti.

Un altro brivido di emozione serpeggiò lungo la schiena di Peter Trant, il quale cominciò a ricredersi sull'importanza dei vari "miracoli" che gli avevano dato modo di spingersi sino a quelle profondità. Aveva sempre creduto che il più grande di essi fosse l'invenzione del metodo Ostrovsky-Wong, che consentiva di sopportare la pressione delle profondità oceaniche con la sola protezione di uno scafandro per immersione libera, meno ingombrante della tuta spaziale necessaria per resistere nel vuoto interplanetario; ma non era anche più sorprendente che, prima ancora di potersi trasferire fisicamente, gli uomini avessero mandato esili messaggeri come le sonde sonar, a scoprire ciò che avrebbero visto coi propri occhi in seguito?

Si rivoltò con un contorcimento da anguilla e guardò in direzione delle montagne che stavano dietro la batisfera. Non riusciva a scorgerle, nell'acqua scura, ma sapeva che c'erano. Le sommità di quella catena, visibili sopra la superficie del mare, si chiamavano Azzorre, Tristan da Cunha (sinonimo di solitudine), Gough, e isole Bouvet. Soltanto gli oceanografi e le poche altre persone, abituate a scrutare il mare in profondità, vedevano la dorsale nella

sua vera luce.

Quando fu più vicino alla batisfera, Trant dovette compiere un'altra acrobazia, ma la resistenza dell'acqua densa rese la manovra meravigliosamente facile. Deviò, entrando nell'ombra sottostante le grandi casse di emersione e dovette fermarsi un momento per consentire agli occhi di abituarsi al campo di luminosità del faro, che ora era nascosto alla sua vista. Non appena gli riuscì di vedere l'ovale più scuro che costituiva l'entrata della camera stagna, vi si infilò dentro.

La porta esterna si richiuse alle sue spalle e quella interna si aprì immediatamente. La cabina dell'equipaggio, naturalmente, era piena d'acqua. L'aria, a una pressione tollerabile alla respirazione umana in circostanze normali, avrebbe richiesto uno scafo assai più resistente. Per far parte dell'equipaggio di quella batisfera era necessario sottoporsi a un trattamento con il metodo Ostrovsky-Wong e restare in tuta per tutta l'escursione. I comandi, il motore, il generatore del faro e il resto, non avevano bisogno di aria. Erano incastrati in un solido blocco di plastica che rendeva la manutenzione terribilmente difficoltosa, ma risolveva in pieno il problema della pressione.

Trant sfiorò Mary Davis e le batté sulla spalla. Lei girò la testa per consentirgli di vedere la sua faccia attraverso il finestrino del casco, e Peter le rispose con un sorriso e una strizzatina d'occhi. Il sorriso con cui gli rispose la donna era, però, forzato.

Il terzo membro dell'equipaggio, Luke Wallace, aveva approfittato dell'assenza del collega per usufruire di uno spazio maggiore di quello che gli era riservato. Mentre se ne tornava al suo posto, tentò scherzosamente di buttare Peter fuori dalla camera stagna.

«Perché diavolo sei tornato così presto?» mormorò nelle cuffie.

Dentro la batisfera il suono viaggiava abbastanza bene da poter parlare con

voce normale, ma i potenti amplificatori installati ugualmente nelle tute costringevano tutti a parlare sempre a voce bassissima. «Mary e io stavamo divertendoci!»

«Non me la dai a bere!» rispose Peter cercando di adeguarsi ai modi irresistibili di Luke. «So che sono state fatte indagini sulle possibilità di "divertirsi" in caduta libera, anche se si tratta di indagini puramente teoriche, destinate a non avere conferma finché non verranno lanciate navi spaziali con equipaggi misti. Ma qui!»

«Che occasione abbiamo avuto, però, per l'esperimento!» disse Luke.

«Basta con le stupidaggini» intervenne Mary. «Funziona il metodo, Peter?»

«Al cento per cento» rispose Trant. «Non riesco ancora a crederci, malgrado tutte quelle prove in laboratorio e tutte le immersioni meno profonde che abbiamo fatto prima. Se a qualcuno venisse in mente di costituire un premio di oceanografia, Ostrovsky e Wong dovrebbero dividersi il primo, anche se non sono oceanografi. Hanno rivoluzionato tutto il nostro lavoro.»

«Sono felicissimo che sia stato tu a fare il primo esperimento in mare aperto, Peter» disse Luke. «Però mi piacerebbe fare il primo esperimento... a terra, per così dire. A che distanza siamo dal fondo? O meglio, dal "fianco"?»

«Cosa?»

«Siamo nel Bacino atlantico orientale, no? E hai mai visto un bacino senza fianchi?»

«Mica male, Luke» disse Mary in tono scherzoso, ma ancora un po' imbronciata. «Adesso controllo.» Premette un pulsante sul pannello dell'ecogoniometro, e un disegno a puntolini simili a stelle spente spuntò dietro uno schermo di quarzo.

«Siamo a millecento metri circa dal punto più vicino» disse.

«Bene. Andiamoci con una rematina. Voglio girare un po', rimuovere la fanghiglia e raccogliere qualche campione di fauna, se riusciamo a trovarne.»

«Ecco...» esitò Mary.

«Un'idea eccellente!» disse Peter.

La donna si preparò alla manovra.

«Fermi! Ci siamo. Ho sfiorato la parete della montagna con la luce del faro.» Luke se ne stava aggrappato allo scafo della batisfera, oltre la camera stagna, e sbirciava fuori, nella penombra verdastra. «Credo che non avrò bisogno di una lampada portatile, dato che siete tanto vicini, ma la prendo lo stesso, nel caso volessi arrivare in fondo allo strato di fanghiglia.»

Ci fu un silenzio. Peter si infilò nel suo spazio ristretto e fissò Mary, pensando che le meraviglie tecnologiche che li circondavano avevano reso i due sessi, più che uguali, addirittura indistinguibili l'uno dall'altro. Il microfono cancellava ogni inflessione della voce di Mary e la tuta nascondeva le linee sinuose del corpo. Peter riusciva a scorgere soltanto il viso dietro il casco: i grandi occhi espressivi, gli zigomi piatti, quasi da orientale, le labbra carnose. La pelle era punteggiata di lentiggini e i capelli erano scuri e lucenti.

Peter si assicurò che il suo microfono fosse inserito solo per la comunicazione interna. «Mary, posso farti una domanda personale?» disse.

Vide il casco girarsi verso di lui e gli sembrò che un sorriso sfiorasse le labbra della donna, ma non ne fu sicuro.

«Una sola, però. Per ricompensa.»

«Ricompensa? Perché?» chiese Peter, stupito.

«Perché sei stato il primo a uscire. Se mi sono data all'oceanografia, è proprio per la passione degli eroi! Perciò, quando mi imbatto in un piccolo caso di eroismo, ritorno improvvisamente all'adolescenza...»

La seconda frase sembrava averla imbarazzata, e che lei l'avesse aggiunta solo per mitigare il senso della prima.

«Sarà... E cosi hai già risposto per metà alla mia domanda, Mary. Comunque, ecco l'altra metà: tu sei una gran bella ragazza, e allora cosa diavolo vieni a fare qui, invece di andartene fuori a cena, con un bel giovanotto pieno di soldi?»

Una lunga pausa. «E va bene, ti risponderò» disse lei, ridendo. «Però ti avverto che mi troverai molto sciocca. Bisogna riandare a quando avevo quattordici anni e frequentavo la scuola. Mi presi una cotta per un ragazzo di diciassette o diciotto anni. Cercai di gettarmi nelle sue braccia, ma quello ha fatto di tutto per impedirmelo. E non aveva tutti i torti. Io ero una bambina, e lui quasi un uomo. Ma da brava quattordicenne, non mi diedi per vinta. Cercai di dimostrare più della mia età, parlando e agendo da donna sofisticata. Lui si prese gioco di me. Logico: dovevo essere uno spasso. Ma infine mi infuriai, prima con lui e poi con me stessa, perché ero una sciocchina insulsa. Sapevo che cosa aveva intenzione di fare quel ragazzo, una volta presa la laurea: sarebbe entrato a far parte del personale dello "Scripps Institute". Era in buoni rapporti con un geologo sottomarino, amico di suo padre, e aveva perfino ottenuto il permesso di passare le vacanze su una nave che doveva compiere delle osservazioni e dei rilievi. "Bene!" dissi io. "Cos'è lo 'Scripps Institute'? Un istituto per l'oceanografia. Mai sentito nominare, ma presto ne saprò più di lui!"»

Mary rise e poi continuò: «E infatti fu così. In pochi mesi dimenticai il

ragazzo, ma ormai l'oceanografia mi appassionava, e poiché ero convinta che sarei rimasta zitella tutta la vita, decisi di scegliermi un lavoro, e quello mi sembrò buono. Quando i ragazzi cominciarono a darmi appuntamenti e a fare approcci invece di ignorare la mia esistenza, io rimasi di stucco. Davvero! Ed eccomi qui.»

Peter rise e girò la faccia dall'altra parte. Stava per dire che trovava il tutto sciocco, ma perfettamente logico, quando fu interrotto da un brontolio; era la voce di Luke che proveniva dalle profondità marine.

«Oh... Oh!» Pareva l'esclamazione calma e annoiata dell'uomo che vede un gatto o un bambino mettere in pericolo un oggetto di valore.

Mary premette il finestrino del casco contro l'oblò di quarzo, ma dall'interno della batisfera non si vedeva quasi niente. Per vedere qualcosa coi propri occhi senza registrarlo sullo schermo dell'ecogoniometro, i membri dell'equipaggio dovevano uscire dalla camera stagna. «Luke!» gridò la donna. «Tutto bene?»

«Personalmente, sto bene, proprio come stava bene Peter.» La voce di Luke era calma, ma il fatto che dicesse "Peter" e non "Pete" o "Petey", era allarmante. «Qui ci si può muovere facilmente, ma non a lungo. La mia capacità di coordinamento diminuisce. Mi sono infilato in una specie di caverna e ho trovato dei cirripedi, o qualcosa del genere. Ne ho staccato qualcuno, ma forse sono stato troppo energico... Mezza tonnellata di fanghiglia si è posata sulla bocca della grotta.»

«Puoi uscire?» domandò Mary, subito allarmata.

«Credo di sì. L'apertura è abbastanza vasta, e riesco a vedere il faro. Bisogna che nuoti diritto, attraverso il foro rimasto, senza urtare i lati. Rischierei di far crollare tutto. O ce la faccio adesso, o mai più.»

L'ultima parola fu accompagnata da un grugnito, come se in quell'istante

stesso Luke si fosse lanciato verso la bocca della caverna.

Improvvisamente la batisfera ondeggiò come un pallone sorpreso da una raffica e fu soffiata via dal fianco della montagna che Luke stava esplorando. Un brontolio diffuso, al limite dell'udibile, turbò le orecchie degli acquanauti. Una nube di fango oscurò l'oblò della batisfera, lentamente.

Mary era meglio preparata all'urto, essendo seduta al suo posto di comando, ma Peter fluttuò nell'acqua che riempiva la cabina. Mentre cercava di tornare al suo posto, si rese conto di quello che era successo. Probabilmente la caverna si apriva in una ripida sporgenza rocciosa ricoperta da tonnellate di fanghiglia che nessuno toccava da millenni, tranne le leggere correnti profonde dell'oceano che l'avevano modellata come le intemperie una scogliera, e che era pronta a crollare nell'abisso col boato di una valanga al minimo urto.

«Luke! Luke!» gridò Peter. Poi si accorse che il suo microfono era inserito sulla trasmissione interna. Ma, probabilmente, era lo stesso. Luke non poteva udirlo.

## 3

«Dio mio!» mormorò Mary. «Dio mio!» Rimise in funzione il motore a reazione e controllò il rollio della batisfera, cercando di trattenere le lacrime. Peter premette il finestrino del suo casco contro l'oblò e cercò di vedere nell'acqua fangosa. Non c'era niente, tranne un pezzo di materiale solido, ma non molto pesante, che rotolava lungo il fascio luminoso del faro. Si muoveva lentamente, ma presto svanì verso il fondale.

«Dev'essere rimasto bloccato» disse Trant, bruscamente. Poi si ricordò che

bisognava parlare in un bisbiglio. «Ci siamo allontanati molto?»

«Non molto» rispose lei.

«Riesci a localizzare il punto in cui eravamo prima?»

«Non so...» Mary fece un gesto come per scostarsi una ciocca di capelli dagli occhi, ma la sua mano urtò contro il materiale duro del casco. «Posso tentare. Vuoi uscire?»

«Naturalmente! Anche se c'è una sola e lontanissima probabilità di poterlo raggiungere, bisogna tentare. Può darsi che sia rimasto imprigionato tra i detriti. Forse è ancora nella caverna e non riesce a comunicare con noi.» E cominciò ad azionare il meccanismo della camera stagna.

Mary posò la mano su un pulsante e poi si voltò, scrollando la testa. «Non vale la pena di rischiare. Potrebbe cadere un'altra valanga.»

«Non vale la pena? Che diavolo dici? Fino a che c'è un briciolo di speranza...»

Poi un'idea improvvisa balenò nella mente di Peter: Mary doveva avere ventisette anni, e Luke ne aveva trenta.

«Mary, Luke era allo "Scripps Institute", prima di venire con noi nell'Atlantico?»

Lei annui, in un soffio.

«È stato per causa sua che sei venuta quaggiù?»

«Sì.» La voce era ancora più debole.

«E va bene. Forse a te sembra che non valga la pena di tentare. Forse Luke non sarà il semidio che ti è sembrato quando eri bambina, ma è un essere umano e un ottimo esperto in oceanografia! Non lo abbandono fino a che non ho visto coi miei occhi che non c'è più niente da fare. Metti in moto la batisfera!»

Passò attraverso la camera stagna e si afferrò alle maniglie fissate allo scafo, scrutando in direzione della dorsale. La batisfera avanzava a una velocità di due nodi, circa. Peter non sentiva quasi la differenza di pressione causata dal lento progredire, ma il fango gli si depositava sul finestrino del casco e lo obbligava a ripulirlo ogni due minuti.

Tuttavia, la luce del faro era in grado di penetrare la nebbia fangosa e Peter vide che, sebbene l'urto fosse stato violento, la valanga era stata relativamente piccola. Poche centinaia di tonnellate di fanghiglia avrebbero contribuito, sdrucciolando, a ridistribuire il peso. "Poche centinaia di tonnellate!" Peter rabbrividì. Il metodo Ostrovsky-Wong consentiva al corpo umano di sopportare pressioni enormi, ma il peso di cento tonnellate di fanghiglia... era un'altra cosa! Quasi certamente non c'era più speranza.

«Bene. Avanti!» ordinò Mary. «Vedo la parete.» Peter scrutò l'area sempre più vasta, illuminata dal faro. «Mi sembra che stiamo dirigendoci verso il punto giusto. C'è una vaga differenza di colore tra il fango che ci sta davanti e l'altro. Come se riflettesse una quantità maggiore di luce da una superficie irregolare.»

«Quanto credi che possiamo avvicinarci?» La voce della donna era tesa, anche se controllata.

«Quanto i tuoi nervi ti permettono» rispose Peter, seccamente. «Ecco, fermati. Non vedo perché debba verificarsi un'altra frana. La fanghiglia è scivolata per un chilometro quadrato. Ora mi stacco e do un'occhiata alla superficie, senza toccare niente. Se mi sembra assestata, prendo il sonar per tentare di captare un riflesso dal casco o dalle bombole per l'ossigeno di Luke.»

Dopo aver accuratamente ispezionato la zona del disastro, Trant decise che non c'era praticamente nessun pericolo di altre valanghe. Così sistemò il piccolo apparecchio sonar che normalmente serviva per le comunicazioni, e cominciò a ispezionare laboriosamente la superficie dove era slittato il fango; avanti e indietro, avanti e indietro...

Stava per segnalare a Mary che era meglio desistere, quando lo colpì un ultimo pensiero. E se la fanghiglia fosse passata davanti alla bocca della caverna dove Luke era rimasto intrappolato, e si fosse ammucchiata a un livello più basso? In fin dei conti, loro potevano benissimo trovarsi più in giù della caverna.

Con un colpo di tallone si voltò e schizzò verso l'alto, verso la roccia rimasta nuda per la frana di globigerine. Dietro sua richiesta, Mary lo seguì con la navicella, ma il faro illuminò la roccia senza rivelare alcuna apertura.

La roccia?

Era così intento a cercare la caverna, che gli ci volle un momento per accorgersi dell'incongruenza. "Roccia"? E da quando questa si trasformava da sola in piccole superfici piane, poste ad un angolo appena diverso le une dalle altre e, soprattutto, "quadrate"?

La roccia fusa, la lava, uscendo con violenza e raffreddandosi rapidamente si cristallizzava in esagoni, come testimoniavano "Strada del Gigante" e altre formazioni del genere. Ma che cosa significavano quelle superfici quadrate, di dimensioni identiche, simili a pietre di un selciato sotto le quali il terreno fosse venuto a mancare?

In quell'istante Peter dimenticò il compagno scomparso, ma più tardi pensò che Luke lo avrebbe certamente perdonato; lui pure avrebbe sacrificato volentieri la vita per scoprire ciò che altrimenti sarebbe forse rimasto ancora segreto per molti altri secoli... Si tuffò e scrostò la tenue pellicola di sedimento che aderiva ancora a quelle pietre straordinarie.

Marmo. Ma c'era di più: blocchi di marmo scolpiti, e con intarsi di un materiale più duro. E i disegni dell'intarsio, che spiccavano neri sullo sfondo un po' più chiaro, dovevano avere un significato.

Peter ne vide uno che ricordava il sigillo di Salomone, anche se, invece di due triangoli intrecciati, consisteva di due quadrati. L'altro ricordava il caduceo, la verga di Mercurio con i due serpenti intrecciati, simbolo della professione medica. Trant pensò però che quei serpenti non dovevano aver mai strisciato sulla terra: le loro curve avevano un'aria innaturale, inverosimile.

«Mary! Ho trovato qualcosa di fantastico! Incredibile! Vieni pure con la batisfera, ma piano! Voglio molte foto... E di ottima qualità.»

Non per cinismo, ma per puro entusiasmo scientifico, pensò che, senza Luke, ci sarebbe stato ossigeno in abbondanza per tornare alla superficie. Se soltanto avessero potuto comunicare con la nave appoggio... Ma era impossibile servirsi della radio, naturalmente, e la batisfera non era collegata da cavi telefonici per potere sfruttare più liberamente la sua singolare capacità di spostarsi sul fondale, alla ricerca di fauna ittica interessante.

Peter si accinse febbrilmente a scrostare il tenue strato scivoloso, ma nella foga raschiò troppo forte e l'acqua tutt'attorno si annebbiò, nascondendogli la vista del... del selciato. Lo chiamava già così! Doveva trovare un ritmo giusto, che disperdesse le particelle per un tempo abbastanza lungo da poter scorgere i simboli misteriosi.

Alcuni avevano l'aria abbastanza familiare: circoli concentrici, triangoli isosceli disposti come stelle e fasci di linee rette che si intersecavano. Altri ricordavano addirittura qualcosa, come il caduceo. C'erano simboli forcuti, come l'ideogramma cinese per la parola "uomo", e una specie di svastica a tre gambe, che ricordava lo stemma dell'isola di Man.

Ma ce n'erano altri assolutamente nuovi, che gli mettevano addosso un

senso di inquietudine particolare.

«Peter!» lo ammonì Mary, quasi involontariamente. «Dobbiamo prepararci a risalire. Preferirei non prendere ossigeno dal faro, per tornare a casa... Dovremmo poi essere decontaminati dai prodotti della fissione, lo sai. Tutto ciò che hai trovato sarà ancora qui, quando torneremo. Da' un'occhiata alla zona e vedi se c'è nient'altro di interessante.»

Lui fece un giro tutt'intorno, frugando parecchie volte tra quelle che sembravano rovine di costruzioni in muratura sepolte dal fango, ma senza osare di liberarle per paura di scatenare un'altra valanga. Finalmente tornò alla batisfera.

Mary lo aspettava in silenzio. Quando lui fu al sicuro nella cabina, la donna mise subito in funzione il dispositivo che toglieva l'acqua dalla cassa di emersione per immetterla nell'involucro magnetico. L'energia dissociò istantaneamente gli elementi in gas. Piena di questi gas, la cassa cominciò a sollevare lentamente la batisfera verso la superficie.

Peter si sistemò al suo posto, pensando a quello che avrebbero rivelato le foto, quando fossero state opportunamente corrette e proiettate a colori.

«Mary» disse ~ ti rendi conto che ci siamo imbattuti in resti molto più antichi di quello che si suppone debba essere l'Atlantide? Più antichi di qualsiasi civiltà umana conosciuta?

Lei annuì. «Se quelli sapevano costruire prima... prima di noi... Che cosa saranno stati?»

«"Chi" saranno stati» corresse Peter «non "che cosa". Se sapevano costruire, erano di sicuro parenti nostri, qualunque aspetto avessero.»

Tacque, poi soggiunse, imbarazzato: «Sai, credo che Luke avrà il più bel monumento funebre che uomo abbia mai avuto.»

Con sua enorme sorpresa, Mary, singhiozzando disperatamente, si gettò tra le sue braccia. E li, nelle profondità dell'oceano, malgrado l'impaccio delle tute che li mantenevano in Vita, lui cercò di consolarla.

Giù, nelle insondabili profondità del bacino atlantico orientale, si verificò il secondo fatto straordinario, dopo tanti millenni.

Coscienza. Indagine. Speranza. Stupefatta delizia.

Il pianeta brulicava di vita! Che ricchezza! Una ricchezza simile non si era mai vista prima, in nessun luogo.

E la consapevolezza "seppe".

## 4

Opportunamente ritoccate, le foto delle pietre misteriose spiccarono nitidamente sullo schermo, riempendo di stupore la sala mensa dell'Alexander Bache", frettolosamente oscurata. Ora si vedevano le sfumature rosee, giallognole, macchiettate di bianco, brillare sotto lo strato di sedimento.

C'erano altre sei persone nella stanza, oltre Peter e Mary. Dell'equipaggio permanente della nave, erano presenti il capitano Hartlund, il primo ufficiale di coperta Ellington, e l'ufficiale di macchina Platt. Malgrado le loro mansioni non erano semplici lupi di mare: Platt, ad esempio, dovendo occuparsi della manutenzione della batisfera, era un fisico atomico di non poco valore. Comunque, di fronte a problemi d'altro tipo, erano completamente profani.

Gli scienziati dell'"Atlantic Research Foundation" che si trovavano a bordo della "Alexander Bache" durante quella spedizione, erano Dick, Loescher, un novellino che si interessava di geologia sottomarina, ed Eloise Vanderplank, una studiosa di bioecologia, che studiava l'interdipendenza tra le popolazioni di pesci e il plancton.

Perciò, quando Peter riuscì a staccare lo sguardo dallo schermo posto in fondo al tavolo, lo fissò sull'ultimo membro del gruppo: il Capo.

Gordon era un tipo placido e paffuto, senza peli sulla lingua, sempre all'altezza della, situazione e rispettato dai colleghi come un esperto di oceanografia serio e ben preparato. Anni di paziente lavoro su complicati programmi di ricerca lo avevano messo in grado di fornire materiale per comprovare la validità di una ventina di teorie brillanti ma traballanti, e, per questa ragione, era amato sia da quelli che avevano avanzato tali teorie, sia da quelli che non volevano ammettere ciò che lui cercava con tutte le sue forze di porre al di là di ogni dubbio.

Peter rimase stupito nel vedere che Gordon, lo scettico, se ne stava proteso, appoggiato ai gomiti, gli occhi fissi sullo schermo, e mormorava qualcosa tra sé, quasi stesse pregando.

Trant lanciò un'occhiata anche a Mary, seduta dall'altra parte del tavolo. Elegantissima nel suo semplice abito bianco, composto di gonna e camicetta, la ragazza aveva gli occhi gonfi e arrossati. Dopo che la batisfera era stata agganciata, mentre si stavano sviluppando le foto e Peter raccontava la storia della scomparsa di Luke, lei si era rinchiusa nella sua cabina e aveva pianto, dando libero sfogo al suo dolore.

Erano per il Luke reale, quelle lacrime, oppure per l'uomo che aveva idolatrato tanto tempo fa? Per quest'ultimo, forse. Peter aveva conosciuto bene Luke, e l'aveva trovato simpatico, ma doveva ammettere che, benché in gamba nel suo lavoro, non era certo il tipo da poter suscitare una ammirazione incondizionata.

Incontrò lo sguardo di Mary e fece un cenno col capo in direzione di Gordon. Lei annuì, e Peter, girandosi verso il Capo, chiese:

«Ehm, dottor Gordon! Avete già formulato qualche teoria sull'origine di questi resti?» Rendendosi conto che era una domanda cattiva, per chi passava mesi o anni a provare una teoria prima di dichiararla valida, Peter si affrettò ad aggiungere: «Voglio dire, avete dati sufficienti per tentare di trarre...»

«Una teoria? E chi può parlare di teorie, in un momento come quello che stiamo vivendo ora? Quando, grazie a questo raro e prezioso momento, si può parlare di certezza immediata e perfetta? Teorie?... Altro che teorie! Ora che noi sappiamo... che voi sapete... e che tutti sanno?»

Si asciugò la fronte e si ficcò in tasca il fazzoletto, prima di tornare alla rapida contemplazione dello schermo.

Tutti i presenti si scambiarono occhiate significative. Poiché Eloise Vanderplank era il secondo membro del gruppo, in ordine di anzianità, e, pur non essendo specializzata nello stesso campo di Gordon, lavorava con lui più spesso degli altri, tutti si rivolsero a lei. La donna posò sul tavolo una mano ossuta e abbronzata dal sole, e domandò con la sua voce acuta:

«Sanno che cosa, Capo?»

«Oh, diamine, Eloise!» esclamò Gordon. «Troviamo costruzioni o tracce di costruzioni sul fondo dell'oceano, nel bacino atlantico orientale, che ha un fondale di granito e che quindi faceva parte un tempo di un continente, e voi mi fate una domanda del genere! Diamine, Eloise, anche se vi siete specializzata in pesci, credevo che almeno un'infarinatura generale... l'aveste avuta. Da me, se non altro!»

Peter sentì il cuore balzargli in petto. Quello era forse il "tallone d'Achille" di Gordon? Avevano forse scoperto la molla nascosta del suo paziente lavoro nel settore dell'oceanografia, della sua coscienziosa raccolta di dati, di quel

suo mettere insieme ipotesi promettenti, ma che facevano acqua da tutte le parti?

Mary doveva aver visto la verità più in fretta. Respinse la sua sedia con un'esclamazione di disprezzo. «Dottor Gordon, se parlate dell'Atlantide, siete pazzo!»

Tutti risero e si rilassarono. Peter sentì qualcuno mormorare:

«Santo cielo!» Forse era Eloise.

Ma l'effetto su Gordon fu spaventoso. Paurosamente congestionato, il Capo sbuffò e batté un pugno sul tavolo. Infine ritrovò la voce.

«Ma è imperdonabile! Almeno convenite che non sono stato io a nominare l'Atlantide per primo. Non l'avrei mai fatto, perché so quanto voi, e forse meglio di voi, dato che studiavo già queste cose quando voi eravate ancora in fasce, che l'Atlantide di Platone sarebbe stata sommersa assai più recentemente della massa di terra su cui stiamo navigando. Comunque "Atlantide" è un nome accettabile, legalizzato dall'uso e sanzionato dalla tradizione. È evidente, e per me lo è stato fin da quando andavo a scuola, che un cataclisma ha distrutto una grande civiltà! Il tema di una immane catastrofe è comune a tutta l'umanità ed è passato di bocca in bocca, da una generazione all'altra, pur subendo alterazioni. Popoli primitivi identificarono il ricordo ormai confuso della catastrofe con meschini avvenimenti locali, come il diluvio di Deucalione, per esempio. E ora troviamo una prova che nessuno può contestare. Non dell'esistenza dell'Atlantide di Platone, forse, ma certo di una grande civiltà, forse grande come la nostra, anche se diversa. Se quegli uomini fossero stati tecnicamente progrediti come noi, probabilmente sarebbero sopravvissuti alla catastrofe che segnò la loro condanna. Ma ci sono altri rami di conoscenza, oltre a quello della tecnologia.»

Aveva pronunciato l'ultima parola come un insulto, e l'ufficiale di macchina Platt fu sul punto di protestare. Poi pensò che era meglio lasciar

perdere e rinunciò, paonazzo per la rabbia.

Mary se ne stava seduta, ad occhi bassi. Peter, non osando toccarle la mano in presenza di tutti, le toccò leggermente un piede, sotto il tavolo. Il silenzio che seguì fu rotto dalla voce gelida del capitano Hartlund.

«Mi sembra, Capo, che stiate tirando fuori troppe cose da alcune pietre isolate con alcuni geroglifici sopra, che potrebbero avere soltanto un valore ornamentale, dopo tutto.» Si tolse di bocca la pipa vuota, la puntò verso lo schermo e continuò: «Io non sono uno scienziato, ma ho lavorato a bordo della "Bache", e delle navi che l'hanno preceduta, abbastanza a lungo per avere un'infarinatura di queste cose, come dite voi. Senza dubbio, qui, sotto i nostri piedi, c'è una scoperta che fa epoca, nel senso letterale della parola. Centomila anni fa, sulla terra si viveva sotto tende di pelle, o al massimo in caverne, secondo le nostre deduzioni. E, invece, che cosa troviamo? Un tesoro inestimabile, oppure qualcosa di stuzzicante come le statue dell'Isola di Pasqua prima che fossero state classificate e poi... ridimensionate? Trant non ha potuto vedere altro che resti di costruzioni in muratura. Secondo me, possiamo essere incappati in qualcosa come... come un "super Stonehenge", per esempio; un capolavoro unico, prodotto da una società assolutamente primitiva, per qualche scopo pratico o mistico che gli antropologi e i paleontologi impiegheranno anni a scoprire.»

L'atmosfera si rischiarò. Il robusto buonsenso di Hartlund influenzò perfino Gordon.

«Bene» disse il Capo. «Avevo pensato di inviare immediatamente via radio un rapporto e la copia delle foto di Peter e Mary, ma mi rendo conto che i cronisti dei giornali possono pensare subito all'Atlantide, cioè alla favolosa Atlantide di Platone e di Ignatius Donnelly, minimizzando la possibilità di scoperte più importanti che potremmo fare in seguito.» Sospirò e parve vagare di nuovo lontano con la mente; poi aggiunse: «Se però non fosse quello che pensate voi, e cioè una semplice Isola di Pasqua sottomarina, quali orizzonti ci si aprirebbero davanti! La chiave del futuro, offerta dal passato. Speranze di sapere dimenticato, di...»

Eloise tossicchiò e il Capo si interruppe. «Scusate. In quanto alle proposte pratiche di esecuzione immediata...»

## 5

Il resto della riunione si svolse in un'atmosfera normale e quando tutto fu finito, Peter andò a raggiungere Hartlund sul ponte. Era quasi il tramonto, ma l'aria era calda e tranquilla.

«Grazie per aver messo fine a quella situazione difficile» disse.

Il capitano schiacciò il tabacco dentro la pipa e sorrise, senza alzare la faccia abbronzatissima. «Tutti abbiamo i nostri difetti» dichiarò. «Cominciavo a credere che non avrei mai scoperto che cosa è in realtà il Capo.»

«Ma sentirlo parlare di "sapere dimenticato"...» Peter allargò le braccia, interdetto. Poi rinunciò a continuare e cambiò argomento.

«Quanto ci vorrà prima di far scendere ancora la batisfera?»

«Dipende da quanto ci metterà Fred Platt a dare il via. E bisognerà vedere se il Capo vorrà controllare di nuovo l'andamento del metodo Ostrovsky-Wong, prima di scendere ancora tanto in basso. Quali intervalli dovete lasciare tra un'immersione e l'altra?»

«Almeno quarantotto ore, in un ambiente al livello del mare; e, secondo i calcoli, sei immersioni a profondità di oltre millecinquecento metri sono più che sufficienti per ciascuna spedizione. Però non si sa con certezza. Può anche darsi che si possano ridurre gli intervalli di riposo. È un margine di

sicurezza.»

«Scusate!» disse Platt alle loro spalle, e i due si scostarono per lasciarlo passare. Portava la cassetta con l'occorrente per la manutenzione e la riparazione della batisfera. Lo seguiva uno degli aiuto-macchinisti.

«Funzionava da sogno, mentre eravamo là sotto, Fred!» gridò Peter all'ufficiale.

«Bene! Adesso vediamo se funziona da macchina» gli gridò lui di rimando, senza voltarsi. E se ne andò a ispezionare la batisfera, col suo aiutante.

Hartlund rise. «Niente dubbi, niente ritardi» commentò. «Dovrebbero essercene più di una di quelle maledette batisfere... I batiscafi non vanno mica male, neanche loro, ma che cosa si può fare senza energia atomica?»

«In realtà ce n'è più di una» disse Peter.

Il capitano sbuffò una nube di fumo. «Sì, certo. I russi ne hanno un'altra, no? La "Vladimir Ostrovsky", vero?»

«La "Pavel Ostrovsky"» corresse Peter. «Mi piacerebbe davvero vederla. Anzi, provarla in immersione. I dati raccolti dai russi, prima che noi riuscissimo a svezzare la nostra, mi facevano crepare d'invidia!»

«Adesso, però, la fortuna sembra dalla nostra parte.»

«Dove lavorano loro, in questo momento?»

«Soprattutto nelle profondità del Pacifico. A quanto mi risulta, questo è il motivo principale per cui è stata assegnata a noi la batisfera che prima si trovava là. Le autorità militari, interessate ancora al progetto, hanno permesso che venisse trasferita nell'Atlantico perché così non ci sarebbe stato pericolo che i russi la rapissero; noi abbiamo accettato con entusiasmo, perché ci

servivano dati su questo oceano: sarebbe stato sciocco compiere le stesse ricerche che stavano già svolgendo i russi.»

Il mattino dopo, osservando la batisfera immergersi di nuovo con a bordo Eloise e Dick Loescher, Peter si sarebbe preso a schiaffi. Se non avesse perso tanto tempo con quel maledetto selciato, avrebbe potuto fare lui stesso quasi tutto il lavoro che i due compagni avevano in programma per la nuova immersione e provare l'immensa soddisfazione di presentare una visione d'insieme della scoperta. E non ci sarebbe stato quel battibecco spiacevole col Capo!...

Comunque, per ottenere un quadro completo della situazione a una profondità di circa milleottocento metri, era ragionevole affidarsi a un geologo e a un'esperta in ittiologia. Quelli potevano guardarsi attorno, scattare foto, riferire ciò che avevano visto coi loro occhi. Nella prossima escursione, lui e Mary avrebbero cominciato a interpretare i dati.

Tanto per ammazzare il tempo durante le trentasei ore di attesa, Peter Trant preparò una relazione utile per illustrare le diapositive. La limò almeno cinque volte, tanto per far passare un paio d'ore in più, infine si decise a presentarla al Capo. Gordon lo ricevette con un cenno di assenso distratto, osservò il lavoro, sembrò sul punto di commentare, ma non disse niente.

Peter esitò, poi si voltò per andarsene.

«Un attimo, Peter» mormorò Gordon, come se parlasse a se stesso. «So già che cosa ne pensa Mary Davis del mio atteggiamento riguardo a questa scoperta. Posso sapere la vostra opinione?»

E tacque, come in attesa di ricevere un colpo.

«Capo, ho imparato da voi a non trarre conclusioni prima di aver raccolto

tutti i dati disponibili» rispose Trant. «Probabilmente esistono altre prove, oltre a quelle che ho scoperto io nella mia esplorazione. Fino a che non ne saremo in possesso, o almeno fino a che non sapremo la natura di ciò che è rimasto, preferirei non pronunciarmi.»

«Giusto, giusto» disse Gordon: era un commento logico, quasi istintivo, ma poco convinto. «Oh, un'ultima cosa. Hartlund mi ha fatto presente l'obbligo di far svolgere una indagine sulla morte di Luke Wallace. È una cosa difficile, ma io credo che sia sufficiente una vostra dichiarazione scritta e giurata. Anche Mary dovrà fare lo stesso, naturalmente.»

Peter lasciò l'ufficio e andò a passeggiare sul ponte. Ripensò a ciò che Mary gli aveva raccontato pochi attimi prima della morte di Luke, circa i motivi per cui era arrivata all'oceanografia. Strano. Prima di sentirsi raccontare quella storia, aveva giudicato Mary in modo sbagliato. Era troppo carina per passare inosservata; tuttavia, anche se non era legata sentimentalmente con nessuno a bordo, anche se non parlava mai di nessun uomo rimasto a terra, anche se, per ragioni di lavoro, si trovavano spesso insieme, lui non aveva mai pensato a Mary Davis come a una donna.

Si rendeva ora conto di essere sempre stato inconsciamente convinto che le belle donne dedite alla scienza mancassero di qualche attributo essenziale e che non avessero alcun fascino. In realtà aveva constatato spesso tale mancanza di attrattiva anche in ragazze apparentemente vivaci, intelligenti e interessanti, e aveva cosi deciso di risparmiarsi la fatica di studiare il fenomeno.

Ma la storia che Mary gli aveva raccontato mentre aspettavano Luke, aveva improvvisamente dato una nuova dimensione umana alla ragazza.

Si aprì una porta. Malgrado l'oscurità, Peter riconobbe subito Mary, il cui abito bianco spiccava vicino alla prua, come una statuetta dai contorni indefiniti. Poi la ragazza si appoggiò al parapetto, a guardare le scie fosforescenti nel mare.

Peter le si avvicinò senza rumore e si affacciò lui pure al parapetto. Mary lo guardò, per mostrare di aver notato la sua presenza, poi ritornò a fissare l'acqua.

Trant non disse niente. Le accarezzò lievemente una mano e poi gliela strinse. Mary rispose alla stretta e finalmente parlò.

«Sei stato in gamba a uscire in cerca di Luke, sfidando il pericolo!»

«Ma cosa diavolo avrei dovuto fare? Starmene lì seduto nella batisfera a fischiettare, per poi tornarmene tranquillamente alla superficie?»

Mary accennò un sorriso forzato. «No. Io... ecco, posso anche dirtelo, adesso. Non ho cercato di convincerti a uscire, perché lottavo contro me stessa. Avrei voluto aprire la porta della camera stagna e tuffarmi io, al tuo posto.»

«Capisco» disse lui con delicatezza. «Mi avevi appena raccontato quella storia, ridestando i ricordi...»

Mary annui, continuando a guardare l'acqua. «Così è stato ancora peggio.»

«La storia che hai raccontato a me... La racconti spesso?»

«Quasi mai. L'ho raccontata al Capo, una volta, perché mi prendeva in giro a proposito di uno studente che faceva il cascamorto con me. Diceva che io con l'Atlantico c'entravo come i cavoli a merenda, che avrei fatto meglio a starmene in un appartamento di Park Avenue.»

«E... a Luke?»

«No.» La risposta uscì secca, isolata, come tronca. «No. E ora non potrò più farlo!» Bruscamente si era voltata verso di lui, e i singhiozzi convulsi la scuotevano tutta.

Peter la consolò, come aveva fatto nella batisfera. Ma era meglio così, all'aria aperta.

«Gli hai voluto un gran bene, a quel ragazzo, eh?» disse gentilmente. «E in gran segreto, anche.»

Mary si scostò da lui, improvvisamente tesa, fissandolo negli occhi. «Dicevi di capire» ansimò «ma non è così. Non hai capito affatto!»

E mentre Trant rimaneva a bocca aperta, incapace di rispondere, suonò la campanella della mensa. Mary colse l'occasione per girare sui tacchi e andarsene.

Il giorno dopo, a mezzogiorno, mentre stava stendendo il rapporto sulla morte di Luke, come Gordon gli aveva chiesto di fare, l'incomprensibile atteggiamento di Mary continuava a tornargli in mente. Aveva già scacciato quel pensiero per l'ennesima volta, inutilmente, quando udì un tramestio improvviso. Sapendo che Eloise e Dick non sarebbero dovuti tornare prima di alcune ore, si alzò e uscì per vedere di che cosa si trattava. Andò a sbattere contro Ellington, appena uscito dalla porta.

«Ehi! Che cosa succede?»

«La batisfera sta affiorando» rispose l'ufficiale. «L'ho individuata col sonar un paio di minuti fa. Tornano prima del tempo, e questo molto probabilmente significa che ci sono dei guai. Oppure c'è qualcosa talmente importante da riferire, che non hanno potuto starsene seduti ad aspettare più a lungo. Scusatemi» concluse.

Sembrava che tutto fosse normale nella batisfera, mentre questa si avvicinava sempre più alla superficie. La lancia, guidata da Platt con tutti i ferri del mestiere accanto, si diresse rapidamente verso il punto dove doveva

emergere la navicella. Ma quando fu chiaro che questa era perfettamente controllata, l'ufficiale rallentò e fece un ampio giro circolare prima di avvicinarsi. Il guaio doveva, invece, essere capitato a Dick o a Eloise, non ai meccanismi.

Poi due figure in tuta uscirono dal portello; e anche questo fatto era perfettamente normale.

Ma ne uscì una terza. E la terza assomigliava a... Luke!

Anzi, senza alcun dubbio, era proprio Luke!

## 6

La notizia si sparse per tutta la nave, prima ancora che Platt si fosse definitivamente fermato con la lancia accanto ai tre acquanauti. Tutto l'equipaggio, tranne l'aiuto macchinista e il marconista che non potevano abbandonare i loro posti, si precipitò sul ponte.

Gordon era sconvolto. Arrivò trotterellando dal suo ufficio, stringendo ancora la penna tra le dita, congestionato per l'eccitazione e madido di sudore. Si aggrappò al parapetto poppiero come se volesse stritolarlo, e mosse le labbra senza però emettere alcun suono.

Peter sentiva tutte le facoltà della sua mente come sospese: non era in grado di formulare nessuna teoria che spiegasse il ritorno di Luke. Se Dick ed Eloise si fossero imbattuti nel suo cadavere, la cosa sarebbe stata comprensibile, anche se, al confronto, la faccenda dell'ago ritrovato nel pagliaio sarebbe sembrata una bazzecola. Ma Luke era vivo e vegeto. Aveva scavalcato senza aiuto il parapetto della lancia, e seduto a poppa si stava

togliendo il casco.

Senza ossigeno...

Non poteva essergliene rimasto! La sua riserva, identica a quella di Peter, e sufficiente per sei ore circa, era contenuta in due cilindri. A intervalli di tre ore, si cambiava il cilindro vuoto con uno nuovo, tenuto in serbo nella batisfera. Dunque Luke sarebbe dovuto morire asfissiato nel giro di poche ore dopo la sua scomparsa.

Peter guardò gli altri che gli stavano intorno, sul ponte. Parlavano tutti, tranne Mary e il Capo, che non si era mosso dalla sua posizione e teneva ancora le mani aggrappate alla ringhiera.

Ora la lancia stava accostando. Platt aveva assicurato rapidamente la cima da ormeggio della batisfera allo scafo, e si capiva che aveva fretta di portare a bordo il suo strano passeggero. Salì per primo, tra un coro di domande, ma ignorò tutti e si voltò per aiutare Luke.

Peter si era aspettato che Mary si precipitasse incontro al redivivo e che gli gettasse le braccia al collo. Ma non fu cosi: non si era neppure unita al gruppo che stava aiutandolo a salire la scaletta. Si limitava a fissarlo. Peter pensò che, davvero, non l'aveva capita.

Eloise e Dick salirono a bordo, sotto la grandinata di domande, alle quali Luke non aveva risposto, limitandosi a scuotere leggermente la testa.

Ma, prima che Eloise e Dick fossero riusciti a rispondere, il Capo si era fatto largo tra Ellington e Hartlund e ora dominava la scena, come se possedesse una capacità di imporsi che poteva accendere o spegnere a volontà.

«Basta!» disse brusco. «Hartlund, voi avete la testa sulle spalle! Mandate Luke in infermeria e fatelo esaminare da capo a piedi. Scendo tra un minuto.

Dick, Eloise! Voi due seguitemi nella mia cabina per riferirmi quanto è accaduto. E tutti voialtri, state calmi. Sapremo più in fretta, se la smettete di fare baccano. Piantatela!»

Tutti si dispersero, sebbene a malincuore. Mentre si allontanava, Peter cercò Mary, ma non la vide.

Erano le diciassette quando furono convocati in sala mensa tutti i principali collaboratori. Peter si trovava già là; stava bevendo una birra in compagnia di Ellington, e faceva ipotesi sul colloquio in corso tra Dick, Eloise e Platt, nell'ufficio del Capo.

In un paio di minuti il gruppo fu al completo. Gordon si sistemò a capotavola. Luke non c'era. Tutti lo cercarono inutilmente con lo sguardo e si prepararono ad ascoltare.

Il Capo sorrideva. Era raggiante. Ma nel suo sorriso c'era una sfumatura di soddisfazione, che a Peter non piacque per niente.

«Dunque!» cominciò. «Eloise, iniziamo con il primo punto. Che cosa è successo? Ripetete quello che avete già detto a me.»

Eloise sembrava assorta, assente. Nella sua voce stridula si sentiva una nota di perplessità. «La discesa si è svolta in modo del tutto normale» disse «e abbiamo individuato facilmente il luogo in cui Peter aveva trovato le pietre, che si localizzavano chiaramente con l'aiuto del sonar, poiché erano quasi libere dal sedimento. Però la volta prossima sarebbe meglio mettere un segnale. Peter, tu avevi perfettamente ragione dicendo che si trattava di muri. Temendo di provocare la caduta di una valanga, abbiamo fatto esplodere in acqua un paio di cariche da quattro once, vicino a quel punto. Non è accaduto niente; soltanto un poco di fanghiglia è stata spazzata via dall'onda d'urto. Avendo cosi constatato che non c'era pericolo, abbiamo seguito la linea dei muri. Delimitano un enorme quadrato: una specie di piazza, di circa cento metri per lato. E c'è di più: la piazza continua verso il basso! C'è una specie di

gigantesco gradino, più alto di me, sul lato in discesa. Dopo la vostra partenza, probabilmente la fanghiglia crollata si è assestata, o è stata spazzata via un poco. Comunque, quando siamo arrivati noi, il bordo del "gradino" spuntava dal mucchio di fango. Ci siamo spinti solo fino a quel punto. Dick era fuori a ripulire la base di un muro, quando qualcosa che rimandava gli impulsi sonar si è diretto verso di noi. Veniva dalla parte dell'abisso, più o meno al nostro livello. Ho richiamato Dick. Era qualcosa di grosso; e, se era grosso, doveva essere anche affamato, perché laggiù i pesci si mangiano spesso gli uni con gli altri. Comunque, finalmente siamo riusciti a vederlo: era Luke.»

Dick prese la parola, rispondendo a un cenno di Gordon.

«Gli sono andato incontro, non credendo ai miei occhi, e ho cercato di parlare, ma lui mi ha fatto capire che il suo ecogoniometro era pieno di fango e non funzionava. L'ho portato a bordo e ho cambiato subito i cilindri di ossigeno. Poi abbiamo cercato di farci raccontare qualcosa dandogli l'ecogoniometro di riserva; ma, non ottenendo alcun risultato, abbiamo pensato che anche il suo microfono fosse guasto. Era tutto così fantastico, che abbiamo deciso di tornare subito in superficie. Durante il ritorno siamo riusciti a scambiare messaggi scritti con Luke, ma lui era piuttosto debole e non poteva scrivere chiaramente. Abbiamo capito solo che era rimasto imprigionato sotto la valanga e che aveva perso ogni nozione del tempo. Deve aver perso conoscenza. Quando finalmente si era ripreso ed era riuscito a liberarsi, la batisfera non c'era più. Aveva aspettato, sperando che tornasse, ma, poco prima del nostro arrivo, aveva perso la testa e deciso di allontanarsi a nuoto. Vedendo il nostro faro, aveva ritrovato la ragione.»

«E non è affatto impazzito» disse Gordon. «L'abbiamo esaminato con tutti i mezzi a nostra disposizione. Non solo è sano di mente, ma è anche in buona salute, a parte i lividi e la debolezza dovuta alla fame. Non gli ho chiesto di partecipare a questa riunione perché ha bisogno di riprendersi. Ora dorme, ma appena si sveglierà, sarà probabilmente in perfetta forma.»

«Capo» disse Peter. «Posso fare una domanda a Fred Platt? Si tratta di una

cosa molto importante.»

Sebbene irritato per l'interruzione, Gordon acconsenti.

«Fred, avete controllato i serbatoi di ossigeno di Luke? Quanto ce n'era, quando Dick li ha sostituiti con altri?»

«Ce n'era ancora per due ore, secondo il contatore» rispose Platt, sollevando un mormorio di incredulità. «Ho controllato due volte, sempre lo stesso risultato. Ce n'era per altre due ore.»

«Nel qual caso» dichiarò Peter, cercando di mantenersi calmo «o ha trovato il sistema di rifornirsi di ossigeno in fondo all'Atlantico, oppure ci troviamo davanti a un cadavere resuscitato.»

«Bravo, Peter! Giusto!» sbottò Gordon, sferrando un pugno sul tavolo. «Fa bene sentir parlare con tanto buon senso.»

Peter sbatté le palpebre. «Non c'è via di scampo...» cominciò. Ma il Capo l'interruppe.

«Già, non c'è via di scampo. Io l'avevo detto prima ancora che capitasse questo. Luke è tornato sano e salvo da un'avventura che dovrebbe averlo ucciso. Non si tratta di una strana combinazione. Non può esserlo. E lui stesso dice che non ricorda di essersi imbattuto in ciò che, secondo me, è quasi impossibile: cioè in un generatore d'ossigeno abbandonato dai costruttori della città, e ancora in condizione di funzionare. È un'ipotesi apparentemente assurda, ma non si può scartarla. Se rifiutiamo di accettarla, ci troviamo di fronte a una sola verità accettabile.»

«E quale potrebbe essere, questa verità?» disse Hartlund.

«Che qualcosa, o meglio "qualcuno", ha aiutato Luke, laggiù: o l'ha fatto resuscitare, o, se era vivo, l'ha mantenuto in vita.»

# 7

"Mantenuto in vita".

Quelle parole avevano un suono minaccioso, di malaugurio, per Peter, e richiamarono alla sua mente un'immagine indesiderata. L'immagine di un celacanto, pescato quando ancora si credeva che fosse impossibile trovarne un esemplare vivente, che nuotava desolato su e giù nel cassone dove l'avevano messo gli uomini che lo avevano catturato, e che moriva a poco a poco perché loro non sapevano, e lui non lo poteva dire, che la luce del sole gli era insopportabile.

E poi ricordò altri esemplari, in un acquario. Se davvero qualche creatura intelligente viveva e si muoveva laggiù, poteva essere soltanto diversa dall'uomo.

Commenti eccitati, per metà favorevoli, per metà contrari alle osservazioni di Gordon, si levarono tutt'intorno al tavolo. Il Capo attese per qualche attimo, poi ristabilì il silenzio.

«Basta! A meno che qualcuno abbia una spiegazione valida da opporre, ora discuteremo sul da farsi. Abbiamo scorte e attrezzature limitate, ma voglio sapere che cosa c'è laggiù. D'altra parte siamo troppo pochi e insufficientemente attrezzati per compiere un lavoro tanto impegnativo. Ellington alzò una mano.»

«Dite pure, Ellington.»

«Vorrei sentire il racconto di Luke dalla sua stessa voce, Capo.»

«Impossibile. Deve dormire per ventiquattr'ore. Ha già parlato con me. Dick ed Eloise possono riferirvi. Speriamo soltanto che il sonno riesca a schiarirgli le idee. Ha ammesso lui stesso che, quando lo hanno ritrovato, era in delirio. Se non si riprenderà, dovremo arrangiarci da soli. Avete qualche proposta da fare, Platt?»

L'ufficiale di macchina aveva l'aria preoccupata. «Io propongo di fare un'altra immersione, con tutte le attrezzature che mi riesce di assicurare alla batisfera. Non so, però, se sia più opportuno mandare giù solo due persone, che potrebbero trattenersi più a lungo, oppure tre, perché due possano lavorare all'esterno.»

«Saranno in due, per forza. Dick ed Eloise devono riposare ventotto ore, e Luke non è in grado di lavorare. E anche se lo fosse, non lo lascerei scendere ancora, prima di averlo fatto sottoporre ad accurati esami in un ospedale. Restano dunque Mary e Peter. A proposito, dov'è Mary?» soggiunse Gordon guardandosi intorno.

«Sta assistendo Luke» disse Trant.

«Bene. Per un'esplorazione su vasta scala, avremo bisogno della batisfera dei russi, oltre che della nostra; e credo che loro acconsentiranno a venire. E, in mancanza d'altro, dovremo chiedere ai francesi di prestarci un paio dei loro batiscafi. Gli inglesi hanno sperimentato una telecamera sottomarina che si spinge a profondità ancora maggiori di quelle raggiunte finora dalla batisfera.»

«E che scoprirà soltanto fanghiglia» disse Dick Loescher, seccamente. «Per arrivare a tutto quello che c'è laggiù, Capo, dovremo inventare intere flotte di nuovi apparecchi. Diamine, sarebbe già un bel problema scavare dentro milleduecento metri di fango anche sopra la terra ferma: figuriamoci sott'acqua!»

«D'accordo. Ma per la prima volta» fece osservare Gordon «possiamo

offrire qualcosa non meno spettacolare di un programma spaziale. E forse di più! Chissà che non si trovino tracce di questa civiltà anche sulla Luna! Potrebbe darsi, se quelli erano progrediti come sembra. E poi, visto ciò che è successo a Luke, pensate che... dovremo fare proprio tutto da soli?»

«Credete che ci sia una specie intelligente e amica, laggiù?» chiese Hartlund.

«Se accettiamo l'unica spiegazione possibile della sopravvivenza di Luke» rispose Gordon stringendosi nelle spalle «dobbiamo ammettere che è cosi.»

Mentre si avvicinavano alla meta, e Mary aspettava, assorta, di udire la particolare vibrazione del sonar che li avrebbe guidati al punto giusto, Peter guardava fuori dai piccoli oblò. Si chiedeva se avrebbe visto qualcosa, e che cosa avesse Luke. Luke dormiva ancora, quando la batisfera aveva iniziato la discesa.

Avevano da molto tempo oltrepassato gli strati d'acqua nei quali brulicava la vita. Le profondità non erano deserte. ma meno popolate: anche perché il faro, riscaldando l'acqua all'intorno, sembrava allontanare i pesci. O forse l'involucro magnetico produceva ultrasuoni che la fauna ittica percepiva, e che la spaventava. La cosa non era ancora stata chiarita.

«Eccoci arrivati» disse Mary ad un tratto. Peter annuì e si avvicinò alla camera stagna per controllare le ultime delicate manovre.

Questa volta ormeggiarono la batisfera, cosicché, in caso di necessità, tutti e due sarebbero potuti uscire dalla cabina per un poco. Ma avevano ordini severi di non correre rischi, in tal caso. Prima di tutto dovevano trovare un posto adatto per il faro sonar, che avrebbero dovuto azionare al momento della partenza.

Peter usci per primo e cominciò a esplorare la stessa area già battuta da Dick ed Eloise. Quei due avevano fatto il possibile. Ci sarebbe voluto un gigantesco aspirapolvere per ripulire le mura intorno alla piazza meglio di quanto avevano già fatto loro.

Sognando aspirapolvere azionati da energia atomica, Peter tornò alla batisfera, riempiendo di campioni borse, scatole e reti. Intanto Mary stava "fotografando" con l'ecogoniometro la configurazione esatta del terreno all'intorno.

Il primo turno di sei ore trascorse nel perfezionare pazientemente ciò che era stato fatto in precedenza. Peter decise però che il turno successivo sarebbe stato diverso.

«Per ora abbiamo finito, qui» disse. «Il resto, a più tardi. Adesso spostiamoci in giù, lungo il fianco della montagna, per vedere se riusciamo a trovare un posto simile a questo, dove sia possibile provocare una frana nella fanghiglia che si è accumulata, lasciando che la gravità finisca l'opera per conto nostro. Se poi si scoprisse che i resti più interessanti sono sul fondo della valle, qualche tonnellata di fanghiglia in più sullo strato naturale non cambierà molto la situazione.»

Mary si dichiarò d'accordo. Con Peter aggrappato allo scafo, la batisfera scese a tappe di trenta metri per volta. Ogni volta, a turno, i due esploratori si allontanavano a nuoto dalla batisfera ed esaminavano il fianco della montagna, ma immancabilmente il sonar li avvisava che c'era uno spesso strato di sedimento sopra la roccia e sopra gli eventuali resti presenti nella zona.

Erano scesi ormai più di trecento metri, quando compirono l'ultima esplorazione infruttuosa. Si muovevano e respiravano facilmente, senza sforzo; Mary annotò la profondità, a conferma del successo ottenuto dal metodo Ostrovsky-Wong.

«Niente di nuovo» disse Peter, stringendosi nelle spalle. «Tentiamo spostandoci lateralmente.»

Ritornarono al punto di partenza, e cominciarono ad allontanarsi da questo orizzontalmente, invece che in senso verticale. A una distanza di circa trecento metri, trovarono qualcosa: il troncone di una torre rotonda, semisepolta nel fango. Ma anche il largo pozzo formato dalla torre era pieno di fango, e intorno non c'era niente altro.

Tuttavia passarono più di tre ore a disegnare la mappa della zona coll'aiuto dell'ecogoniometro, a prendere misure, a staccare strani pezzi da analizzare e studiare. Erano di un materiale molto duro, ma non sembrava pietra. Trant si domandò quale cataclisma avesse potuto staccarlo: forse mezza montagna gli era crollata sopra. Ma... solo una bomba potente avrebbe potuto fare un lavoro simile.

Tornarono indietro e ricominciarono a lavorare nella direzione opposta. Qua e là l'ecogoniometro segnalava la presenza di qualche oggetto, ma trattandosi di oggetti troppo vicini alla superficie dello strato di fango e quindi sepolti recentemente, Peter e Mary non si soffermavano.

«Bene, adesso non ci resta che esplorare in alto» disse Peter, quando ebbero percorsi i soliti trecento metri. «Mettiamo in funzione il "faro" per risparmiare la fatica di scendere ancora, dopo?»

«No, aspettiamo. Preferisco poter parlare. E poi, a una distanza tanto breve, probabilmente disturberebbe le nostre sonde.»

«È vero. Saliremo subito dove si è staccata la valanga che ha sepolto Luke. Potrebbe essersi staccata in corrispondenza delle fondamenta di un muro o di un altro "gradino" come quello che abbiamo visto.»

"Ruagh e gli altri come lui avevano facoltà straordinarie.

"Un tempo erano stati in grado di badare a se stessi, di nutrirsi da sé. Non avevano bisogno di mangiare spesso, ma quando lo facevano mangiavano abbondantemente. Tuttavia, grazie a quelle facoltà straordinarie, potevano obbligare gli altri a lavorare per loro, a nutrirli. Era passato un tempo lunghissimo da quando si erano degnati di muoversi da soli. Era stato molto, molto tempo prima che scendessero sulla Terra.

"E una volta sulla Terra, su quel fantastico paradiso, apparentemente inesauribile, erano diventati imprudenti, perfino ghiotti. Avevano mangiato per il piacere di mangiare, ed erano cresciuti oltre il limite che permetteva loro di procurarsi da sé ciò che consumavano in un solo pasto.

"Così era accaduto anche a Ruagh. Quando la sua gente lo aveva abbandonato, aveva deciso di accalappiare i ritardatari che fuggivano dall'altra città per obbligarli a cercargli cibo; ma' a metà strada gli erano venute meno le forze. Da secoli non era più abituato a spostare da sé il proprio peso per più di pochi metri...

"La sua morte non era stata affatto spettacolare. Era rimasto immobile. I batteri che causano la putrefazione degli organismi terrestri avevano invaso la sua carne straniera e ne erano restati disgustati. Così, per lungo tempo, il suo aspetto non era cambiato in modo visibile. Per questo gli uomini che ancora vagavano da quelle parti, alcuni dei quali erano ex-schiavi degli esseri della specie Ruagh, si facevano beffe di lui.

"Infine, tuttavia, i batteri in simbiosi col suo corpo avevano cominciato a decomporlo. E quando il mare aveva inondato la vallata, il cadavere pieno dei gas di decomposizione aveva galleggiato sulle acque che si alzavano minacciose, come un osceno giocattolo di gomma. Se ne era andato cosi alla deriva per un po'.

"Poi una raffica lo aveva mandato a sbattere contro i resti di una torre della

città che Ruagh aveva raggiunto con tanta fatica, e i gas erano usciti sibilando da una lacerazione nel fianco. Al loro posto era entrata l'acqua e lui era affondato.

"Nell'acqua, i batteri che si erano annidati nelle viscere di Ruagh avevano cessato il loro lavoro, e i loro parenti terrestri non l'avevano potuto completare. Lentamente, col trascorrere del tempo, il fango aveva seppellito Ruagh."

Lì! C'era qualcosa! Il cuore di Peter diede un balzo. Staccandosi, la valanga aveva scoperto un cumulo arrotondato di fango, forse la base di un'altra torre. No. In quel cumulo era sepolto qualcosa di grande, luccicante, liscio, che cedeva alla pressione. Qualcosa di enorme.

Era talmente enorme che, dopo aver scoperto l'intera forma da capo a piedi, Peter ancora non riusciva a capire di che si trattasse. All'improvviso Mary strillò. Lui si girò di scatto e si lanciò verso la batisfera.

«No, Peter! Non mi è successo niente. Ma guarda!»

Lui si voltò, guardò e rimase di stucco.

Lungo nove metri e più, il ventre rigonfio, con gli occhi opachi e incrostati di fango che sembravano guardare fissamente i due acquanauti, giaceva un animale.

Ma era un animale di quelli che si vedono soltanto negli incubi...

Silenzio totale, immenso come l'oceano che si stendeva tutto intorno.

Finalmente Mary parlò ancora, con voce rotta: «Sai, avevo appena trovato una spiegazione plausibile per la sopravvivenza di Luke. Poteva essere un risultato imprevedibile del metodo Ostrovsky-Wong! Immaginavo già il disprezzo con cui avrei annientato le teorie del Capo. E ora...»

«E ora troviamo una forma di vita completamente diversa da qualsiasi altra conosciuta. Talmente diversa, che sono perfino disposto a credere che possa essere intelligente.»

«Meno male che è morto» mormorò Mary.

«Già... Credi che la batisfera ce la farà a sollevarlo?»

Per un momento Mary parve non capire, poi sbottò: «Ma sei impazzito? Vorresti portarlo in superficie? Mica possiamo tirarlo fuori dal fango da soli. E anche se ci riuscissimo, se è stato creato per questa pressione, risalendo andrebbe in pezzi.»

«Non credo...» mormorò Peter. Nuotò di nuovo verso la bestia morta e cominciò a osservarla attentamente, ripulendo le gambe dal fango. Sotto il ventre gonfio scoprì una lacerazione triangolare, dove un lembo di cuoio spesso era stato strappato da una roccia o da una pietra tagliente. Si tuffò quasi a capofitto nel fango per poter osservare meglio.

Finalmente si staccò brontolando. «No, ti sbagli, mia cara. Di questo animale sono rimasti soltanto la pelle e lo scheletro. E la pelle è talmente ruvida da fare invidia a un rinoceronte. Nel fianco c'è un foro da dove è entrata l'acqua. A parte questo, è ancora intatto, ed è pieno di acqua, non di fango. Credo proprio che potremo passargli intorno un cavo e trascinarlo alla superficie senza difficoltà. In quanto a scoppiare, non può accadere: la

batisfera sale lentamente, e la pressione si equilibrerà attraverso lo squarcio.»

Pochi minuti dopo, la batisfera si sollevava, cercando di rimorchiare il corpo gigantesco legato con due grosse gomene, che si tesero come corde di violino. Peter e Mary guardavano, perplessi. Possibile che il poco fango in cui era sepolto opponesse tanta resistenza? Ma non era il fango. Il cadavere ora si spostava, lentamente, sopra la fanghiglia come un trattore sopra la neve.

«Non è pieno di fango!» esclamò Peter.

Mary gli lanciò una strana occhiata. «No. Non l'hai ancora capito? Quella cosa è "pesante", Peter. Pesa tonnellate!»

Le mani di Trant si aggrapparono convulse a una sbarra che gli stava davanti. All'improvviso immaginò la batisfera trascinata dal peso morto di quel corpo nelle profondità marine, mentre lui tentava freneticamente di tagliare le gomene e liberarla.

Poi lo scafo ritrovò l'equilibrio: l'energia furiosa del faro aveva atomizzato l'acqua nelle casse di emersione oltre un punto critico. Il corpo orribile si sollevò dalla sua tomba di fango e ondeggiò lentamente sotto lo scafo, nascondendosi alla vista dei due acquanauti. La batisfera prese a salire regolarmente.

Primo: i resti di una civiltà perduta.

Secondo: un uomo vivo, mentre avrebbe dovuto essere morto.

Terzo: il corpo di una creatura che non aveva niente in comune, nel senso letterale della parola, con nessun essere vivente sulla terra o nei mari; un animale con uno scheletro articolato più duro e denso del granito, con una pelle flessibile, ma tanto spessa da rovinare le tenaglie per filo spinato usate per staccarne un campione.

In quale mondo pazzesco la batisfera aveva introdotto l'uomo?

Sull'"Alexander Bache" era sceso un silenzio pieno di riverenza. Da quando avevano issato il corpo con l'argano dell'ancora e sistemato una gru improvvisata per calarlo sul ponte di poppa, tutti a bordo se ne andavano in giro con espressione assorta, misteriosa, parlando poco, e solo di problemi scientifici.

Anche il Capo, benché affascinato dallo strano animale che Peter e Mary avevano trovato, era come soggiogato. Probabilmente la ragione era da ricercarsi in quello che aveva detto ai due esploratori nell'intimità del suo ufficio, al loro ritorno.

«Non so quali conclusioni trarre da questo ritrovamento» aveva dichiarato «e probabilmente tutti gli studiosi resteranno perplessi per molto tempo. Sono state creature come questa a costruire la città sottomarina? E, se sì, come mai sono sparite completamente in un periodo, geologicamente parlando, tanto breve? E come mai non abbiamo trovato specie affini? Diavolo, centomila anni sono come un giorno, per la Terra! Non si è mai visto in tutta la storia un ritrovamento che in una volta sola abbia sollevato tanti interrogativi privi di risposta!»

Sembrava quasi di vedere, dietro la sua fronte, le illusioni dissolversi come nuvolette di fumo. Per qualche giorno aveva potuto dare libero sfogo ai sogni, cullati per tanto tempo, di una civiltà sommersa, che un tempo era stata patrimonio comune del genere umano e che poteva ora essere nuovamente portata alla luce: poi, quell'animale da incubo aveva calpestato con le sue numerose zampe quelle speranze, lasciandolo scosso e depresso.

Comunque, c'erano motivi più che sufficienti per continuare. Era stato inviato un messaggio radio alla base della "Atlantic Foundation", senza la descrizione di ciò che era stato scoperto, ma con l'annuncio dell'immensa importanza dei reperti. L'indomani mattina la "Alexander Bache" avrebbe preso a rimorchio la batisfera, e tutti se ne sarebbero tornati a casa. I componenti la spedizione avrebbero preferito partire subito, ma Fred Platt e i

suoi due assistenti erano troppo occupati, ora, a sistemare la batisfera. Dovevano costruire imbracature e assicurare solidamente il corpo gigantesco allo scafo, sul ponte di poppa: se li avesse colti una tempesta, anche di modeste proporzioni, con quel peso libero a bordo, avrebbero corso un pericolo serio.

«Dio mio!» esclamò Peter all'improvviso, un'ora dopo il suo ritorno a bordo. «Ci siamo dimenticati di azionare il faro che abbiamo piantato laggiù!»

Si precipitò in cerca del Capo e si scusò. Gordon tagliò corto, con aria assente: «Dite a Fred di mandarne giù un altro» disse, e si allontanò.

Il problema non era tanto semplice. Platt corrugò la fronte e promise che ci avrebbe pensato. Poi propose un adattamento di fortuna di uno di quegli apparecchi automatici per l'osservazione dei pesci, attrezzato con un dispositivo sonar che sarebbe entrato in funzione non appena raggiunto il livello della città sommersa e che avrebbe girato continuamente per un periodo massimo di cento giorni, nell'ambito di poche centinaia di metri dal punto di arrivo.

Anche questo avrebbe ritardato la partenza.

Peter era già tornato da parecchie ore, che aveva trascorso scrivendo febbrilmente relazioni, sviluppando foto, osservando il corpo dell'animale morto. D'un tratto si ricordò di non avere ancora visto Luke. Forse quel pensiero era stato evocato dal suono di un passo familiare; un attimo dopo, qualcuno bussò alla porta della sua cabina.

«Chi è?» domandò, senza voltarsi.

La porta si aprì. Era Luke, in pigiama e vestaglia, gli occhi gonfi di sonno e l'aria confusa e perplessa.

«Ah, sei tu, Luke! Come stai?» domandò Peter, alzandosi di scatto.

Lo sguardo del collega vagò, come se non riuscisse a fissarsi su niente. «Sto benone» disse Luke, con un'alzata di spalle e uno sbadiglio. «Ho dormito tanto che non voglio più vedere una cuccetta per settimane!»

«Hai dormito malgrado il fracasso che abbiamo fatto tornando a bordo?» Peter non riusciva a crederci. Il tonfo del corpo scaricato sul ponte avrebbe svegliato anche un morto... Un brivido gli corse giù per la schiena, quando si rese conto che Luke avrebbe dovuto essere davvero morto.

«Credo di sì» rispose Luke. «Sono sveglio da un quarto d'ora. Ho voluto dormire più che potevo, prima che tornaste voi.»

«Allora, non hai ancora visto che cosa abbiamo trovato stavolta?» Trant era già sulla soglia della cabina e tirava il collega per la manica. «Vieni, resterai di stucco! Credo che ora tu passerai in second'ordine: non sei più il mistero numero uno! Per caso... non ti sei ricordato qualcos'altro, oltre quello che ci avevano raccontato prima della nostra immersione?» Si fermò, guardandosi attorno.

Per un attimo, sulla faccia di Luke passò un'espressione di pena interiore. Poi scosse la testa, preoccupato: «Ero svenuto, peggio che svenuto. Suppongo di essere caduto in uno stato di animazione sospesa, per lo "choc" di vedermi sepolto là sotto. Forse dipende dal metodo Ostrovsky-Wong.»

«Prima o poi lo sapremo. Adesso...»

Trascinandosi dietro il collega, Trant si diresse verso il ponte.

Aveva detto che Luke sarebbe rimasto di stucco, ma non era preparato all'effetto che in realtà quella vista ebbe su di lui. Girando intorno alla cabina di coperta, Luke venne a trovarsi letteralmente faccia a faccia col mostro e si fermò come pietrificato, bianco come un lenzuolo. Rimase così per diversi

secondi, poi mosse le labbra come se stesse per scoppiare a piangere.

«Ehi, cosa ti prende?» gridò Peter, afferrandolo per un braccio, credendo che stesse per svenire. «È decisamente brutto, ma morto è morto: non ci sono dubbi. Un involucro vuoto, con le ossa dentro.»

«Morto?» ripeté Luke, incredulo. Fece un passo avanti, poi si torse le mani con forza.

«Ma certo! E tu credi che se ne starebbe li tranquillo a lasciarsi incantare da Fred, se non lo fosse?» E indicò l'ufficiale che, la faccia nascosta dietro una maschera da saldatore, stava saldando una sezione di trave a doppio T per fissarci la catena che passava intorno al cadavere.

Cautamente, tenendosi a distanza, Luke cominciò a girare intorno al corpo mostruoso, osservandolo. Ogni tanto annuiva, e quando fu ritornato al punto di partenza, sembrò essersi ripreso.

«Sì, certo» dichiarò, passandosi la lingua sulle labbra. «Che stupido! Non so perché sia rimasto tanto sorpreso.» E si asciugò il sudore dalla fronte, con la manica della vestaglia.

Peter guardò il fianco bruno-nero, luccicante, su cui il sole disegnava macchie vivide. «Chissà di che bestia si tratta» disse. «I biologi ci perderanno la testa. Vorrei sapere subito che cosa ne diranno. Comunque, cinque giorni non sono poi un'eternità.»

«Cinque giorni?» La voce di Luke era brusca e acuta. «Che significa cinque giorni? Ci vogliono cinque giorni di viaggio solo per tornare a casa!»

Peter era allibito. «E con questo? Ce ne andiamo domattina presto.»

«Ah, non lo sapevo. E invece domani non partiremo!» Lo sguardo di Luke era febbrile. «Chi ha avuto questa bella idea? Scommetto che è stato quel

cretino di Gordon! Adesso vado a dirgli che cosa penso di lui...»

Si allontanò in fretta, e quando Trant, riavutosi dalla sorpresa, riuscì a raggiungerlo, l'altro aveva spalancato la porta della cabina del Capo e stava gridando con voce isterica: «Che diavolo vi è venuto in mente di partire prima che io compissi un'altra immersione?»

Gordon indietreggiò come per evitare una aggressione. Peter chiamò aiuto, ed Ellington sbucò all'improvviso dalla sala-mensa, con un bicchiere di birra ancora in mano. In quell'istante Luke perse il controllo di sé e cominciò a urlare.

Tutti insieme riuscirono a trascinarlo nella sua cabina e a fargli prendere dei sedativi. Ma, nonostante tutto, e benché se ne stesse fermo e ad occhi chiusi, Luke continuò a mormorare che doveva fare un'altra immersione: di tanto in tanto la sua faccia si contraeva, in una smorfia di dolore.

Mary rimase a vegliare al suo capezzale.

Poco dopo le tre del mattino, sulla nave echeggiò un grido rauco. Ellington, che era di guardia, voleva sapere se Fred Platt stesse lavorando alla batisfera. Peter, che aveva dormito male, decise di andare a vedere che cosa era successo.

Liberata dalla cima di ormeggio, la batisfera era ormai sommersa per un quarto, e dal vocio confuso, Trant capì che tutti erano troppo allibiti per agire ragionevolmente.

Preso da un terribile sospetto, corse alla cabina di Luke. Trovò Mary accasciata sulla sedia accanto alla cuccetta in disordine, con un grosso livido sulla tempia sinistra.

Di Luke, nessuna traccia.

## 9

«Mi ha colpito con la bottiglia dell'acqua» mormorò Mary, mentre Eloise le umettava l'ematoma con un liquido apposito. Intorno a loro, sul ponte illuminato a giorno, scienziati ed equipaggio circolavano mezzo svestiti.

«Ma dove diavolo ha trovato la forza?» sbottò Gordon. «Con tutti i sedativi che gli abbiamo dato, non avrebbe potuto muoversi per almeno dodici ore!»

«Era febbricitante e delirava continuamente» disse Mary. «A mezzanotte circa ha aperto gli occhi e chiesto un po' d'acqua. Gliel'ho data e gli ho domandato come stava. Mi ha detto che il dolore era terribile, ma che non sapeva spiegarmi che tipo di dolore fosse. Gli doleva la testa. Gli ho chiesto se voleva un calmante, ma lui mi ha detto che non sarebbe servito a niente. Poi ha dormito ancora per un paio d'ore, mentre io sonnecchiavo. Mi sono svegliata e l'ho visto seduto, con la bottiglia in mano: lo stupore mi ha impedito di scappare prima che mi colpisse.»

«Ellington, che cosa diavolo avete fatto in tutto quel tempo?» tuonò Gordon, rivolto al primo ufficiale.

Questi allargò le braccia. «E che motivo avevo per temere dei guai?» rispose, in tono di difesa. «Sapevo che volevate partire di buon'ora, e quando ho visto qualcuno calarsi nella batisfera, ho pensato che Fred si fosse alzato presto per guadagnare tempo nelle operazioni di rimorchio. Appena ho visto la cima di ormeggio allentarsi, ho gridato. Ma credevo che Luke fosse ancora sotto l'effetto dei sedativi, e chi altri poteva avere interesse a impadronirsi della batisfera?»

«Ha acceso il faro?» domandò Platt. «Era già immerso, quando sono

arrivato sul ponte.»

«No! Se avessi visto la luce avrei capito che stava accadendo qualcosa.» rispose Ellington, quasi gridando. «Ha acceso quando le casse di emersione erano già completamente sotto.»

«E va bene, Ellington» disse Gordon, stancamente. «Non risolviamo nulla gridando. Come stava a riserve, Platt? Non avevate ancora rifornito e controllato la batisfera, vero?»

«No. Ma sono certo che è tutto a posto. E anche se la riserva di ossigeno è scarsa, Luke ne avrà a sufficienza, se ha intenzione di scendere e tornare subito, senza trattenersi sul fondo. Ma chi lo sa che cosa diavolo ha in mente di fare? Quello è diventato matto, ed è impossibile prevedere le sue mosse!»

Peter guardò Mary. La donna si mordeva nervosamente un labbro, e Trant si chiese quali strani pensieri avesse suscitato in lei il comportamento di Luke: era un problema che Trant desiderava disperatamente di risolvere.

«Che cosa facciamo, ora?» disse più a se stesso che agli altri.

Eloise sbuffò, in modo poco femminile. «Domanda da sessantaquattro dollari» disse, acida. «Che cosa vuoi che possiamo fare? Te la senti di tuffarti a nuoto dietro la batisfera per riportarla a galla?»

«Smettetela, Eloise!» ordinò Gordon. «Ellington, vedete un po' se vi riesce di mettervi in contatto con una unità della Marina. Domandate se qualche sommergibile veloce si trova per caso nelle nostre vicinanze. Luke impiegherà circa tre ore per scendere alla profondità di 600 metri circa: se ci fosse un sottomarino poco distante, potrebbero imbrigliare la batisfera con una rete o con qualche altro aggeggio.»

Ellington annuì e si diresse verso la cabina delle radiocomunicazioni. Dick Loescher fece l'atto di prenderlo per un braccio, poi cambiò idea e si rivolse a

Gordon: «I sottomarini non hanno reti in dotazione, normalmente!» esclamò. «E se cercano di afferrare la batisfera con un arpione, Luke potrebbe liberarsi e continuare a scendere a una profondità maggiore di quella che gli è consentita!»

«Come ha detto Fred, ci troviamo di fronte a un pazzo, e le sue reazioni non sono prevedibili» replicò Gordon, tetro. «La batisfera è troppo grossa per poterla bloccare con le nostre attrezzature, altrimenti avrei proposto di ripescarla subito. Ma è una faccenda troppo complicata e non ce la faremmo da soli. Se almeno non fossi stato tanto misurato nei miei rapporti! Adesso questo apparecchio unico, che vale quindici milioni di dollari, è nelle mani di un cretino completamente pazzo che se ne sta scendendo in fondo all'oceano... Quando riusciremo a ripescarlo, ammesso che ci riusciremo, la batisfera sarà ormai un vecchio rottame. Maledizione!»

Nel silenzio che seguì questo sfogo, si udì a un tratto la voce lontana di Ellington che diceva: «Nave oceanografica "Alexander Bache", P-uno-T-uno-zero!»

«Può darsi che Luke ritorni in sé» disse Hartlund, senza convinzione. «Forse si tratta di uno squilibrio passeggero. Può darsi che scenda e poi torni indietro subito.»

«Può darsi, ma ne dubito» sospirò Gordon. «Per caso, qualcuno non ha avuto l'impressione che Luke pensasse di tornarsene laggiù in quella che, a rigor di logica, avrebbe dovuto essere la sua tomba, per compiere l'opera? Non sono uno psicologo» si affrettò ad aggiungere. «È solo un'idea.»

Mary scrollò la testa. «Era tormentato da qualcosa che sembrava trascinarlo!»

«Può anche darsi che torni. Hartlund, sapete se in questa zona si trova al lavoro qualche altra nave oceanografica? Non possiamo starcene qui seduti ad aspettarlo; potremmo almeno chiamare qualcun altro che esplori la zona,

fino a che non saremo certi che non c'è più niente da fare.»

«Ora controllo» disse Hartlund. E si ficcò la pipa fra i denti, prima di incamminarsi verso il ponte.

Ellington tornò dalla cabina delle radiocomunicazioni. «Non ho potuto fare gran che, Capo» disse con aria depressa. «Ho scovato soltanto un sottomarino britannico, uno dei più moderni. Stanno collaudandolo, a sessantasei chilometri da qui. È dotato di motore a energia atomica, ma pare che qualcosa non funzioni con le alte velocità. Comunque faranno tutto il possibile per aiutarci. Sarà qui fra quaranta minuti, se tutto fila liscio.»

«Cosa?» dissero parecchie voci in coro.

«È quanto mi ha detto il comandante: quaranta minuti. Evidentemente, quando tutto funziona bene, quel sommergibile dev'essere una cannonata! Non dicono qual è la velocità massima, ma dev'essere di almeno settanta nodi. Il guaio è che ha ancora dei difetti, a quanto pare.»

«Speriamo che non ne salti fuori nessuno mentre vengono qui. È il nostro solo barlume di speranza» mormorò Gordon, visibilmente sollevato.

«Guardate!» disse Hartlund, indicando una bagliore fosforescente sull'acqua scura.

«Ma quello non è un sottomarino!» esclamò Peter, aguzzando gli occhi per distinguere la sagoma confusa.

«Certo che no! Sarà la nave appoggio. Probabilmente una torpediniera trasformata, se quell'aggeggio è davvero veloce come dicono. Sì. Guardate, ecco gli sfiatatoi!»

Quel termine da baleniere era ben trovato. Il muso rotondo e smussato che tagliava l'acqua a meno di un chilometro di distanza, aveva l'aria di un enorme cetaceo, malgrado le sporgenze che costituivano le sue superfici di governo: erano quattro pinne, ad angolo retto, curvate all'indietro. Niente torre di comando; soltanto uno scafo a forma di pesce, con pinne.

La nave appoggio si avvicinò a portata di voce, e un tipo dall'accento britannico gridò nel megafono:

«Salve, "Alexander Bache"! Siete tutti scienziati, a bordo? Nessuno, tranne noi, deve vedere il nostro "piccolo" così da vicino. Diteci che cosa volete e cercheremo di aiutarvi.»

Hartlund diede un'occhiata all'orologio. «Sessantasei chilometri in trentotto minuti» mormorò. «Forse riescono a prenderlo.»

Il Capo rispose a sua volta con il megafono, dando solo le spiegazioni essenziali.

«A che velocità si tuffa, quel vostro aggeggio?» domandò l'ufficiale inglese.

«Non si tuffa, affonda. Affonda semplicemente, e sempre più lentamente. Sta scendendo da un'ora, e probabilmente è già a oltre trecento metri di profondità, ma rallenta gradualmente.»

«Bene! Venendo qui, tutto è andato liscio per quasi tre quarti d'ora. Ciò significa che da un momento all'altro si verificherà qualche guasto. Comunque, facciamo gli scongiuri.»

Ci fu un lungo silenzio. Peter sentì un fruscio sul ponte, e scorse Mary che era uscita a vedere: aveva la testa bendata.

Sul dorso del sottomarino si accese una luce e si udì un lontano rumore di

catene.

«Stiamo preparando qualcosa che servirà per agganciare la vostra batisfera, se riusciamo a localizzarla» disse l'ufficiale inglese. «Roba di fortuna, purtroppo. Ma se la navicella è come pensiamo noi, servirà.»

«Dev'essere qualcosa di robusto e di lungo» precisò Gordon. «La batisfera ha un faro atomico in cima. Dovete tenervi a una distanza di almeno quattro metri e mezzo.»

«Possiamo tenerci a centosessanta» rispose l'ufficiale, calmo.

Le luci si spensero. Un altro silenzio, poi...

«Buon Dio!» mormorò Hartlund, e poco ci mancò che la sua pipa gli sfuggisse di bocca. Il sottomarino aveva tuffato il muso nell'acqua tanto bruscamente che la sua coda, dalla quale sporgeva il tubo del reattore, aveva lanciato verso il cielo uno zampillo alto sessanta metri d'acqua ultrabollente. Il ponte della "Alexander Bache" rollò paurosamente sotto i piedi degli spettatori allibiti.

Peter e Mary sedettero per lunghe ore in silenzio sul ponte, fissando l'acqua o sonnecchiando. Senza la batisfera, non c'era altro da fare. A nascondere il corpo mostruoso disteso sul ponte di poppa ci aveva già pensato Platt, coprendolo con ampi teli.

Su invito di Gordon due ufficiali della nave appoggio del sottomarino vennero in motoscafo, all'ora della prima colazione, per osservare il cadavere del mostro. Hartlund e il Capo furono invitati a loro volta a pranzo, dopo essere stati però avvertiti che non avrebbero potuto visitare la nave coperta dal segreto militare.

Non c'erano ancora notizie dal fondo.

Stava facendosi scuro quando il sottomarino ritornò alla portata del sonar, e il suo rapporto confuso tolse ogni speranza. Tutto funzionava bene a bordo. Avevano rintracciato la batisfera e cercato poi di comunicare con Luke, ma inutilmente. Allora avevano fatto un nodo scorsoio alla loro catena...

«Cosa?» esclamarono quelli della nave oceanografica.

L'ufficiale inglese tossicchiò e sembrò leggermente sorpreso. «Si, perché no? È stato un buon esercizio per il pilota. Altrimenti perché avremmo dovuto portarci dietro centosessanta metri di quella roba?»

«Ma è andata proprio così?» domandò Hartlund, incredulo.

«Esattamente. Abbiamo preso al laccio la batisfera, assicurandola ben bene prima di cominciare a trascinarla verso l'alto. Solo che il vostro uomo aveva un cannello a fiamma e ha reciso la catena.»

«Dio mio!» mormorò Gordon.

«Naturalmente è stato più difficile fare un altro nodo. Ma ci siamo riusciti lo stesso; abbiamo riagganciato la navicella, ma quello ha tagliato di nuovo la catena. Non avevamo a bordo nessuno che si fosse sottoposto al trattamento previsto dal metodo Ostrovsky-Wong, e quindi non potevamo mandar fuori un uomo senza tuta di gomma. E quel tipo laggiù aveva il cannello! Dicono che sia un'arma terribile: ha una fiamma lunga come il braccio di un uomo.»

«Infatti» disse Platt, ascoltando attentamente. «A quella profondità...»

«Comunque, i nostri lo hanno inseguito coraggiosamente, ma lui li ha tenuti a bada, restando attaccato alla batisfera con un cavo. Infine il Comandante ha richiamato gli uomini, decidendo che il gioco non valeva la candela.» L'ufficiale si strinse nelle spalle, come per scusarsi. «Sono davvero

spiacente ma non abbiamo potuto fare di più.»

Non ci sarebbe stato niente di più da fare per molto tempo, ormai. La batisfera era perduta e bisognava aspettare che i russi trasferissero la loro, dal Pacifico, oppure che ne venisse costruita un'altra. E, a meno che i russi ne avessero una di riserva, la futura batisfera era ancora sui tavoli da disegno. La città sommersa era più efficacemente preclusa all'esplorazione che se fosse stata difesa da porte munite di pesanti catenacci.

Proprio quando stavano per partire, comparve all'improvviso un'unità della Marina inglese, addetta alla protezione dei pescherecci. Il comandante del sottomarino le aveva chiesto di portarsi nelle vicinanze e di cercare la batisfera nel caso che questa fosse già tornata alla superficie. Dopo neanche un'ora si avvicinò anche il sommergibile "Gondwana", della Marina statunitense. Il Dipartimento per la ricerca oceanografica l'aveva richiamato dal punto in cui si trovava di solito, sull'altro versante della dorsale medio-atlantica, inviandolo ad appoggiare l'azione della "Alexander Bache".

Mentre quest'ultima si allontanava, le due unità cominciarono le ricerche, una in superficie, l'altra pochi metri sotto.

«Credi che tornerà indietro un'altra volta?» domandò Mary a Peter, mentre guardavano le navi soccorritrici.

Trant si strinse nelle spalle. «Tutto è in mano di Dio» rispose.

«Io...» cominciò Mary. «Be', voglio dirtelo. Questa volta non mi importa poi tanto se non torna. Avrai trovato molto strano il mio modo di comportarmi, Peter, e devo chiederti scusa per averti offeso mentre cercavi di aiutarmi con tanta bontà e gentilezza. Sai, non ti ho raccontato per intero la storia mia e di Luke. Vuoi ascoltarla ora?»

La brezza, ora che la nave cominciava a prendere velocità, le scompigliava i capelli. Peter la guardò, domandandosi se lei sentiva la necessità di

raccontare, se ne aveva davvero bisogno o se soltanto credeva di doverlo fare.

Finalmente rispose: «Mi piacerebbe ascoltarla.»

Lei guardò ancora il mare e infine disse: «Quando presi quella cotta per Luke, giurai a me stessa che avrei fatto qualsiasi cosa, pur di averlo. Ero arrivata sull'orlo di un forte esaurimento nervoso, per colpa sua: ero una ragazzina molto nervosa, instabile, emotiva. Il giorno prima che lui si trasferisse all'Istituto Scripps per un corso preliminare, mi capitò l'occasione buona. Avevo bevuto, ed ero su di giri, piena di abnegazione giovanile. Ero andata a portargli una specie di dono d'addio. In casa non c'era nessun altro...» Si strinse nelle spalle. «Insomma era l'occasione buona, come ti ho già detto. E tu certo avrai già capito che non me la sono lasciata sfuggire. Avevo promesso a me stessa che per lui avrei fatto qualsiasi cosa, e ho mantenuto la promessa.»

La sua voce era pacata, come se stesse parlando di qualcun altro, invece che di se stessa.

«Le conseguenze te le puoi immaginare: avevo quindici anni, e rimasi sconvolta dal piacere e dallo "choc" per ciò che avevo fatto. Già le due cose messe insieme sarebbero bastate per mandare a pezzi il mio sistema nervoso; per di più, scoprii che Luke mi considerava un semplice intervallo nell'itinerario che si era prefisso di percorrere. Mi ci vollero mesi per riprendermi, e quando ci riuscii lo feci soltanto usando Luke, o meglio, l'immagine idealizzata che mi ero fatta di lui, come punto di appoggio. Mi dedicai all'oceanografia, come ti ho detto. Quando Luke fu mandato sull'Atlantico e dovetti accettare la sua realtà di individuo fatuo e superficiale, per me fu un duro colpo. Lo amavo molto, apparentemente, ma in fondo non potevo perdonargli di essere quello che era e di non accorgersi di quello che lui rappresentava per me da tanti anni...»

Guardò Peter, con un'aria quasi di sfida. «Chiaro?»

Lui annui. «E adesso?» domandò.

«Adesso credo che sia arrivato il momento di cercare un uomo vero e non un sogno per costruirci sopra la mia vita!»

E si rifugiò, sorridendo, tra le braccia di Peter.

## 10

Il placido autunno del New England si avvicinava pian piano, sulla terraferma. Ma l'aria era ancora abbastanza calda da permettere di fare la prima colazione all'aperto, se non ci si alzava esageratamente presto.

«E chi» domandò a voce alta, Peter, seduto sotto gli alberi che ombreggiavano il piccolo porticato «chi mai si è alzato presto durante la luna di miele?»

«La Regina Vittoria e il Principe Alberto» rispose Mary affacciandosi alla porta della casa, con un piatto di focaccine.

«Cosa?»

«È un fatto noto» disse lei, versando lo sciroppo di zucchero d'acero. «Ho letto non so dove, che si alzarono molto presto, il mattino dopo le nozze: e il lord ciambellano, o qualche altro importante pezzo grosso, scrisse con disapprovazione nel proprio diario che non era certo quello il modo di assicurare un erede al trono.»

Peter la guardò con comica serietà, poi tutti e due scoppiarono a ridere.

«Povera Vittoria!» disse Mary, quando finalmente riuscì a parlare.

«Povero Alberto!» aggiunse Peter. «Però, chissà! Mi è sempre sembrato un tipo rigido e pedante. Ehi, queste focaccine sono deliziose!»

«Credevi che non le sapessi preparare?» chiese Mary. «Sei già sceso a prendere la posta?»

«No, e non ho nessuna voglia di andarci. È troppo lontano; una vera marcia.»

«Lo so. E immaginavo che avresti detto così. Dunque ci sono andata io, prima che ti svegliassi.» Con l'aria del prestigiatore che tira fuori un coniglio dal cappello, tirò fuori le lettere che aveva fino a quel momento tenute nascoste, le aprì a ventaglio come se stesse giocando a poker, poi gliele porse. «Scegliete una carta, una qualsiasi, e io vi predirò la fortuna, mio bel signore. Prima, però, dovete segnare il mio sentiero con l'argento, o con qualcosa del genere.»

«Ce l'ho già, la mia fortuna» disse Peter, ridendo e accarezzandole la mano posata sul tavolo. Poi lanciò un'occhiata alle lettere. «Una, due, tre dalla Fondazione. Diavolo, ma non possono lasciarci in pace neanche quando siamo in luna di miele?»

«Forse sono lettere private. Qualcuno che ha scritto dall'ufficio usando le buste intestate. Non le apri?»

Quando ebbe finito la colazione, Trant accese una sigaretta con un sospiro di soddisfazione, inclinò la sedia all'indietro e mentre Mary raccoglieva i piatti, aprì una delle buste. Le lettere intestate, le lasciò per ultime.

«Tanti auguri da Hartlund e dall'equipaggio dell'"Alexander Bache"» riferì. «Impostata in Panama, dove sono andati a prendere i russi per portarli sul luogo della scoperta. Spiacenti di non aver potuto essere presenti alle nostre

nozze.»

«Qualcosa anche dai russi?» domandò Mary, scherzosa.

«Non fare la spiritosa, tesoro. Qui, proprio sotto la firma di Hartlund, c'è una sorta di scarabocchio, con una didascalia: "Capitano della batisfera Pavel Ostrovsky".»

«Che gentili! E che altro c'è?»

«Un invito da un mio cugino che vive in Florida e un biglietto da...» Si interruppe, lasciandosi sfuggire un fischio. «Non immagini, più, tesoro! Qui c'è il risultato degli esami fatti sulla pelle del mostro che abbiamo ripescato. È costituita da carbonio, silicio, ossigeno e "boro", tra l'altro, nella più strana delle combinazioni. Vorrei essere un biochimico! E...» soggiunse, voltando il foglio «hanno analizzato anche le ossa. Ci hanno trovato del cromo, del cobalto, del nichelio e altre cose ancora. Ma senti questo: il chimico dice che tutti questi materiali sono basicamente diversi dalle sostanze organiche presenti in qualsiasi forma vitale esistente sulla Terra. Si fa pertanto strada l'ipotesi che abbiano avuto origine su qualche altro mondo...»

Un brivido improvviso sembrò passare tra gli alberi. Mary andò a prendere un asciugamano per i piatti, poi sedette di fronte al marito, tutta seria. «I marziani, eh?» disse. Ma il suo tentativo di alleggerire l'atmosfera fallì. Improvvisamente ansioso di sapere che cos'altro volessero comunicargli dalla Fondazione, Peter lesse la seconda lettera. Notizie senza importanza, e tanti auguri da Eloise Vanderplank. La gettò da parte dopo una sola occhiata e prese l'ultima.

Tutt'a un tratto impallidì e rimase immobile a fissare il foglio, tanto che Mary dovette scuotergli il braccio ben due volte per riportarlo alla realtà. Lui le tese la lettera perché la leggesse.

Era firmata dal dottor Gordon, e diceva:

"Forse a quest'ora saprete già che i biologi ritengono di origine extra terrestre l'animale che avete ripescato da Atlantica (a proposito, questo è il nome che abbiamo assegnato alla città). La cosa non verrà ancora annunciata pubblicamente, per il momento; di dischi volanti ne abbiamo già avuti abbastanza.

"Quello che non sapete ancora, è che abbiamo trovato la batisfera. È stata avvistata per caso durante le ricerche effettuate dal sommergibile 'Gondwana', che si era recato in quel punto per aspettarne il ritorno, e che è inspiegabilmente scomparso.

"La notizia mi è stata comunicata nel Pacifico, durante il viaggio di ritorno dalla visita alla spedizione russa, che arriverà con la batisfera sul teatro delle operazioni tra pochi giorni. Sembra che il 'Gondwana', messo in allarme da un'eco sonar sospetta, sia sceso a una profondità di circa duecento metri, perdendo poi i contatti con la nave inglese e non ritornando più in superficie.

"Due giorni dopo, duecento chilometri a ovest, un aereo da ricognizione della Marina individuava la batisfera abbandonata, ridotta a mal partito, come se qualcuno si fosse divertito a colpire le sue delicatissime apparecchiature con un martello da fabbro. Ci vorranno settimane, forse mesi, perché sia ancora possibile servirsene.

"Da più di due settimane, ormai, non si sa più niente del 'Gondwana', ma la notizia viene mantenuta segreta per ovvie ragioni. Può anche darsi che non ci sia nessuna relazione fra i vari fatti, ma...

"Naturalmente, più nessuna traccia di Luke Wallace.

"Un'ultima cosa: Hartlund mi ha detto che desideravate fare un'escursione nella batisfera russa, e noi siamo a corto di personale addestrato secondo il metodo Ostrovsky-Wong... Non voglio e non posso dirvi altro. La situazione è piena di incognite, e abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti. Non so che cosa mi abbia indotto a fantasticare cosi, a rinnegare il mio vecchio e metodico

scetticismo. Ma debbo riconoscere che sono preoccupato!"

Mary ripiegò il foglio e lo rese a Peter. «Si direbbe che il Capo si sia lasciato prendere dal panico» commentò.

«Tu che cosa ne pensi?» domandò Peter.

Lei sospirò con tristezza, e spinse indietro la sedia. «Andiamo a fare le valigie» disse alzandosi.

La loro luna di miele era durata due sole settimane. Di ritorno dalla famosa spedizione nell'Atlantico, avevano passato alcuni giorni a concedere interviste e a fare relazioni; poi avevano deciso di sposarsi e, sbrigate rapidamente le pratiche necessarie, se n'erano andati in campagna. Ma in quel periodo erano accadute molte cose.

La scomparsa del "Gondwana" aveva messo in subbuglio la Marina. I dati scientifici presentati dalla "Prima Spedizione Batigrafica Sovietica del Pacifico" ufficialmente composta dalla "Pavel Ostrovsky" e dalla sua nave appoggio, avevano risvegliato l'interesse dei russi. Un appello lanciato dal dottor Gordon aveva messo in moto gli istituti oceanografici di tutte le nazioni che possedevano uno sbocco sull'Atlantico, nonché del Principato di Monaco, che, pur non avendo posti sull'Atlantico, vantava una lunga tradizione nelle esplorazioni sottomarine, patrocinate dallo stesso sovrano del piccolo stato.

La natura extra terrestre del mostro estratto da Atlantica aveva fatto muovere le Nazioni Unite, la cui bandiera sventolava ora orgogliosamente sopra una solitaria isoletta che era stata improvvisamente promossa alla dignità di base aerea con relativi alloggi, dato che un capriccio della natura l'aveva dotata di acqua fresca.

L'aereo su cui stavano Mary e Peter era un idrovolante della Marina che trasportava una telecamera subacquea da quindici tonnellate, nuova di zecca, che doveva compiere ricerche a profondità di gran lunga superiori a quelle raggiungibili da una batisfera. All'improvviso l'apparecchio si tuffò in uno strato di nubi e, quando ne uscì dopo una picchiata audace, i Trant videro il teatro delle operazioni, che aveva una area di proporzioni imponenti.

Peter afferrò Mary per un braccio. «Guarda!» disse in un soffio.

Più di trenta unità incrociavano in quel tratto di mare. Sopra tutte dominava la nave appoggio della batisfera russa, che splendeva come una croce tra un transatlantico di lusso e una baleniera; quest'ultima, per via degli argani e del bacino di carenaggio in miniatura, doveva essere adibita al trasporto della batisfera.

Più grande, ma meno visibile per Via della vernice grigia, stava la portaerei "Cape Wrath". E c'erano altre unità, che andavano dai giganteschi sottomarini nucleari all'incrociatore russo di scorta, dalla nave oceanografica al minuscolo ma ultramoderno laboratorio biologico galleggiante monegasco.

L'aereo atterrò, e non appena la telecamera fu caricata sopra una chiatta, Peter e Mary furono trasportati con una velocissima lancia a bordo della nave appoggio russa. Le attrezzature di questa erano paragonabili a quelle dell'"Alexander Bache", ma Trant capì subito perché il quartier generale sì era stabilito lì: c'era molto più spazio.

Gordon li salutò, felice, subissandoli di ringraziamenti e di scuse, e li presentò al capitano Vassiliev, l'uomo che aveva messo la sua firma al biglietto di auguri proveniente da Panama, guidandoli poi in un rapido giro perché si abituassero al nuovo ambiente.

«L'"Ostrovsky" si è immersa poco prima del vostro arrivo» disse. «Ostrovsky e Wong in persona sono là, sull'isola dove abbiamo piantato la nostra base, e stanno preparando gli equipaggi di riserva inviati da Woods

Hole e dalla base cinese di Tienling. Ma non è tutto. Arriva gente con dispositivi che prima nessuno conosceva, tranne il proprietario. Quel sottomarino britannico è tornato. In questo momento si trova a trecento metri di profondità, con a bordo una nuova invenzione tedesca; si tratta di un trattore subacqueo a cingoli, che verrà deposto sullo strato di fanghiglia, alla quota massima raggiungibile dal sottomarino, e che dovrebbe arrampicarsi lungo il fianco della dorsale fino alla città. È dotato di una benna da bulldozer. Se funziona, scaverà nel fango con una rapidità dieci volte maggiore a quella finora normalmente consentita.»

Tacque un istante e continuò: «E poi c'è la telecamera arrivata con voi. Ha settemila metri di cavo, e se riusciamo a trovare un apparecchio ad auto-propulsione che sopporti la pressione, potremo spingerla in fondo alla valle. Forse non ci sarà da vedere altro che fango, ma potremmo anche trovare qualcosa.»

La sorpresa dei Trant si faceva sempre più grande, a mano a mano che scoprivano le dimensioni dell'impresa che si stava compiendo; ad un certo punto Mary non riuscì più a controllarsi. «Capo!» esclamò. «Non credo che tutto questo sia solo frutto di curiosità scientifica. Probabilmente qualcuno è preoccupato e... spaventato!»

Gordon tacque un istante e la fissò negli occhi. «Spaventato?» mormorò solennemente. «Potete ben dirlo. Vi avevo già avvertito, nella mia lettera, che non si avevano più notizie del "Gondwana". Ma questo è vero soltanto a metà. Due giorni fa è stato avvistato dal transatlantico di linea "Queen Alexandra", a trenta ore di distanza da New York, ma non siamo riusciti a rintracciarlo. Anzi, abbiamo perso anche la "Alexandra", con ottocento passeggeri a bordo...»

## PARTE SECONDA

## 11

Dapprima si era sentito molto debole, logicamente. Si era preparato per quel viaggio come per una lunga escursione tra le stelle, riducendo il metabolismo quasi a zero, accumulando riserve, progettando il dispositivo che lo avrebbe risvegliato quando sarebbe stato nuovamente possibile passeggiare con sicurezza sulla superficie di quel mondo. Solo che non si era aspettato di trovare ciò che gli stava davanti.

Si era risvegliato con il ricordo della sua città che crollava, fresco nella mente come se tutto fosse accaduto ieri. Gli sembrava che fossero passate solo poche ore da quando aveva respinto lo sciocco venuto a chiedergli aiuto, mentre la terra rabbrividiva e si scuoteva.

Si protese mentalmente nella grande oscurità, pronto a rientrare in ibernazione se si fosse trattato di un segnale sbagliato. Ma non lo era.

Di solito non riusciva a ottenere molte informazioni da una mente umana; e quella era del tutto simile alle altre conosciute prima del cataclisma. Era più semplice servirsi di una sferzata, per obbligare quelle menti ottuse ad aprirsi. Il loro linguaggio non presentava sottigliezze, ed era facile da analizzare e da capire.

Quella con cui era in contatto ora sembrava però intontita da un terribile "choc", forse inconscia. Non presentava ostacoli alla sua analisi. E lui poteva spingersi anche più lontano, inibire il meccanismo responsabile del battito cardiaco, del respiro, della digestione, per diminuire i "rumori" di fondo.

Si rese conto di trovarsi sott'acqua, sepolto da uno strato di fango, e ancora al sicuro nel rifugio che gli animali da preda non avevano scoperto.

Sott'acqua. Questo era il problema. Aveva riserve disponibili anche per tale eventualità, ma dall'immagine dell'oceano, che gli incombeva sopra in tutta la sua estensione e profondità, capì che non poteva raggiungere la terra con le sue sole forze.

Eppure, doveva arrivarci. Le miriadi, le orde di umani che strisciavano e pullulavano sulla superficie del pianeta non avevano mai conosciuto la sferza di uno come lui. Invece di lavorare per la gloria di esseri superiori o per accattivarsene le lodi, servivano solo se stessi o i loro simili. Era insopportabile! Se fosse riuscito a liberarsi, si sarebbe preso per sé, un pezzo dopo l'altro, mezzo pianeta. Gli uomini erano tanto numerosi che non poteva permettersi di più. Allora, e solo allora, avrebbe potuto cercare di sapere se qualcuno della sua specie era sopravvissuto, e consentirgli magnanimamente di dividere con lui quanto era rimasto. Se invece si fosse ritrovato solo, sarebbe stato facile decimare la popolazione, riducendola a un livello controllabile.

Il veicolo che l'uomo aveva usato per farsi portare fino lì sotto... Bisognava utilizzare quello! Raccolse notizie al riguardo, molto lentamente, perché era debole. Passò un giorno intero, prima di avere dati sufficienti per formulare un piano. Il veicolo sarebbe tornato alla superficie: bisognava lasciare che portasse indietro quell'uomo e che si liberasse degli altri occupanti. Ma occorreva inserire nella mente dell'uomo qualcosa che l'obbligasse a scendere di nuovo, da solo, con il veicolo stesso. Il mostro aprì cautamente la diga della sua mente dietro a cui stava immagazzinata la facoltà di infliggere dolore, e valutò l'energia di cui poteva disporre. Una sola di quelle creature era il massimo, per il momento.

In attesa che l'uomo ubbidisse al suo ordine avrebbe dovuto uscire dal nascondiglio, dando fondo a tutte le riserve che gli servivano per sopravvivere. Il che significava che, se l'uomo avesse disubbidito, lui sarebbe morto come era morto Ruagh. Rifletté, controllò di nuovo la capacità di tormentare che ancora gli restava, e decise che era sufficiente.

Sferzò l'uomo, per provarla. Sì, lo era! Non ricordava più quando avesse sferzato per l'ultima volta una mente umana che non conosceva quel potere. Quando i suoi simili imperavano sul pianeta, anche i bambini nel grembo materno sperimentavano quella sua facoltà prima ancora di aver visto la luce. Ma questo individuo era estraneo al dolore, non opponeva resistenza.

Sospese temporaneamente il tormento, inserì gli ordini e cominciò, soddisfatto, ad aprirsi la strada per uscire dal rifugio.

Quando ebbe confrontato lo spessore dello strato di fanghiglia con la velocità di precipitazione, si stupì: era rimasto nel rifugio più a lungo del previsto. Ma solo quando il veicolo tornò, ubbidiente, per portarlo alla superficie, e lui ebbe ordinato all'uomo di condurlo molto lontano dalla nave da cui era partito, poté guardare le stelle e sapere quanto era durata veramente la sua prigionia.

Non meno di centodiecimila anni, calcolò. Anche per gli esseri della sua specie, al cui confronto gli umani sembravano farfalle che nascevano al mattino per morire alla sera, quello era un periodo di tempo lunghissimo.

Comunque, non importava. La cosa essenziale era ritrovare le forze. Poi occorreva trovare dei servi ed allargare il proprio dominio. Ordinò all'uomo di nutrirlo e, sferzandolo di quando in quando, gli insegnò a scegliere il cibo adatto alla sua dieta. C'erano dei molluschi sulle rive di un'isoletta rocciosa deserta, e quella carne succulenta gli fornì, in parte, gli elementi indispensabili. Il guscio gli diede il silicio: in quanto al carbonio, poteva assorbirne in quantità. Sarebbe occorso ben più di un servitore, per procurargli tutto ciò di cui aveva bisogno. Tuttavia era l'inizio, e di tempo ne aveva a volontà.

Cercò pazientemente un sistema per aumentare il suo seguito. E lo trovò, contemporaneamente a un mezzo di trasporto. La sua forza aumentò. Più presto del previsto, si sentì in grado di conquistare la prima città. Era una città galleggiante, una realizzazione tecnologica che avrebbe creduto superiore alle possibilità di quelle larve dalla vita tanto breve, per quanto rozza potesse

sembrare rispetto ai modelli che gli erano stati familiari. Ma lì aveva abbastanza da mangiare, e poteva pensare al modo di rendere consapevole l'uomo del suo stato d'inferiorità. Poi gli avrebbe ordinato di rivolgergli un doveroso omaggio.

Di quando in quando passavano altre navi piene di umani, e lui continuava a rinvigorirsi. Ma non era ancora pronto a occuparsi di loro. Si limitava a farli deviare.

«Mi sembra significativo» disse il cinese esperto di statistiche, con la sua morbida voce tenorile e puntando il pollice sullo strano vuoto al centro della mappa dell'Atlantico settentrionale da lui preparata. «Non so se sia qualcosa di importante, ma certo occorre indagare.»

Sedette bruscamente, e si sentì il brusio della conversazione in quella stanza che rappresentava il centro operativo della portaerei "Cape Wrath", diventata il cervello di tutto il progetto. Erano presenti più di quaranta persone. Alcune, con le cuffie per la traduzione simultanea, ascoltavano ancora due interpreti che stavano riferendo le osservazioni fatte dal cinese, quando Lampion, il rappresentante ufficiale delle Nazioni Unite, parlò. Francese di nascita, internazionale per adozione, era stato nominato presidente di quella folla eterogenea di investigatori.

«Abbiamo molto da fare» ricordò all'assemblea, nella sua maniera sbrigativa. «La lista degli argomenti da discutere è davvero imponente. Tuttavia, questa è una scoperta di importanza capitale: nei giorni scorsi nessuna delle unità in ricognizione ha inviato un solo rapporto da quella zona. Sembra che l'abbiano evitata di proposito. Eppure sappiamo che almeno quattro navi avrebbero dovuto farsi vive da là. Dite pure, dottor Gordon.»

«Avete parlato soltanto di navi» disse Gordon, rivolto al presidente. «E gli aerei?»

Il cinese alzò una mano, Lampion fece un cenno affermativo, e l'altro rispose: «Sono incluse anche le ricognizioni aeree, dottor Gordon. Anche queste fanno registrare strane interruzioni nei rapporti.»

«In altre parole» mormorò Gordon «il "Queen Alexandra" e il "Gondwana" si trovano probabilmente là in mezzo, e qualcosa impedisce agli equipaggi che avvistano le unità mancanti di informarci.»

Si alzò un coro di proteste da parte di chi non capiva l'inglese, ma Lampion zittì tutti con un cenno della mano.

«Bisogna agire immediatamente» dichiarò. «Mandiamo un'altra spedizione a vedere che cosa è successo.»

Il pulsare del rotore faceva sussultare l'intera struttura dell'elicottero. Peter aveva stentato ad abituarsi, in principio, e il pilota gli aveva chiesto premurosamente come stava.

«Si sta meglio sott'acqua» aveva risposto Peter. «E ci si sente molto più sicuri!»

«È la stessa cosa» disse il pilota, con un'alzata di spalle. «Laggiù, se qualcosa non funziona, la pressione vi riduce in frittata. Qui, invece, se qualcosa non funziona, abbiamo almeno un paracadute. Comunque, è questione di gusti.»

Trant annui. Era salito a bordo dell'elicottero in un intervallo tra un'immersione e l'altra: le immersioni erano state effettuate con la batisfera russa, dato che la loro era ancora in riparazione. La ripulitura della città di Atlantica proseguiva con una lentezza esasperante, malgrado l'aiuto del bulldozer sottomarino tedesco, che toglieva il fango a decine di tonnellate. E, fino a quel momento, la telecamera installata sul suo robot, a milleottocento metri di profondità, aveva rivelato soltanto fango, fango e niente altro che fango, abitato solo dalla rada flora e fauna sottomarine.

«Bene» disse il pilota, girando un interruttore. Staccò le mani dai comandi e si appoggiò allo schienale, rilassandosi. Notando lo sguardo spaventato di Peter, scoppiò a ridere.

«Ora è di guardia George» disse. «Sa una quantità di trucchi. Molti più di un semplice pilota automatico. Ci condurrà diritti al centro della zona "vuota", ci farà compiere un giro, e ci riporterà poi perfettamente in rotta, senza che io debba scomodarmi ad alzare un dito. È stato un segreto, fino a quando non abbiamo dovuto tirarlo fuori per la nostra sicurezza.»

«Allora siamo semplici passeggeri!» commentò Peter. «Come avete detto voi, è questione di gusti.»

Volavano a un'altezza di circa trecento metri, e la lancetta dell'indicatore di velocità segnava i centocinquanta chilometri orari. Non si vedeva altro che mare. Di quando in quando, una minuscola isola segnava il corso della dorsale medio-atlantica. Intravvidero alcune navi, ma la visibilità era cattiva, quel giorno. Presto il cattivo tempo avrebbe reso più difficili le ricognizioni. C'era un piccolo uragano, a pochi chilometri da loro, e lo evitarono soltanto grazie al radar del pilota automatico.

Peter cominciava a trovare la gita riposante, e si era abbandonato sul sedile, riandando col pensiero ai pochi giorni di luna di miele che aveva trascorso con Mary e facendo progetti per la prossima vacanza, quando il pilota si protese e indicò qualcosa:

«Là! Vedete?»

«Diamine, è l'"Alexandra"! Che sciocchezza, pensare che una nave cosi potesse perdersi in mezzo all'Atlantico...»

Era enorme: la più grossa nave di linea di servizio sull'Atlantico, lunga quasi seicento metri, centoquattromila tonnellate di stazza, motori nucleari e una velocità di crociera di almeno quarantacinque nodi.

Il pilota diede il via alle macchine da presa che dovevano registrare tutto quanto vedevano, e premette un pulsante sull'involucro del pilota automatico. «Correzione di rotta» disse brevemente. «Questo è per far sapere a George che la nave che ci sta davanti è quella che cercavamo. Adesso ci porterà vicini e poi tornerà indietro.»

«Nessuna traccia del "Gondwana"?» Peter guardava con l'aiuto del binocolo. La distanza diminuiva rapidamente.

«Nessuna. Probabilmente è affondato» rispose il pilota, senza fare una piega.

«Sembra che abbiate delle idee preconcette» commentò Peter. «Ma che diavolo succede, laggiù?»

Erano abbastanza vicini, ora, per vedere il movimento sul grande ponte di passeggiata del transatlantico. C'erano file di persone disposte a ferro di cavallo. Si muovevano ritmicamente, come l'erba alta mossa dal vento. Avanti e indietro. La distanza diminuiva sempre più e si cominciavano a distinguere le caratteristiche degli individui. Alcuni portavano l'uniforme della compagnia. Altri erano passeggeri vestiti nelle fogge più svariate. Ogni tanto una o due persone si staccavano dalle altre e avanzavano fino a una forma scura, riparata da una tenda tesa a mo' di baldacchino, al centro del lato aperto del ferro di cavallo.

Improvvisamente, uno di quelli che si erano staccati dagli altri si voltò e cercò di mettersi a correre. Le file si ruppero, uomini e donne si precipitarono su di lui selvaggiamente, lo afferrarono, lo trascinarono fino al parapetto e lo gettarono giù, nel mare plumbeo.

Si udì un urlo talmente agghiacciante che superò il ronzio dell'elicottero. Peter e il pilota lanciarono un'esclamazione. Ora volavano in cerchi concentrici, abbastanza in basso per poter vedere le facce con l'aiuto di un cannocchiale. Erano facce scavate, tese, con gli occhi cerchiati dall'insonnia.

Un gruppo di camerieri con giacche bianche, tutte macchiate, battevano sopra dei vassoi come se fossero gong.

«Ma sono diventati tutti matti?» domandò il pilota.

«No...» rispose Peter, colto da un attacco di nausea. «Non vedete che cosa c'è sotto la tenda? Un altro animale come quello che abbiamo ripescato da Atlantica! Solo che questo... è vivo!»

Nell'attimo stesso in cui pronunciò quelle parole, una raffica di dolore crudele lo sferzò, non nel corpo, ma nella mente. Un istante dopo, lui e il pilota persero conoscenza.

Preciso, insensibile, inconsapevole, George continuò a pilotare l'elicottero.

## 12

«Presto vi sentirete meglio» diceva una voce maschile. Peter aprì faticosamente gli occhi e si trovò davanti una faccia dalla mascella squadrata, sotto un berretto a visiera da ufficiale di marina.

«Cosa...» balbettò, lottando per mettersi a sedere. L'uomo col berretto da ufficiale lo aiutò, passandogli un braccio dietro le spalle. Peter scosse la testa, intontito, e si guardò attorno.

Era sul ponte della portaerei. L'elicottero veniva portato con una specie di carrello verso l'ascensore, mentre un gruppo di uomini e di donne sì stringeva intorno al pilota, discutendo eccitatamente. Evidentemente il pilota si era riavuto più in fretta, perché stava in piedi, anche se era molto pallido.

«Qualcosa vi ha fatto perdere i sensi» stava dicendo l'uomo a Peter. «Ma, fisicamente, è tutto a posto. Soltanto uno "choc", nient'altro.»

«Fatto perdere i sensi? Ah, sì, ora ricordo. Quando sorvolavamo l'"Alexandra". L'abbiamo trovata!» Peter prese l'uomo per un braccio. «L'abbiamo trovata! E non è tutto!»

«Calma, ora» disse l'altro con voce pacata. «Lo sappiamo già. Ce l'ha raccontato il pilota prima che voi vi svegliaste. Stiamo sviluppando le foto. Il vostro pilota automatico ha riportato indietro l'elicottero, e questo ha compiuto un atterraggio telecomandato. Ora avete bisogno di un liquore e di un po' di riposo. Perché non scendete in sala mensa? Ce la fate a camminare?»

Peter ci si provò. Aveva l'impressione di non riuscire a muoversi. La sua memoria era piena di un dolore così atroce, che sembrava trafiggergli tutte le ossa del corpo. Ma era solo nella memoria. Lui poteva muoversi liberamente.

«Non sappiamo che cosa vi sia successo» gli disse l'uomo, guardandolo. «Comunque, è senz'altro la stessa cosa che ha impedito alle altre squadre di ricognizione di segnalare la presenza del transatlantico. Non so come abbiamo fatto a non perdervi. Se il vostro elicottero non fosse stato messo sotto il controllo del pilota automatico, sareste finiti in mare.»

Peter si rabbuiò. «Forse non dovevamo vedere quello che abbiamo visto» suggerì. «Non so che cosa stesse accadendo. Sembrava una specie di pazzesca cerimonia, però. Forse il mostro era distratto e non si è accorto di noi fino a quando non siamo stati molto vicini. Poi ci ha colpito alla sua maniera, perché era sorpreso.» Si strinse nelle spalle e aggiunse: «Cerco semplicemente di indovinare. Qualcuno ha avvisato mia moglie che sto bene?»

«Vado a vedere.» L'uomo andò a informarsi da uno del gruppo che circondava il pilota. Peter continuò a muovere braccia e gambe per

controllare se tutto era a posto, stupefatto dalla potenza della sferzata che lo aveva colpito.

Il cielo bigio sembrava abbassarsi fino a toccare il mare. Un vento freddo metteva una cresta spumeggiante alle onde e, malgrado gli stabilizzatori straordinariamente efficienti, la portaerei rollava leggermente. Trant vide, non lontano, la nave appoggio russa, il cui equipaggio stava preparando la batisfera per un'altra immersione; a bordo c'era un gran trambusto. In alto, un gigantesco idrovolante volava in larghi giri prima di decidersi ad ammarare. Una lancia velocissima, staccatasi da una delle piccole unità da ricognizione, stava dirigendosi verso la "Cape Wrath".

«Sì, hanno detto a vostra moglie che state bene.» Quelle parole strapparono Peter alla sua contemplazione. «Sarà qui tra poco. Però non le hanno detto che cosa è successo, per non spaventarla.»

«Bene» disse Peter, sollevato. «Adesso vorrei il bicchierino che mi avevate offerto.»

Era davvero strano che l'elicottero non fosse finito in mare quando l'equipaggio aveva perso conoscenza... Se lui, il Padrone, non fosse stato tanto occupato a dirigere la cerimonia, avrebbe trattato l'equipaggio dell'elicottero come quelli degli altri aerei e delle molte navi che erano passate da lì, provocando cioè una contrazione dolorosa nella mente dei piloti o dei timonieri ogni volta che viravano verso la città galleggiante.

Per il momento doveva comportarsi con astuzia e cautela, anche se lo irritava il dover usare simili finezze con esseri tanto rozzi e inferiori. Ma quelli avevano evidentemente imparato molte cose, da quando si erano liberati dal giogo, e finché non avesse avuto un quadro della situazione, non voleva correre rischi.

Senza dubbio quella ingegnosa macchina volante aveva incorporato qualche dispositivo automativo che la faceva continuare a volare anche quando l'attenzione del pilota era distratta. Sapeva per esperienza che quelle menti ottuse non potevano essere obbligate a concentrarsi, se non sferzandole regolarmente: i dispositivi automatici erano il compenso logico dei loro difetti umani. Altrimenti, lasciata in balia del vento, la macchina avrebbe sbalzato fuori e fatto annegare i suoi passeggeri.

Mise da parte la questione e decise la prossima mossa. Era venuto il momento di aumentare il suo seguito. Aveva quasi recuperato completamente le forze, ormai, e c'era il problema delle scorte per gli schiavi.

Benché avesse fatto gettare a mare gli individui intrattabili, come esempio per gli altri, non aveva voluto ridurre il numero sensibilmente. Era bello avere molte menti da controllare; la cosa lo stimolava.

Però le scorte, a bordo, erano esaurite, e tutti avevano fame. Quando fossero venuti a mancare completamente i viveri, lui avrebbe fatto uccidere i ribelli, e li avrebbe usati come supplemento di cibo, invece di farli gettare ai pesci. Così, sotto la sua sferza, gli schiavi l'avrebbero portato a terra, e là avrebbe potuto scegliere tra milioni di esseri. A terra... Mandò a chiamare un uomo esperto in navigazione e domandò particolari sulle coste che si potevano raggiungere.

«Peter!» disse Mary, gettandogli le braccia al collo. «Perché non mi hai detto che cosa stavi per fare? Avrebbero potuto ucciderti!»

«Su, su» disse lui, consolandola. «Mica mi hanno ucciso, no? Non sarei mai salito su quel trabiccolo, se non fossi stato certo che era sicuro almeno come una batisfera.»

«E cioè non molto, dopo quanto è successo!» rispose lei, cercando

vanamente di scherzare.

«Dottor Trant! Signora Trant! Prego...» La voce di Lampion li fece trasalire, e improvvisamente si accorsero che, nella sala, tutti stavano aspettando che loro due prendessero posto. Si sedettero sulle rispettive poltroncine mormorando parole di scusa, poi Lampion tossì e si guardò attorno.

«Signori» disse «tutti abbiamo avuto la possibilità di osservare le foto che ci sono state portate; comunque, ne ho qui alcune copie che farò girare in sala.» E posò sul tavolo alcuni enormi ingrandimenti.

Peter non aveva bisogno di guardarle. Mostravano esattamente quello che ricordava lui: il pazzesco ferro di cavallo formato dai passeggeri e dall'equipaggio sul ponte del transatlantico; i camerieri che battevano sui vassoi; lo sfortunato individuo che veniva afferrato e gettato ai pesci... E, demoniaca al centro di tutto, la forma indistinta ma orribile del mostro che era uscito dal mare.

«Secondo le nostre ultime informazioni, il "Queen Alexandra" ha cominciato a muoversi e segue una rotta che, se non cambierà, lo porterà sulla costa degli Stati Uniti, a nord delle Bahamas. Con tutta probabilità, nella Florida del nord o in Georgia. Sicuramente ubbidisce agli ordini del mostro marino.»

«Un momento, prego» disse il capitano Vassiliev, educatamente. «Ritengo che ci siano ragioni per dubitare che si tratti di un mostro marino, non è vero, dottor Gordon?»

Questi annuì. «Non possediamo ancora tutti i risultati delle indagini, ma la telecamera, che sta lavorando a tremilaseicento metri di profondità, ha individuato nel fango un'apertura che potrebbe essere il punto da dove è uscito il mostro. Intorno all'apertura, abbiamo individuato vari oggetti, probabilmente metallici, che si direbbero contenitori per ossigeno di riserva.

La batisfera "Pavel Ostrovsky" si è appunto immersa poco fa per esplorare il posto. Si tratta di profondità assai maggiori di quelle a cui ci siamo spinti finora, ma l'equipaggio è costituito da due collaboratori del professor Wong, che a terra sono stati sottoposti a test con pressioni equivalenti e sia Ostrovsky, sia Wong sono certi che resisteranno.»

Lampion annuì. «Grazie, dottor Gordon. A quanto pare, questa è la situazione. Abbiamo scoperto il sopravvissuto di una specie extra terrestre che probabilmente invase il nostro pianeta più di centomila anni fa. Ridotti gli umani in servitù, come è deducibile dal comportamento attuale del mostro, quella specie fu sopraffatta dall'orogenesi che seguì, cioè dai fenomeni di formazione di catene montuose. I suoi poteri ci sono sconosciuti. Però il fatto che un essere simile sia potuto uscire dopo tanto tempo da un rifugio evidentemente predisposto e si sia potuto adattare con tanta facilità a condizioni così diverse, fa pensare che ci si trovi di fronte a un pericoloso avversario. Che cosa ne pensate, dottor Trant?»

«Ho fatto l'esperienza di quel potere» rispose Peter «e vi assicuro che non si tratta di una forza fisica, almeno nel senso che noi diamo a questo termine. Probabilmente il mostro non si limita a infliggere una sofferenza mentale; lo dimostra il comando post-ipnotico che evidentemente ha obbligato Luke a rubare la batisfera e a liberare lo straniero dal suo rifugio. Inoltre possiamo presumere che sia dotato di apparecchiature tecniche altamente perfezionate, oppure che sia pressoché fisicamente indistruttibile e che possa sopportare la pressione a più di tremila metri di profondità, come quella a livello del mare.»

«Credete che ci troviamo di fronte a uno solo di questi esseri?» domandò Vassiliev, pacatamente.

«È una domanda a cui non possiamo ancora rispondere» rispose Lampion, stringendosi nelle spalle. «Io credo di sì, comunque. Può darsi però che eventuali altri sopravvissuti si trovino ancora sotto migliaia di metri di fango. Ad ogni modo non moltiplichiamo i problemi prima del tempo.»

«Ne abbiamo uno da risolvere subito, però» disse Vassiliev. «Che ne facciamo del transatlantico e del suo pericoloso passeggero?»

«La vostra opinione, signori, prego» disse Lampion, con un gesto vago della mano.

Il capitano Vassiliev lanciò un'occhiata alle persone sedute intorno al tavolo, come se aspettasse che qualcuno prendesse una decisione. «Un siluro!» esclamò finalmente. «Subito! Un siluro con testata nucleare, se necessario.»

Tutti scossero la testa, istintivamente. Qualcuno mormorò: «No, no!»

Vassiliev allargò le braccia. «Come volete. Comunque, sono contento che quella nave sia diretta alla costa degli Stati Uniti, e non verso l'Unione Sovietica.»

«Tutti siamo terrorizzati da quanto può succedere» spiegò Peter «ma sul transatlantico ci sono ancora parecchie centinaia di persone, che forse possiamo salvare. Certamente dobbiamo uccidere il mostro, o comunque renderlo innocuo. Se ha intenzione di sbarcare sulla terraferma, molto probabilmente si esporrà al nostro attacco. È grosso, pesante, e forse molto lento nei movimenti. Non so se potrebbe resistere alla granata di un cannone da quaranta millimetri, sparatagli contro direttamente.»

Ufficialmente il "Queen Alexandra" era stato dichiarato "disperso", e questo era servito a giustificare le imponenti operazioni di ricerca, ma presto la verità sarebbe saltata fuori. Comunque, era necessario riuscire a tenerla nascosta ancora per un paio di giorni.

Questi pensieri si agitavano nella mente di Peter, mentre lui, con mille altre persone, se ne stava in attesa sulla riva del mare. Il transatlantico faceva rotta

verso la costa della Florida, puntando verso una zona che si trovava a sud di Jacksonville. Era come se una zona di vuoto avanzasse attraverso l'oceano, senza che nessuno riuscisse a guardarci dentro. Erano già pronti dei comunicati stampa con la dichiarazione che il transatlantico era caduto in mano di ammutinati: era una storia poco verosimile, ma avrebbe resistito abbastanza a lungo da permettere alle autorità di attuare i loro piani. Comunque la popolazione era stupefatta e adirata, per l'occupazione militare di quella zona costiera.

L'unico segno positivo era che il mostro non puntava direttamente su una città. Questo significava che la sua capacità di controllare gli uomini era ancora limitata e che preferiva sbarcare in un punto relativamente isolato.

Ormai il transatlantico si trovava a un chilometro e mezzo dalla riva. Le sue luci spiccavano nella incipiente oscurità. A meno che il mostro non avesse il potere di leggere nei pensieri e nelle intenzioni degli uomini, non poteva indovinare l'imboscata che lo aspettava. Avrebbe scorto soltanto individui sparsi, a gruppetti, in un'area di parecchi chilometri quadrati.

Era difficile vedere, anche con l'aiuto del binocolo, che cosa stava succedendo sulla nave. Venivano messe in mare le scialuppe, almeno sembrava, ed era logico che così fosse. Ma il mostro era salito su una di queste?

No, non c'era. La prima scialuppa toccò la spiaggia. Gli occupanti, gente dagli occhi sbarrati e dalla faccia smunta, si guardarono attorno superficialmente, poi fecero un segnale con una lampada agli altri rimasti sul transatlantico. Si trattava evidentemente di un gruppetto venuto in esplorazione. Peter desiderò ardentemente di poterli strappare subito alla loro schiavitù... Ma bisognava lasciare che il mostro si mostrasse...

E si mostrò.

Inchinandosi, gesticolando, battendo sui gong e gemendo, i miserabili

prigionieri del transatlantico lo stavano trasportando, con qualcosa che aveva l'aria di un tavolo rovesciato e imbottito di cuscini, verso la scialuppa più grande, situata sulla murata rivolta verso la costa. Ma la distanza era troppa per poter mirare con precisione, e la macchia scura del mostro era troppo indistinta, e pertanto i cannonieri rinunciarono a sparare. Peter desiderò di avere Mary accanto a sé, ma poi si rallegrò subito che non ci fosse, perché così non correva il terribile rischio di quell'impresa e la sua presenza era più utile nelle ricerche su Atlantica.

Finalmente la scialuppa fu calata in mare. Intanto un centinaio di uomini e donne, strappandosi di dosso gli abiti disperatamente, si preparavano a seguirla nell'acqua. Si gettarono tutti, come una pazzesca cascata umana, e scomparvero alla vista. Da terra, gli spettatori pregavano in silenzio perché ricomparissero alla superficie.

Alcuni non ricomparvero, ma la maggior parte sì; questi ultimi si diressero a nuoto verso la prua della scialuppa e, afferrate alcune gomene penzolanti, cominciarono a rimorchiarla verso la riva. Peter strinse i pugni in preda a una rabbia impotente.

L'imbarcazione era ormai a mezzo chilometro dalla spiaggia, quando il silenzio fu rotto improvvisamente da un'esplosione, e il primo proiettile colpì la prua della scialuppa, sopra il livello di immersione, seguito subito da altri sei.

E fu tutto.

Si udirono delle grida, e Peter sperò che fossero quelle del mostro. Ma subito si sentì sconvolgere dalla rabbia e dal dolore, accorgendosi che venivano dalla costa, accanto a lui. Due fatti gli apparvero chiari, mentre sprofondava in uno stato di coscienza crepuscolare, con la mente tormentata da un atroce dolore: primo, che il mostro era illeso; secondo, che, se anche il suo potere di dominio sugli uomini aveva un limite, questo limite loro non l'avevano ancora scoperto.

# 13

Il tormento non fu terribile come lo era stato a bordo dell'elicottero, ma durò più a lungo. "La prima volta", pensò Peter quando gli fu possibile ragionare con la sua testa per alcuni secondi, "era stata una sferzata distratta, intesa solo a rendere inoffensivo qualcuno di cui il mostro non aveva bisogno. Questa, invece, ha uno scopo preciso."

Peter avvertiva un dolore lancinante al cervello e gli pareva di sentirsi strappare la pelle dal corpo bruciacchiato. Cercò di lottare contro quella sofferenza orribile, sapendo che altri erano nelle sue stesse condizioni. Ma c'era un unico modo di ottenere sollievo: agire secondo la volontà del mostro.

Le luci, finalmente, punteggiarono la spiaggia ormai quasi buia. Uomini e donne, quelli venuti dalla nave e quelli che si trovavano a terra, giravano barcollando, come se fossero ciechi. E gridavano forte, con voci non umane. I più deboli smisero di gridare per primi e cominciarono a cercare di fare ciò che piaceva al padrone.

Non era facile capire che cosa volesse, perché non dava ordini; si limitava a inviare un tormento continuo, fino a che, per caso, la vittima arrivava all'azione voluta. Allora questa aveva un po' di sollievo e si metteva freneticamente al lavoro per evitare che la tortura ricominciasse.

Molti morivano. Gli artiglieri che avevano osato aprire il fuoco sul mostro, puntarono le armi gli uni contro gli altri e spararono fino a che non furono ridotti a mucchi di carne sanguinolenta, accanto ai cannoni distrutti. Molti di quelli che avevano partecipato all'imboscata sulla riva furono trascinati all'aperto e abbattuti. Ma la maggior parte sopravvisse.

Odiando se stesso, incapace di sopportare quell'agonia, sperando che un proiettile gli squarciasse le viscere durante il cannoneggiamento, Peter si ritrovò a camminare in direzione dell'acqua. Subì un'altra sferzata mentale e cominciò a correre, con centinaia di altri disgraziati, dentro il mare e poi a nuotare disperatamente verso la scialuppa danneggiata.

Freddamente, dal suo palanchino improvvisato, il mostro guidava i suoi sudditi. Era infuriato per il fatto che gli umani avevano attentato alla sua vita, e che per poco non fossero riusciti nel loro intento, ma era anche preoccupato, perché si rendeva conto che le precauzioni prese non erano sufficienti. Avevano scoperto in che punto sarebbe sbarcato e l'avevano atteso. Questo lo infuriava, perché era inconcepibile che creature tanto inferiori lo trattassero così.

Ma avrebbero imparato a loro spese! Avrebbero capito quale era la loro condizione reale: per lui, non erano altro che strumenti di cui poteva servirsi fino a che, diventati inutilizzabili, non li avrebbe gettati via.

Dal momento che avevano rovinato la sua barca, dovevano ripararla! Sferzò furiosamente, e una grossa passeggera del transatlantico infilò il proprio corpo nello squarcio di prua, urlando per il dolore, che però era meno lancinante di quello che le sarebbe toccato disubbidendo al padrone. La falla fu tappata. E i nuotatori trascinarono l'imbarcazione a riva.

Quando sbarcarono, il mostro non concesse un attimo di respiro. Dovettero caricarselo sulle spalle, con tutte le sue tonnellate di peso, e se inciampavano venivano puniti. Se uno era troppo debole, un altro prendeva subito il suo posto. Ce n'era in abbondanza di uomini: il pianeta ne pullulava! Milioni e milioni... Lui li avrebbe afferrati, istruiti, stritolati.

Ora si sarebbe impadronito della prima città sulla terra ferma. Obbligò i suoi sudditi ad avanzare, e, mentre la carovana procedeva, chiamò altri a raggiungerla.

A mezzanotte, il corteo contava già migliaia di individui.

«Ma questa è pura follia!» disse il Presidente degli Stati Uniti.

«Certo che lo è!» rispose il dottor Gordon, rimettendosi a posto gli occhiali sul naso, con un gesto di stizza. «Abbiamo a che fare con un essere che ha una mente diversa dalla nostra. Non pensa come noi. Ci tratta come un mucchio di rifiuti!»

«Proprio così, signor Presidente» confermò uno psicologo dell'esercito. L'atmosfera della Casa Bianca sembrava impressionare meno lui degli altri esperti frettolosamente convocati. Conservava una calma imperturbabile, mentre tutti tormentavano qualcosa con le dita o si agitavano sulla propria sedia. «Abbiamo raccolto alcuni di quei disgraziati rimasti abbandonati. Sono esausti, mezzi morti di fame, perché il mostro non dava loro il tempo di nutrirsi. Hanno la mente ridotta al livello di un deficiente e alcuni hanno perduto ogni facoltà mentale. Sono luridi, per lo più ricoperti di piaghe non curate, o di parassiti. O di tutte e due le cose. Sono stati sfruttati fino al limite delle forze, e poi abbandonati al loro destino.»

«E non siete riusciti a scoprire che cosa sta accadendo a Jacksonville?»

«Non si sa assolutamente niente» dichiarò un generale con quattro stelle, di nome Barghin, che aveva già presentato un rapporto in cui si affermava che Jacksonville, in Florida, era completamente tagliata fuori dal resto del mondo. Aveva l'aria stanca e rassegnata: da buon repubblicano non si aspettava da un presidente democratico un'intelligenza superiore a quella di una gallina. «Tutte le statali sono bloccate con auto distrutte. Le case, con gli abitanti dentro, sono state minate, e un'arteria importante è stata interrotta con una montagna di cadaveri. Abbiamo cercato di mandare in ricognizione un carro armato attraverso i campi, ma ha smesso di inviare i suoi rapporti dopo soli dieci minuti; un aereo da ricognizione ha dichiarato di averlo visto

gettarsi a tutta velocità contro un deposito di benzina e saltare in aria. Probabilmente l'equipaggio era stato ridotto come quello dell'elicottero che scoprì il "Queen Alexandra".»

«Che ne è stato, di quella nave?» chiese il Presidente.

«Prima di partire ne hanno fatto scempio» rispose un alto ufficiale della Marina. «E la squadra che abbiamo mandato a bordo per un'ispezione ha scoperto che la sala-macchine era una pozza di uranio fuso. C'è voluta un'intera notte per decontaminare gli uomini di quella squadra. Abbiamo preso a rimorchio la nave, e ora si trova in mare aperto in attesa che i proprietari comunichino che cosa intendono farne. Non possiamo lasciarla entrare in un porto, perché emette radiazioni da tutte le parti.»

«E la ricognizione aerea su Jacksonville?» domandò il Presidente.

«Come al solito» sospirò il generale Barghin. «Aeroplani dotati di telecamere volano ad alta quota sopra la città, ma il cielo è nuvoloso, e i due apparecchi telecomandati che abbiamo cercato di far scendere a quote basse, sono stati abbattuti. Il mostro si è preso una base missilistica costiera di difesa, insieme con la città; ci sono circa sessanta missili a "homing" del tipo "Thunderhorse", là dentro.»

«Vassiliev aveva ragione...» mormorò Gordon.

«Chi, dottor Gordon?» domandò il Presidente.

«Il capitano della batisfera sovietica» spiegò Gordon. «Ha detto che sarebbe stato meglio affondare il "Queen Alexandra" quando il mostro era a bordo, usando un missile atomico, se necessario.»

«Sono d'accordo anch'io!» esclamò il generale Barghin, con energia. «Bisogna ricorrere a un missile atomico! Signor Presidente, potrebbero non aver limiti, i poteri di quel mostro! Potrebbe ridurre in schiavitù tutti gli Stati

Uniti, anzi, il mondo intero!»

«Non intendo autorizzare la costruzione di un missile nucleare, senza l'approvazione delle Nazioni Unite» replicò il Presidente. «Ci sono voluti anni per sbarazzarci di quegli ordigni maledetti, e mi auguro che non ne vengano costruiti mai più, su questo pianeta! Che ne direste di missili tradizionali? Se si riuscisse a localizzare con certezza il punto in cui si trova il mostro...»

«Potrebbe trovarsi in qualsiasi punto, su un'area di quattro o cinquecento chilometri quadrati» rispose Barghin. «I confini della zona morta sono sempre gli stessi, da ieri mattina presto, quando si è impadronito di Jacksonville; ma è improbabile che lui si sia installato proprio al centro. Probabilmente ha scelto i confini più convenienti, dal punto di vista geografico e demografico.»

«E non si può permettergli di espandersi» soggiunse il portavoce della Marina, in tono sepolcrale. «Con una testata all'idrogeno, saremo certi di non mancarlo. Se invece gli lasceremo allargare i confini, dovremo forse usare diverse bombe.»

«A mio avviso, Washington andrebbe evacuata» esclamò Barghin, all'improvviso. «Qui siamo troppo vicini al teatro delle operazioni» osservò poi.

Si sentì bussare alla porta, e il Presidente disse di entrare, con una specie di grugnito. Un segretario gli posò davanti un fascio di foto.

«Queste sono state scattate da un razzo da ricognizione troppo veloce per gli antimissili, signor Presidente» disse. «Le ha appena portate un corriere, e ha detto che domani all'alba tenteranno di nuovo. Sono arrivati da Atlantica una donna e un cinese che vogliono parlare col dottor Gordon.»

Il Presidente lanciò un'occhiata a quest'ultimo, che annui. «Sono ansioso di

conoscere i particolari sul rifugio del mostro» disse. «Hanno trovato una specie di galleria nel fango, da dove è uscito. Credo che sia il caso di sentire subito le notizie che ci portano.»

Il Presidente diede un ordine, e il segretario fece entrare Mary e un giovane cinese, alto e magro, che fu presentato come dottor Sun. Mary, visibilmente stanca e depressa, aveva con sé una cartelletta piena di documenti.

Salutato con un cenno del capo il Presidente, la donna sedette accanto a Gordon. «Niente notizie?» domandò piano.

«Di Peter? No, mia cara. Temo proprio di no. Non abbiamo notizie di nessuno di coloro che si trovavano nel raggio di un chilometro e mezzo dalla spiaggia quando quel mostro è sceso a terra, né di quelli che si trovavano tra quel punto e Jacksonville. L'intera zona è stata tagliata fuori.»

Cercò di non dare alle sue parole un tono definitivo, ma sapeva che era inutile nascondere la verità. Mary annui, pose i documenti sul tavolo e rimase li seduta, con la testa bassa e le mani abbandonate in grembo.

«Sentiamo il dottor Sun?» propose il Presidente.

Il cinese parlava un ottimo inglese, con un lievissimo accento straniero. «Come sapete» disse «la telecamera sottomarina americana ci aveva mostrato diversi oggetti sul fondo dell'oceano; così siamo scesi a vedere di persona, con la batisfera dei nostri colleghi. Io facevo parte dell'equipaggio specialmente allenato per quelle profondità tremende. Abbiamo avuto solo il tempo di scattare qualche foto e di prendere pochi reperti, perché il fango aveva nuovamente otturato l'apertura della galleria: abbiamo perso tre ore per riaprirla, prima di cominciare il nostro lavoro. Comunque, abbiamo trovato qualcosa di molto interessante. Signora Trant, per favore!»

Mary trasalì e gli porse le foto contenute nella cartelletta.

«C'erano molti di questi oggetti» disse Sun, mostrando la foto di un grosso cilindro, fornito di un ago a una delle estremità. «Abbiamo trovato tracce di ossigeno e residui secchi di un liquido organico, qui dentro. È stata avanzata l'ipotesi che il mostro si affondasse quest'ago nella carne, dentro l'equivalente di una vena, per ossigenare cosi il proprio sangue, i cui residui secchi corrisponderebbero a quelli osservati nell'estremità cava e acuminata dell'ago. Ne abbiamo trovati a migliaia, di questi oggetti.» Tirò fuori un'altra foto e, mostrandola, continuò: «E c'era anche una fila di "scaffali" pieni di forme ovali nere e schiacciate ai poli, una riserva di ciò che forse si può chiamare "cibo". L'acqua stava dissolvendo questi grossi grumi, ma ne abbiamo salvato qualcuno, e la loro analisi mostra che contengono molti elementi comuni alla pelle e allo scheletro del cadavere scoperto dal dottor Trant in Atlantica.»

Stava per passare a un'altra foto, quando Gordon fece schioccare le dita, lasciandosi sfuggire un'esclamazione. Sun lo guardò un po' stupito, e poi gli fece cortesemente cenno di parlare.

«Scusatemi» disse Gordon «ma mi è venuta un'idea. Sulla base di ciò che può essere dedotto riguardo al metabolismo del mostro, potremmo sintetizzare un veleno efficace contro di lui? Un gas velenoso pesante, ad esempio, che fosse innocuo, o almeno poco pericoloso, per gli esseri umani?»

«Lo volesse il cielo!» esclamò il Presidente. «Se fosse possibile, questa sarebbe certamente la soluzione di tutto. Barghin, fate in modo che il Dipartimento della Guerra Chimica abbia i dati necessari.»

Accorgendosi che si stavano rivolgendo a lui, il generale alzò gli occhi bruscamente. «Scusate, signor Presidente» disse. «Stavo osservando queste foto di Jacksonville. Credo di poter individuare dove si trova il mostro.»

Era stato uno dei fortunati...

Peter se ne rese conto quando poté finalmente disporre di un'ora tutta per sé, senza essere obbligato a trascorrerla in un sonno esausto. Si sentiva come se l'avessero frustato notte e giorno, per anni interi. Aveva la faccia e le mani coperte di sudiciume, la barba lunga e gli abiti, ancora incrostati di sale per quel folle tuffo nell'oceano, erano strappati e sporchi. Non si era guardato in uno specchio. Sapeva già di avere gli occhi rossi e gonfi, le guance incavate come quelle di un vecchio.

Il poco cibo che era riuscito a procurarsi ultimamente, era stato sottratto da magazzini abbandonati. A volte aveva strappato qualche crosta di pane ai bidoni della spazzatura, non avendo tempo di cercare di meglio ed essendo troppo affamato per restare ancora digiuno.

La vita della città si era arrestata con l'arrivo del "padrone", il quale non si preoccupava affatto delle esigenze degli schiavi: potevano mangiare quello che c'era, fino a che ce n'era; e se fossero morti di fame, ce ne sarebbero stati altri milioni da assoggettare.

L'unica volta che aveva dimostrato di preoccuparsi del problema dei viveri, era stato quando aveva attirato nel porto una nave che era andata a fracassarsi contro la banchina, rivelando il suo carico di banane: gli uomini avevano allora potuto percorrere le vie della città, portandone a ceste sulle spalle.

Né camion né auto circolavano a Jacksonville. Le strade ampie, ricostruite dopo il disastro del '75, quando un missile della base di difesa costiera era caduto durante le esercitazioni e aveva distrutto il cuore della città, erano popolate soltanto da uomini, donne e bambini, che si spostavano a piedi. Le auto, a quanto pareva, non erano fatte per gli esseri umani. I proprietari di veicoli a motore erano stati obbligati a portare questi in un grande spiazzo alla periferia della città, dove altri uomini li avevano cosparsi di benzina e poi

incendiati. Quello era stato uno dei primi compiti di Peter, dopo che era entrato barcollante in Jacksonville.

Stava diventando bravissimo nel capire che cosa voleva il padrone. Tutti si sforzavano di farlo: era indispensabile, per sopravvivere. Gli stupidi e i ribelli non servivano a niente.

Nella memoria di Peter spiccava, vivido e doloroso come una ferita, il ricordo recente della sorte toccata a uno di quei disgraziati. Era un uomo magro come un palo, tutto nervi. Si era ribellato a un ordine, malgrado il dolore gli tirasse i tendini come corde di violino sul dorso delle mani. Allora la sferza aveva colpito un altro uomo che si trovava a pochi passi da lui e che stava trasportando una latta di benzina per alimentare il falò delle auto. Benché riluttante, l'individuo colpito dalla sferzata aveva completamente cosparso di benzina il ribelle che, strascicando i piedi e lottando disperatamente fino alla fine, si era incamminato verso le fiamme...

Peter poteva dirsi davvero fortunato. Dopo la distruzione delle auto, aveva avuto molte altre incombenze, ma tutte sopportabili. Aveva dovuto raccogliere ogni genere di sostanze e ingredienti strani da magazzini, officine abbandonate, specialmente farmacie, e, con un migliaio di altri mille disgraziati, aveva portato poi il tutto nella piazza del municipio. Lì il padrone aveva fissato la sua dimora, facendo abbattere i muri dato che le piccole porte degli uomini impedivano il passaggio alla sua mole; così come aveva fatto saltare con la dinamite i quartieri della città che, per un motivo o per l'altro, non gli andavano a genio, senza preoccuparsi minimamente di chi restava sotto le macerie.

Mentre lavorava macchinalmente, riuscendo così a pensare un poco ai fatti suoi, Peter si era convinto che tutti quegli ingredienti raccolti da lui e dagli altri dovevano servire per nutrire il mostro. Le sostanze che i chimici avevano identificato analizzando la composizione della pelle e dello scheletro dell'altro animale, si ritrovavano tutte in quella collezione apparentemente assurda. Peter non aveva però potuto assistere al pasto del padrone, perché era stato trascinato via e assegnato a una banda che ripuliva dalle macerie

l'area dove prima sorgeva un edificio fatto saltare con la dinamite.

Lavorava da ventiquattr'ore senza interruzione, ed era sfinito per la fatica e per la tosse causata dalla polvere del cemento, quando una sferzata cadde sui corpi di tutti i lavoratori. Questi lasciarono cadere gli attrezzi e si torsero le mani piagate, cercando di indovinare.

Poi qualcuno scoprì che, dirigendosi verso il municipio, il tormento diminuiva. Tutti si mossero in quella direzione, come una valanga. Altri gruppi si riversarono nella piazza da tutte le parti. Là gli infelici si fermavano, aspettando. Alcuni cadevano addormentati. Non essendovi posto per sdraiarsi a terra, si appoggiavano ai vicini che non avevano l'energia sufficiente a scrollarseli di dosso.

Un individuo che si trovava accanto a Peter aveva rubato delle sigarette da un grande magazzino. Peter ne prese una, credendo di sentire subito la solita sferzata. Ma non fu così. Felice, aspirò qualche boccata del fumo, rilassandosi, ma si accorse subito che la gola irritata dalla polvere non lo sopportava. Così fu obbligato a spegnere la sigaretta calpestandola.

Poi ci fu del movimento, e là, su una piattaforma costruita davanti al municipio col bronzo strappato da un edificio demolito e decorata quindi con le vetrate colorate tolte a una chiesa vicina, salirono alcune persone. Dieci uomini e dieci donne. Puliti. Vestiti con abiti decenti. Pallidi, ma calmi. Si allinearono sui due lati della piattaforma, e la folla sfinita, stracciata, li guardò con invidia, senza capire perché fossero così puliti e ordinati.

Infine, annunciato dai colpi di un grosso gong di bronzo, comparve il padrone. Era trasportato a spalle da venti uomini robusti, dieci bianchi e dieci neri. Dietro, veniva un gruppo di ragazzetti del coro, in cotta, che agitavano incensieri e cantavano qualcosa; ma le loro voci erano troppo deboli perché fosse possibile capire le parole.

I portatori deposero il padrone, e, nella folla, molti rabbrividirono, vedendo

bene per la prima volta colui al quale dovevano obbedienza. Peter rimase turbato. L'animale era cresciuto! Aveva aggiunto un altro segmento al suo corpo, una tonnellata o più al suo peso...

Uno degli uomini vestiti decentemente, che erano usciti per primi, barcollò, come se fosse stato colpito da una frustata. Poi si riprese, e avanzò verso la folla.

«Il padrone mi ordina di parlarvi!» gridò, mentre un guizzo doloroso attraversava la mente di ogni ascoltatore. «Il padrone mi ordina di dirvi la verità! Noi siamo insetti arroganti e inutili! Centomila anni fa, eravamo soggetti ai padroni. Essi vennero a noi da un mondo che gira attorno a un'altra stella, e ci trovarono nudi, sporchi, con utensili di osso e di pietra: eravamo fatti solo per essere schiavi, senza una sola idea originale, veramente nostra. Tutto quello che sappiamo, lo abbiamo imparato dai padroni, e quando il nostro padrone è tornato dal mare, abbiamo cercato di ucciderlo! Non ci siamo riusciti, ma dobbiamo essere puniti. E dobbiamo imparare a rispettare una razza tanto superiore!»

C'era qualcosa di familiare, in quella voce, ma era tanto forte da sembrare un urlo, e completamente spersonalizzata. E gli occhi di Peter erano troppo infiammati per la polvere di cemento, perché potessero vedere bene in faccia chi parlava.

«Dobbiamo rendergli onore in modo conveniente. Dobbiamo celebrare le sue facoltà straordinarie, la sua intelligenza, la lunghezza della sua vita, il suo sapere. Dobbiamo cantarne le lodi, inchinarci davanti a lui, perché lui è più grande di noi.»

Nella folla serpeggiò un brivido di ribellione, subito soffocato da una stilettata di dolore lancinante.

«Cantate!» urlò l'uomo dalla piattaforma. E i ragazzi del coro, inciampando come se avessero le catene ai piedi, intonarono una melodia nota, con le

vocette sottili.

Peter non era stato educato religiosamente, ma rimase scosso nell'accorgersi improvvisamente che cantavano un inno religioso molto popolare...

«No! Basta! È un sacrilegio!» Il grido isterico era partito dalle prime file; e subito si vide una donna dall'aria spiritata che cercava di arrampicarsi sulla piattaforma per raggiungere il palanchino del mostro. Ma quando la sua testa spuntò sopra l'orlo, l'uomo che aveva parlato alzò un piede e sferrò un calcio potente.

Un tormento indicibile soffocò le grida di rabbia. Alcune voci esitanti cominciarono a ripetere balbettando le parole dell'inno, e il tormento si calmò. Lentamente, con riluttanza, gli schiavi impotenti si prestarono allo scherno supremo.

"Onorate, lodate e benedite per sempre il suo nome, perché è giusto che così si faccia."

Nell'intervallo che precedette il versetto seguente, si sentì piangere un bambino. Ma prima che la strofa fosse terminata, il piccolo aveva smesso di piangere, probabilmente per sempre.

L'inno finì al quarto versetto, forse perché il padrone aveva capito che la teologia cristiana difficilmente si sarebbe potuta applicare a lui; e tutti rimasero ad attendere ordini, mentre le ultime parole risuonavano in ogni mente: "E durerà per tutti i secoli!".

Sembrava anche troppo probabile!

Udendo un sibilo sopra la loro testa, tutti gli schiavi guardarono in alto. Qualcosa di velocissimo, che si lasciava dietro una scia di vapore malgrado volasse a bassa quota, aveva attraversato il freddo cielo autunnale. Era già

accaduto altre volte, e Peter pensò che, probabilmente, gli uomini ancora liberi cercavano di sapere, mandando in ricognizione razzi o missili sonda. Doveva essere così, perché il sibilo si udì ancora una seconda volta e poi una terza. Aguzzando gli occhi stanchi, Peter colse un lampo di luce che batteva sul metallo.

Gli riusciva difficile credere che esistessero ancora sulla Terra uomini padroni della propria mente.

All'improvviso si accorse che il mostro era stato riportato all'interno del municipio e che la folla stava disperdendosi. Si sentì spingere verso la piattaforma da cui aveva parlato il messaggero del padrone, e seguì l'onda della folla; era la prima lezione imparata sotto la sferza.

Con aria tesa, piena di sfida, i dieci uomini e le dieci donne in abiti decenti ricambiarono lo sguardo pieno di odio dei loro compagni meno fortunati. Perché il padrone li aveva scelti? Peter pensò che forse non poteva tenere sotto controllo l'intera popolazione mondiale e voleva preparare una squadra di "collaboratori", che rendessero effettiva la sua autorità.

Ma che cosa poteva convincere un uomo a collaborare volontariamente con un tiranno così perfido? Cercando una risposta su quelle facce impassibili, Peter le scrutò attentamente e riconobbe... Luke.

Anche lui lo riconobbe nello stesso istante, e sembrò sul punto di dire qualcosa. Peter sputò per terra con disprezzo e tirò avanti, strascicando i piedi.

Luke si guardò attorno, sospettoso, poi si chinò rapidamente. «Peter!» disse. «Adesso ci sarà un'ora di libertà. Trovati nel posto dove hanno bruciato le auto!»

«Lo so che cosa pensi di me» disse Luke, senza guardare Peter negli occhi e fissando il mucchio di rottami di auto di gran marca. «È ciò che penso anch'io. Ma se non hai provato che cosa significa essere investiti dalla sua forza quando è diretta su di te come individuo... Tienti nascosto nella massa, se puoi. Non è troppo orribile, così. Ho provato anche quello, e lo so. I suoi poteri sono limitati, Peter, e ha fatto alcuni sbagli che potrebbero essergli fatali. La prima volta che scese sulla Terra trovò degli esseri primitivi, ed è convinto che siano ancora così. Tocca a noi mantenerlo in quella illusione. Più a lungo si accontenterà di questa città e dei suoi dintorni, più aumenteranno le probabilità che i nostri fratelli liberi trovino il modo per sconfiggerlo.»

«Per questo avete cantato l'inno?» domandò Peter, tetro.

«Sì. Ho scelto proprio quello perché poteva suonare come una lode servile dei suoi talenti superiori, e perché le persone che lo sanno a memoria sono molte, e ciò avrebbe contribuito a dare l'impressione che la folla pronunciasse con convinzione quelle parole. Peter, non oso starmene lontano da lui per molto tempo; se si insospettisce, sono finito. È già capitato altre volte. Alcuni di quelli che ha scelto sono dei veri e propri bastardi. C'è il vecchio direttore di una prigione dell'Alabama; si trovava qui in vacanza, ed è un vero sadico, come non mi era mai capitato di incontrare prima d'ora. E c'è una donna che potrei chiamare "collaborazionista" di prima classe. Quelli non corrono serio pericolo; sono convinti, e hanno paura. Odiano il loro prossimo e non si preoccupano affatto delle sofferenze altrui. Sono anzi contenti dell'occasione che si è presentata loro. Ma prima che me ne vada, ascolta attentamente. In questo momento nessuno può sperare di riuscire a fuggire. Le strade sono bloccate, e qualsiasi tentativo di entrare con un aereo viene stroncato con un missile. Hanno già abbattuto due aerei e stanno sistemando un "Thunderhorse" per poter abbattere anche i missili da ricognizione che sono passati qui sopra. Quel maledetto mostro ha un'ottima preparazione tecnologica. Fa fare ai tecnici cose che non mi sarei mai neanche sognato, malgrado sia io a dare gli ordini. Comunque, la situazione potrebbe cambiare. Se sarà così e riuscirai a tagliare la corda, riferisci che...»

Qualcosa passò sopra la loro testa, fischiando. Istintivamente si gettarono a terra. Prima ancora che potessero rialzare la testa, un enorme pennacchio di fumo bianco si levò dalla zona dove si trovava il municipio, e si sentì lo schianto sordo di un'esplosione.

I due si guardarono l'un l'altro, pieni di speranza. Peter aprì la bocca per parlare, ma una sferzata più dolorosa e rabbiosa che mai lo avvertì che il tentativo era fallito.

## 15

«Credo che i risultati possano definirsi trascurabili» disse il generale Barghin, stancamente. «Abbiamo centrato il municipio della città, come abbiamo saputo prima che abbattessero il missile da ricognizione. Ma la testata era di una sola tonnellata, tradizionale.»

Il fango schizzò di sotto ai suoi piedi, mentre si muoveva faticosamente. Il quartier generale era installato sotto la tenda da campo e si teneva pronto ad evacuare in soli quindici minuti dal momento dell'allarme, come pure si teneva pronto ad agire il cordone di sicurezza, composto da una fila di uomini armati, decisi a fermare il mostro, che sembrava però felicissimo di restarsene dove si trovava.

Il dottor Gordon attese per vedere se qualcun altro avesse intenzione di parlare. Ma sembrava di no. Allora tossicchiò e disse: «Generale, mi era sembrato di capire che impiegavate missili da ricognizione perché erano troppo veloci per poter essere abbattuti.»

«Infatti» convenne Barghin. «I "Thunderhorse" non dovrebbero riuscire a raggiungerli. Ma uno l'ha fatto. Stiamo eseguendo una serie di incursioni

aeree di disturbo, attualmente, per indurre quella gente a esaurire le riserve di missili. Ne avevano una sessantina: finora gliene abbiamo fatto lanciare undici. Ma non so fino a che punto serve tutto questo! Probabilmente il mostro sarà furioso, dopo quanto gli abbiamo fatto, e se è in grado di far accelerare i "Thunderhorse" fino a permettere loro di colpire un missile da ricognizione che vola a duemila all'ora, potrebbe anche essere capace di costruire missili usando le parti di macchine usate.»

«Niente di nuovo, per quanto riguarda i mezzi chimici?» domandò un colonnello. «Qualcuno ha detto...»

«Non ci si possono aspettare risultati immediati, in questo settore» rispose Gordon. «Alcuni dei calcolatori più complessi del Paese sono al lavoro. E anche quelli dei russi. Ma ci sono molti ostacoli! Che cosa fareste se vi chiedessero di trovare il modo più rapido per mandare all'altro mondo un essere umano, mettendo a vostra disposizione soltanto un pezzo di pelle mummificata e uno scheletro?»

«Capisco» disse il colonnello, asciutto.

Un soldato entrò di corsa nella tenda, abbassando la testa per non urtare la lampada. «Il segnale, signor generale» disse, salutando.

Barghin afferrò il foglietto scribacchiato. «Credo che sia arrivato il momento di dare il via all'"Operazione Robot"» disse, enigmatico. «Speriamo che almeno questa funzioni. Colonnello, datemi una lista di tutte le armi di grosso calibro che si trovavano nell'area di Jacksonville prima dell'arrivo del mostro.»

Il colonnello si precipitò fuori, nella scia del soldato.

Il municipio era un mucchio di macerie, col tetto incavato e i muri rigonfi.

Ma la forza del segnale proveniente dall'interno dimostrava che il mostro era sopravvissuto.

Peter pensò che, se aveva sopportato la pressione spaventosa dell'Atlantico, una manciata di cemento e travi probabilmente non gli aveva neppure scalfito la pelle.

Arrivò sul posto fra gli ultimi, con Luke. Una banda di almeno mille individui, tra uomini e donne, era già al lavoro tra le macerie, che venivano trasportate a mano e gettate nella piazza. I due si unirono alla coda della fila e cominciarono ad afferrare al volo blocchi di cemento armato e a gettarli lontano.

All'improvviso, un blocco di cinque o sei chili attraversò l'aria, in direzione di Luke... Peter si accorse che il compagno non si era ancora liberato da quello precedente e cercò di afferrarlo...

Non ci riuscì e il blocco colpì in pieno la nuca di Luke. Questi per un attimo mostrò i segni di una sofferenza estrema, poi cadde bocconi e il sangue uscì a fiotti dal cranio sfondato. Peter fece l'atto di chinarsi per dargli aiuto, ma una sferzata dolorosa gli ricordò che al padrone non importava la sorte dei suoi schiavi.

Riuscì però a seppellirlo, formando una specie di tumulo sul corpo senza vita dell'amico; poi si allontanò e andò ad ammucchiare macerie altrove.

"Come schiavi che si ammazzano a costruire le piramidi..." pensò Trant. "E sotto la frusta di un padrone assai peggiore dei Faraoni..."

Con tutta probabilità, c'erano altri corpi inanimati sotto le macerie, quando il mostro venne finalmente estratto, con l'aiuto delle funi e dei muscoli di tanti disgraziati. Alcuni dovettero allora lavarlo finché la pelle diventò pulita e lustra; altri andarono in cerca del materiale adatto e costruirono un altro palanchino. Poi dovettero trasportarlo tutti insieme, cantando il solito inno,

fino a una chiesa che sorgeva cinque isolati più in là, e sistemarlo nel suo nuovo splendore.

Durante queste operazioni si udirono due esplosioni improvvise in aria, e una volta il muso a cono di un missile aprì un solco sanguinoso in un gruppo di operai. A nessuno fu permesso di soccorrere i morenti: perfino chi, per compassione, tentava di sfondar loro il cranio con una pietra per por fine alle inutili sofferenze, veniva ricompensato con una sferzata atroce.

O il mostro si era lasciato prendere dal panico, oppure era deciso a far capire a quegli esseri idioti che aveva intenzione di mettere in pratica quanto aveva annunciato per bocca dei suoi portavoce.

Che cosa stava facendo il resto della popolazione ridotta in schiavitù? Peter cercò di rendersene conto, guardandosi attorno. Una parte, sicuramente, si trovava alla base missilistica, occupata a maneggiare razzi da cinquanta tonnellate. Altri individui, probabilmente, erano obbligati a sorvegliare le frontiere del regno del mostro, pronti per essere scagliati contro chiunque volesse entrare. Altri ancora stavano liberando dalle macerie gli edifici che erano stati fatti esplodere con la dinamite, oppure selciavano le strade. E qualcuno era intento a un compito speciale...

In una delle vie principali, che faceva angolo con la chiesa, uomini e donne spingevano faticosamente carriole cariche di armi: carabine, fucili da caccia, pistole automatiche e relative munizioni, nonché asce, coltelli da macellaio, daghe e spadoni che dovevano essere stati rubati da un museo.

«Sapete maneggiare armi da fuoco?» domandavano stancamente i poveretti, passando tra la folla. A chi rispondeva di sì, veniva data una pistola; chi diceva di no, specialmente le donne, riceveva un coltello, un'ascia o un'accetta.

"Sta formando un esercito!" disse Peter tra sé. "Allora è vero che i suoi poteri sono limitati!".

Era così eccitato dalla scoperta che il padrone non poteva più tenere a bada i suoi nemici con le sue sole forze, che fu colto di sorpresa quando uno dei portatori di anni gii rivolse la solita domanda:

«Sapete usare anni da fuoco?»

Non poteva mentire, lo sapeva benissimo. Comunque, rispondere di no significava vedersi assegnare un'arma da taglio che non sarebbe mai restata senza munizioni. Quale era l'arma da fuoco meno dannosa? «So adoperare una pistola calibro ventidue» disse cauto.

Era vero. Sapeva anche maneggiare fucili mitragliatori, carabine e molte armi micidiali. Ma l'altro non si fermò a fargli domande. Gli mise in mano una piccola rivoltella e una scatola di proiettili, e se ne andò.

Ci fu una pausa di calma, mentre venivano distribuite tutte le armi. Peter pensò di buttare segretamente la rivoltella in qualche tombino, evitando cosi il rischio di doverla usare come i soldati avevano usato i loro cannoni, là sulla spiaggia. Ma c'era già un tipo che aveva avuto la stessa idea e si rifiutava di tenere l'ascia che gli era stata assegnata, gridando che lui era un pacifista, che non aveva mai usato violenza a nessuno e che mai l'avrebbe fatto.

C'era ancora qualcuno capace di ribellarsi! Ma il poveretto era in mezzo a tormenti atroci, lo si vedeva dai suoi occhi, e fu costretto a tenersi l'ascia. Cadde a terra, svenuto, con l'arma stretta nelle mani contratte.

Peter continuò per la sua strada, senza fermarsi, in cerca di cibo. Finalmente vide una cassa di banane, una di quelle che erano state portate, a riva dalla nave mercantile sfasciatasi sulla banchina: conteneva ancora due o tre caschi di frutti anneriti. Ci si buttò sopra rabbiosamente; una donna, con un'orbita vuota e infiammata, lo guardava tendendogli supplichevole una mano sanguinante. Lui le diede metà di quello che aveva trovato, spinto, più che da un senso di pietà, dalla gioia travolgente di pensare che Mary non era in quelle condizioni pietose. A meno che comparisse un altro mostro, lei era

al sicuro; la città di Atlantica era probabilmente il luogo più sicuro della Terra.

Ammesso, però, che non le fosse venuta in mente l'idea insensata di unirsi a qualche spedizione di salvataggio...

Ma Peter non voleva considerare quella possibilità. Aveva cercato di pensare a Mary il meno possibile in quei giorni, perché finiva sempre per vedersela davanti, schiacciata come il povero Luke o nello stato della donna con un occhio solo. Era meglio non pensare: bisognava starsene calmi e resistere.

Almeno fino a quando l'esercito avesse finalmente ricevuto l'ordine di avanzare.

"Missili su New York, Filadelfia, Baltimora, Richmond e Savannah" diceva il rapporto. La faccia di Barghin si fece improvvisamente grave.

«Grazie al cielo, non ci sono uranio né altri materiali fissili, laggiù» disse il generale. «Speriamo solo che il mostro non sappia tirar fuori una bomba H da un mucchio di latte vuote. Che danni hanno fatto, i missili?»

«Sto coordinando ora i rapporti, signore» disse l'addetto alle radiocomunicazioni. «Nessun danno grave, a New York. Il missile è esploso in aria. Il guaio peggiore è avvenuto a Richmond: è stato colpito un supermercato e si stanno ancora estraendo cadaveri. Da Washington comunicano che la maggior parte degli abitanti della costa orientale si è lasciato prendere dal panico. Nel New England la gente è fuggita nei boschi e tutte le strade sono traboccanti di auto. Gli aerei e le navi in partenza vengono presi d'assalto.»

«Ma che cosa fa il Presidente?»

«È nel Minnesota, in un rifugio d'emergenza costruito durante la Guerra Fredda. Sembra che abbia intenzione di tenere un discorso alla radio, stasera.»

«Comunicatemi i rapporti sull'evacuazione.»

L'addetto alle radiocomunicazioni passò a un altro circuito e sparò un fuoco di fila di domande. «L'evacuazione è totale, per una profondità di quarantacinque chilometri» disse infine. «Si stanno aprendo campi di concentramento per profughi ad Atlanta, a Birmingham e a Montgomery. Ma tutti sono molto eccitati, ora che sanno dell'evacuazione.»

«Perché non se ne vanno all'ovest, quegli idioti?» disse Barghin di cattivo umore. «Non è pervenuta nessuna notizia di quei distraziati di Jacksonville?»

«Piccoli scontri con armi di piccolo calibro, su tutto il settore occidentale del fronte. I comandanti dei distaccamenti riferiscono che hanno quasi completato la ritirata.»

«Spero solo che qualcuno se ne torni indietro con la mente sana. Ora è meglio dare il via all'"Operazione Robot". Che qualcuno trasporti un paio di basi mobili antimissili. Non voglio che quei "Thunderhorse" truccati arrivino a più di un chilometro e mezzo dalla loro base!»

Al calare delle tenebre, cantando e marciando al ritmo dei gong e dei tamburi, in obbedienza alle sferzate mentali, l'esercito si avviò. Alcuni zoppicavano, altri cercavano di allontanarsi ed erano ricacciati spietatamente nei ranghi.

Ogni tanto qualcuno cadeva, e le file si allargavano quando arrivavano al punto in cui giaceva un corpo.

Follie del genere erano già state compiute anche dagli uomini. Sentendo che il ritmo della marcia stava per narcotizzare la sua volontà, Peter ricordò

altri eserciti della storia. Si era sperato che il genere umano avesse posto fine a tanta spietata crudeltà, ma forse stavolta la speranza si sarebbe avverata.

Arrivata ai blocchi stradali che segnavano il limite del regno del mostro, la colonna li scavalcò o li aggirò, e continuò ad avanzare.

Peter era in fondo alla colonna. Per l'oscurità riusciva a veder solo a pochi passi di distanza. Cosi fu colto di sorpresa dai primi spari e stimolato ad alzare la pistola e a sparare.

Se avessero continuato a sprecare le munizioni così, gli sarebbe stata risparmiata l'atrocità di uccidere altri uomini.

All'improvviso, si accesero le luci nascoste tra gli arbusti e nelle case isolate. L'esercito si sparpagliò. Alcuni furono obbligati a lanciarsi all'attacco, sparando furiosamente. Ma nessuno rispose, e quelli avanzarono ancora e scoprirono che chi aveva acceso le luci aveva già abbandonato le postazioni. I nemici si erano ritirati.

Fu la stessa musica per più di un'ora: luci, attacco... scoperta di una postazione abbandonata. Un'aria d'incertezza che, Peter ne era sicuro, emanava dal padrone, pesava ormai sull'esercito. E poi...

Camion, autocarri per il trasporto di truppe, ambulanze... Una fantastica accozzaglia di automezzi corazzati uscì fuori dalle tenebre notturne. Si udirono crepitii di fucili e, ogni tanto, rumori schioccanti che parevano colpi di cannone. Ad ogni "plop", da un dispositivo assicurato a ciascun veicolo veniva lanciata una rete, che intrappolava uomini e donne come un branco di pesci, e si richiudeva automaticamente. Dopo di che si allungava il braccio di una gru che afferrava la rete piena e la caricava sul veicolo. Dappertutto erano urli e spari.

Ma prima che metà dell'esercito fosse stato così ignominiosamente catturato, Peter e gli altri, che si trovavano ancora lontani, furono obbligati a

fare dietro front e a fuggire.

Era prevedibile! Meravigliandosi per l'ingenuità di chi aveva mandato quei robot a salvarli, Peter se la diede a gambe.

## 16

«Indubbiamente sembra che il vento stia cambiando, signor Presidente» disse Barghin al telefono. «Abbiamo abbattuto tutti e quattro i missili lanciati da Jacksonville, dopo la salva di ieri, e l'"Operazione Robot" ha avuto un discreto successo.» Tacque, ascoltando la voce all'altro capo del filo, poi aggiunse: «Sì, mi occorre il permesso delle Nazioni Unite per costruire quel missile nucleare. Il pericolo è che il mostro finora ci abbia sottovalutato e che abbia in serbo dei trucchi che non ha ancora usato. Riguardo alla proposta di guerra biologica, non so ancora niente. Aspetto un rapporto tra breve e vi farò avere un resoconto entro oggi.»

Salutò e riappese. Poi si appoggiò allo schienale della sedia. Avevano levato il quartier generale dalla tenda, sistemandolo in uno dei veicoli reduci dall'"Operazione Robot". Tanto, il trucco non avrebbe potuto funzionare due volte, ed era una gran bella cosa non dover guazzare coi piedi nel fango.

«Il dottor Gordon e la signora Trant, signore» disse un soldato, ficcando dentro la testa. Il generale annuì e si levò in piedi per ricevere i visitatori.

Mary era incredibilmente pallida, ma più bella che mai. Sembrava, però, che la sua bellezza si fosse fatta più intima e che illuminasse la pelle tesa sugli zigomi, come una lampadina illumina il globo che la riveste. Gordon, benché morto di stanchezza, riuscì ad accennare un sorriso.

«Avete fatto il giro?» chiese Barghin. dopo aver offerto una sigaretta.

«Sì» disse Mary in tono triste. «Abbiamo visitato i feriti, e controllato tra i morti. Nessun segno di Peter.»

«Mi spiace» mormorò Barghin, goffamente.

«Sto abituandomi all'idea di non rivederlo mai più» disse la donna. «Sto cercando di abituarmi. In un certo senso, sono contenta che non sia uno di quelli recuperati nel corso della vostra operazione: se anche fosse sopravvissuto a tanto orrore, non sarebbe stato più la stessa persona.»

«Quegli individui sono in condizioni pietose» confermò Gordon.

«Lo so» sospirò Barghin. «Sembra che il mostro li abbia fatti impazzire, quando le reti si sono richiuse sopra di loro. Si gettavano gli uni contro gli altri mulinando i coltelli, sparando con le pistole... Ma qui abbiamo un'assistenza medica ottima.»

«Non si tratta delle ferite fisiche» disse Mary. «È il danno mentale. L'apatia! Oppure il delirio!»

«Non saranno tutti così» osservò Barghin. «Altrimenti il mostro non potrebbe servirsene.»

Quello era l'unico briciolo di speranza che potesse offrire onestamente. Mary annuì con tristezza, e Gordon tossì, tirando fuori i documenti dalle tasche capaci.

«Possiamo riferirvi che è stato compiuto qualche progresso» esordì. «Mi sono messo in comunicazione con Atlantica, dove si stanno portando alla luce i resti del rifugio del mostro, e ho parlato con John Hopkins. I residui secchi trovati negli aghi fissati ai contenitori di ossigeno... Ricordate il rapporto del dottor Sun, alla Casa Bianca, vero?»

Il generale annuì.

«Ecco continuò Gordon» la sostanza era contaminata dall'acqua marina, naturalmente, ma è stato possibile isolarla e identificarla. Può essere considerata come l'equivalente dell'emoglobina. Si comporta nello stesso modo (cede ossigeno in cambio di anidride carbonica), il che è una vera sfortuna.

«Perché?»

«Perché significa che i veleni che agiscono come, ad esempio, il cianuro di potassio, impedendo il rifornimento di ossigeno ai tessuti, sarebbero mortali anche per il mostro. Di conseguenza, tutto quello che uccide il mostro, ucciderebbe, forse, anche gli uomini.»

«Male. Continuate.»

Gordon si strinse nelle spalle. «Questa scoperta ci offre la possibilità di servirci di un'intera serie di veleni, che diventano però inservibili nel caso si voglia tentare di risparmiare il maggior numero possibile di vite umane. Non vedo che altro si possa fare. Bisognerebbe, consigliano gli esperti, localizzare il punto in cui il mostro ha piantato il quartier generale dopo il crollo del municipio e lanciare un missile carico di vari tipi di veleno, compreso il cianuro di potassio. Ma questo si disperde con tale rapidità che bisognerebbe colpire direttamente nel segno.»

«E come si può fare?» domandò Barghin, con pesante ironia. «Noi abbiamo una solo foto di Jacksonville, da quando il mostro ha trovato il sistema di abbattere i nostri missili da ricognizione più veloci. Ne abbiamo altri ancora più veloci, naturalmente, ma non ci darebbero foto utilizzabili.»

«Questo è compito vostro, generale. O meglio, dei vostri esperti. A proposito, ho parlato della cosa con Vassiliev, che si trova ad Atlantica. Da ciò che mi ha detto, penso che presto potremmo aspettarci dai russi qualche

novità sensazionale: si potrebbero, forse, ottenere anche da missili ultraveloci fotografie decenti.»

«Può darsi.»

«Speriamo! Comunque, non si potrà fare niente senza sapere con esattezza dove è nascosto il mostro. Per esempio, è stato accertato che il suo fabbisogno di ossigeno è superiore a quello degli esseri umani, a causa della sua mole maggiore. Di conseguenza, probabilmente lui soffocherebbe più in fretta di noi, se lo si potesse intrappolare in un mare di fuoco liquido. Sfortunatamente sappiamo che può vivere in ibernazione perfino centomila anni; quindi potrebbe anche riuscire a mettersi in quello stato prima di venire ucciso dalla mancanza di ossigeno.» Gordon allargò le braccia, perplesso.

«Ad ogni modo» disse Barghin «è abbastanza intelligente per aver capito che, se non si fosse mostrato a quella folla di ammiratori davanti al municipio, non gli avremmo fatto crollare addosso l'edificio tanto in fretta. Probabilmente non correrà più un rischio del genere.»

«Avremmo dovuto mandarne venti di missili, sul municipio, invece di uno...» osservò Gordon. «Oppure gettare del "napalm", per farlo restare senza ossigeno.»

«Ho parlato proprio un momento fa col Presidente» disse il generale, dopo una pausa. «Convocherà oggi stesso le Nazioni Unite, in riunione di emergenza, per chiedere il permesso di costruire una testata da un chiloton.»

«Lo so. Almeno, l'avevo sentito dire. Gli estremisti gridano che bisognava decidersi molto prima, e credo che abbiano ragione. Vassiliev aveva presente questa necessità quando il mostro controllava ancora soltanto il "Queen Alexandra". E voi eravate della stessa idea quando è entrato in Jacksonville.»

«Speravo ancora, e per questo non ho insistito.» Barghin accese una sigaretta e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Come va, fuori?» domandò. «Sono talmente concentrato su Jacksonville, che non so più che cosa succede altrove.»

«È terribile» mormorò Mary.

«Sì, ma potrebbe anche andare peggio» disse Gordon. «Il movimento dei profughi è diminuito, come probabilmente sapete. Ormai si è fatto insignificante. La Marina ha riavuto l'unità che le era stata rapita. A parte questo, si nota una specie di follia generale. Vecchie signore che vedono mostri a ogni angolo di strada buio; gente che si diverte a giocare a "che cosa farei se questa faccenda dipendesse da me"; giornalisti che invocano il lancio di una bomba atomica e altri che chiedono pietà per la vita di tanti disgraziati cittadini.»

«Già, i giornalisti!» disse Barghin. «Ieri ho dovuto ordinare alle forze aeree di farne scendere uno. Era deciso a lanciarsi col paracadute su Jacksonville, per trasmettere una cronaca diretta via radio. Ma in genere devo riconoscere che la stampa ha collaborato lodevolmente. Se avesse perso la testa, il paese ora sarebbe già in preda al panico.»

«Non mi spiego una cosa, generale» disse Mary. «Perché il mostro, se è così forte, pretende che vengano celebrate quelle... cerimonie religiose?»

«Tutte quelle riverenze e quelle lodi? Gli psicologi hanno studiato la cosa e ne hanno dedotto una spiegazione plausibile. Dato che la specie a cui il mostro appartiene ha una vita molto lunga, l'istinto della riproduzione deve essere trascurabile. Ma qualsiasi forma di vita intelligente ha un perno centrale su cui ruota la sua personalità. Secondo gli psicologi, la facoltà di far soffrire le altre creature e l'impulso a dominarle corrisponde, nella mente del mostro, al posto occupato dal nostro impulso sessuale. Suppergiù è così, anche se mi hanno spiegato la faccenda con molti termini tecnici. Il mostro, probabilmente, gode di questa venerazione apparente. Oppure, c'è un'alternativa più semplice. Può darsi che per lui sia faticoso controllare in continuazione migliaia di individui e che trovi, o per lo meno un tempo trovasse più facile condizionare i suoi schiavi convincendoli che il padrone è

un essere di natura superiore, diminuendo così le probabilità di una ribellione.»

«La seconda spiegazione mi sembra più verosimile» disse Mary. «Dopotutto, se per lui non fosse faticoso dominare un gran numero di persone, avrebbe ormai conquistato il paese e forse il mondo intero.» Le sue labbra tremarono e improvvisamente i suoi nervi cedettero. Sorpresi, i due uomini cercarono di confortarla, ma lei cominciò a singhiozzare disperatamente. «Spero che Peter sia morto!» disse, infine, con voce soffocata. «Meglio morire, che vivere come vuole quel mostro!»

Ormai era evidente che aveva fatto uno sbaglio.

Abituato ad essere servito docilmente da una specie di esseri primitivi, e sempre sotto l'impressione che la catastrofe che aveva sconvolto il mondo si fosse verificata solo pochi giorni prima, il mostro aveva creduto di poter dominare milioni di umani, senza l'aiuto di nessuno. Ma gli esseri contro cui ora doveva lottare erano tutt'altro che primitivi; qualche volta erano perfino più furbi di lui.

Per esempio, avevano individuato e poi distrutto il suo quartier generale con un missile ben diretto... Lui aveva risposto al colpo, naturalmente, ma senza riuscire ad arrecare un danno significativo. Poi gli uomini avevano trovato il modo di neutralizzare gli effetti di tutti i perfezionamenti che lui aveva ordinato di effettuare sui missili della base catturata, e di nuovo gli era mancata la capacità di fare di più. E avevano anche brillantemente sventato il suo tentativo di raccogliere gli schiavi in un esercito, mandandogli contro dei robot, invece delle creature vive che avrebbe potuto dominare. Infine, la fatica di inculcare in quelle teste dure l'idea della sua superiorità, esauriva continuamente le sue forze.

Anche le forze degli schiavi diminuivano. I viveri scarseggiavano e

malgrado lui avesse mandato squadre a raccogliere i cadaveri abbandonati nelle strade della città e nella campagna circostante, aveva poi dovuto obbligare con la forza gli uomini recalcitranti a mangiare quello che avevano raccolto. Non ne valeva la pena.

Occorreva rassegnarsi a un fatto: quella gente era intrattabile e refrattaria ai suoi insegnamenti. Non riusciva a trovare dei collaboratori adatti, che sostituissero quelli uccisi nel bombardamento del municipio e che gli alleviassero il compito di trascinare tutta quella folla. Bisognava semplicemente usare quella gente come forza bruta, scartando gli individui esausti e sostituendoli con altri. Era stato decisamente un errore quello di voler agire da solo!

Ma, d'altra parte, era quasi certamente solo. La maggior parte degli altri esseri come lui, corrotta dagli agi e dalle comodità della Terra, aveva aspettato a costruirsi rifugi sicuri fino a quando era stato troppo tardi. Come quello stupido di Ruagh, che era venuto a chiedergli aiuto.

Per sfruttare al massimo le sue risorse intellettuali, aveva bisogno di più forza, e quindi doveva nutrirsi. La città gli offriva ben poco, ma sarebbe occorso molto tempo prima di poter insegnare ai biochimici a sintetizzare il suo nutrimento preferito in quantità sufficiente. Doveva accontentarsi di quello che c'era.

Trascorse alcuni giorni occupato a provvedere alle proprie necessità.

Bisognava ricercare con cura alcuni elementi essenziali. E il materiale umano a sua disposizione diminuiva rapidamente.

Stava ancora completando il suo pasto abbondante, quando il nuovo missile attraversò il cielo di Jacksonville. Era cosi veloce che lui riuscì appena a percepirlo: nessun occhio umano l'avrebbe scorto. Sferzò gli schiavi della vicina base missilistica, ma, nonostante tutti i miglioramenti apportati, i "Thunderhorse" mancarono il bersaglio di parecchie centinaia di metri.

Il mostro si consolò pensando che, questa volta, lui era ben nascosto. L'unico pericolo era che i mucchi di alimenti accatastati davanti alla porta della chiesa dove si nascondeva rivelassero il suo rifugio.

Un'ora più tardi, un missile fracassava il tetto del tempio, seguito da un secondo e poi da un terzo. I missili non erano carichi di esplosivo, ma di un veleno che avrebbe senz'altro ucciso il mostro, se lui non fosse stato attento e pronto.

Si salvò ritirandosi temporaneamente in uno stato catatonico, per lasciare che i vapori di cianuro di potassio si diluissero e si disperdessero. Quando riprese in pieno l'attività metabolica, aveva ormai deciso.

La riconquista della Terra doveva trasformarsi in un progetto a lunga scadenza.

## 17

Verso terra, il cordone difensivo aveva l'aria di una mezzaluna lunga settantacinque chilometri, e di profondità irregolare. Gli avamposti estremi erano tutti telecomandati. Consistevano per lo più di dispositivi d'esplorazione fissi. Alcuni, però, erano costituiti da macchine-robot: cioè carri armati leggeri e automezzi da ricognizione. Ma anche questi non servivano molto più degli altri. Ogni volta che si tentava di spingerli nel territorio controllato dal mostro, le strade venivano bloccate con gruppi di schiavi disperati, e nessuno aveva più il coraggio di fare avanzare i mezzi su una barriera di corpi umani.

Verso il mare, stazionavano una ventina di unità navali, tra cui alcuni sottomarini. Dopo l'episodio della bananiera, che si era inspiegabilmente

gettata contro la banchina di Jacksonville, tutte le navi avevano l'ordine categorico di tenersi ben lontane da quella zona.

Dato l'immenso consumo di combustibile richiesto, si alzava in volo raramente, e solo per breve tempo, l'unico "occhio": si trattava di un missile da guerra, dotato di un dispositivo per esplorazione e capace di una velocità di settemilacinquecento chilometri all'ora, in volo basso orizzontale. Dai segnali confusi che riusciva a captare, si potevano ottenere, usando un congegno elettronico in uso all'Osservatorio di Pulkovo, per lo studio dello spettro delle stelle deboli, grandi riproduzioni fotografiche della città. Ma era un ripiego. Ci si faceva un'idea della situazione solo quando questa era cambiata.

Ora, tuttavia, si poteva cautamente ritenere che le cose non avrebbero subito mutamenti significativi: il mostro aveva già un numero massimo di schiavi che poteva controllare, e non avrebbe tentato di allargare il suo regno in un futuro immediato. Le informazioni ottenute dai disgraziati recuperati mediante l'"Operazione Robot", avevano dato modo di colpire il bersaglio con i missili carichi di cianuro di potassio, ma le scorte missilistiche erano limitate. Come conseguenza degli accordi per il disarmo, raggiunti con tanta fatica, le industrie belliche avevano ceduto il posto a quelle che favorivano la medicina e la chirurgia, e tutti i missili reperibili nelle scorte ancora esistenti, erano destinati a scopi puramente difensivi.

Gli psicologi, esaminati i loro dati, stavano diventando più ottimisti, e la loro fiducia era contagiosa. Tutto faceva pensare che il mostro avesse fatto il passo più lungo della gamba e sottovalutato la capacità degli esseri umani di opporsi alla sua prepotenza, senza lasciarsi prendere dal panico. Se era davvero così, colpendo direttamente il mostro con precisione e a intervalli regolari, lo si sarebbe potuto obbligare a prendere una serie infinita di precauzioni per la propria salvezza, frustrandolo poi ogni volta con un attacco sferrato da un settore diverso.

Sembrava che i piani cominciassero a funzionare.

Perciò, anche se era stata finalmente autorizzata la costruzione di una testata nucleare da un chiloton e di un missile adatto a portarla, era stato deciso di tenerla come ultima risorsa. E i piani che prendevano in considerazione attacchi locali si moltiplicavano a mano a mano che giungevano i dati tratti dall'osservazione del rifugio sottomarino del mostro e dall'analisi dei resti del cadavere del suo compagno.

Da una foto scattata dal missile da ricognizione, si era dedotto che il mostro aveva ordinato a ottocento individui di scavargli un rifugio sotterraneo. Evidentemente era rimasto scosso dall'attacco col cianuro di potassio e non si fidava più di restare in superficie.

Si lasciarono proseguire i lavori fin quasi al termine, poi vennero lanciate quattro "talpe", cioè missili capaci di penetrare sottoterra e di esplodere a profondità prestabilite. Il rifugio accuratamente scavato crollò, e il lavoro dovette ricominciare.

Ogni volta che si riusciva a localizzare il nuovo rifugio, venivano lanciati razzi luminosi sulla località, non per causare danni, ma solo per indicare che gli uomini sapevano dove era il mostro e che non lanciavano niente di veramente efficace, solo per risparmiare gli esseri umani che si trovavano nelle vicinanze. Dagli schiavi liberati si era saputo che il mostro non sacrificava più con tanto spreco i suoi sudditi. Sembrava che avesse rinunciato ad assoggettare altri uomini, e quindi conservava quelli che aveva.

Prima o poi, si sarebbe stancato. E, poiché lanciando un missile nucleare si sarebbe sicuramente sacrificato il novantanove per cento dei superstiti, era meglio temporeggiare, anche se cosi si correva il rischio che il mostro, nelle ultime convulsioni disperate, trascinasse con sé nella rovina quei disgraziati. Ci si rassegnò, dunque, a una guerra di temporeggiamento.

E poi...

«Cosa? Tutti?» gridò Barghin.

«Così dice il rapporto, signore» confermò l'addetto alle radiocomunicazioni. «Tutta la popolazione di Brunswick non evacuata, tutta quella di Savannah, e suppergiù tutti gli abitanti della zona intermedia.»

«Mandatemi un elicottero e mettete in allarme tutti i distaccamenti che si trovano nella zona!» ordinò il generale.

«Non servirà a molto, signore» rispose il soldato. «Il rapporto dice che da circa un'ora non si hanno notizie delle truppe dislocate al limite della zona evacuata tra Jacksonville e Brunswick, e si teme che quelle siano state le prime a muoversi.»

«Chiudete la breccia con veicoli telecomandati! Tutti quelli che abbiamo. E mandatemi un elicottero, subito!»

In tutta la storia degli Stati Uniti non era mai accaduto niente del genere. Avveniva ciò che era avvenuto in Europa durante la guerra. Un popolo intero in cammino: migliaia, decine di migliaia di persone. Nelle auto, sopra le auto, a piedi. Quando le strade erano ingorgate, invadevano la campagna. Qualche volta sgomente, tentavano di tornare indietro, ma si rendevano subito conto che era impossibile.

L'autostrada nereggiava di gente a perdita d'occhio. Con l'aiuto del binocolo, Barghin, dall'elicottero, fu testimone di improvvise tragedie individuali: una madre, con un piccino che non riusciva più a camminare, cercava di fermarsi per lasciarlo riposare, ma era obbligata da sferzate atroci a continuare, mentre il bimbo restava indietro solo, singhiozzando. Un invalido, a cui si era rotta una stampella, cercava inutilmente di fermare qualcuno che lo aiutasse a rialzarsi e finiva poi per trascinarsi carponi, perché solo muovendosi il tormento cessava un poco. E mille altre scene come queste.

Barghin individuò il livello dove lui e il pilota cominciavano a sentire l'influenza del mostro. Trattenendo il respiro, lasciarono che il pilota automatico li portasse a una quota più alta, fino a che furono nuovamente al sicuro. Solo allora Barghin cominciò a pensare al da farsi.

Non era neppure il caso di provarsi a fermare quell'ondata con un blocco stradale o con le truppe; i blocchi venivano superati o sfondati disperatamente da mani insanguinate; i soldati non potevano sopportare la sferza dolorosa più degli altri, ed erano i primi a fare dietrofront e a dirigersi verso Jacksonville.

Le macchine automatiche impiegate nell'"Operazione Robot", si trovavano al limite della zona evacuata, di fronte all'avanguardia della colonna. Sbattute una contro l'altra, le gomme forate, i radiatori sfondati, sbarravano la strada alle vittime in cammino, formando una barricata di metallo. Dapprima i disgraziati rallentarono, poi l'inesorabile spinta delle ultime file li costrinse nuovamente a proseguire, e alcuni cominciarono a salire sui corpi dei più deboli. Chi stava nelle auto dovette scendere e unirsi agli altri a piedi. Come una fiumana di formiche, la colonna di gente si arrampicò sulla barricata, la scavalcò e si riversò dall'altra parte.

Barghin ordinò, aspro, di far saltare ponti e cavalcavia, ma questo servì a poco. Se costretto brutalmente, l'uomo può arrivare anche dove un capriolo non troverebbe un punto di appoggio... Alcuni cadevano lungo la via, ma non erano tanti da assottigliare sensibilmente le fila. Non c'era dunque modo di fermarli?

No, non c'era. Anche l'ultimo tentativo, una cortina di "napalm" incendiato che ostruiva il passaggio, portò a conseguenze cosi atroci che non fu possibile continuare: infatti la testa della colonna fu obbligata a soffocare le fiamme con il proprio corpo per permettere agli altri di passare.

Tutto quel giorno e la notte successiva, la fiumana continuò ad avanzare, instancabile, senza curarsi di niente, se non di trovare refrigerio alla pena atroce che la tormentava. Poi, quando già quasi un milione di superstiti era svanito nella zona di vuoto intorno a Jacksonville, si arrestò.

Le autorità, pallide per l'emozione, capirono che ormai non era più possibile lanciare il missile nucleare contro la città. E intanto la popolazione, pallida di paura, reclamava a gran voce che venisse lanciato subito...

Peter, ormai, stentava a credere che esistesse ancora un mondo esterno. Il suo ultimo legame con esso si era spezzato. Mentre girava per le vie della città, non vedeva più le facce note dei primi schiavi del mostro. Da parecchio tempo era anche malato. Una febbre epidemica si era propagata in tutta la città, forse a causa dei cadaveri in decomposizione che non avevano avuto sepoltura. Prima ci pensavano i cani a eliminarli, ma un bel giorno il padrone aveva mandato in giro una squadra annata di accette a uccidere tutti gli animali ancora in circolazione, e che erano diventati l'unica riserva di carne fresca.

Mentre, pur continuando a lavorare, era divorato dalla febbre, gli sembrava sempre di vedere Mary in ogni volto di donna; ma quando guardava meglio, si accorgeva della realtà. Visi sfigurati dalla sporcizia, dai parassiti, dai denti guasti... E la sua mente in delirio aveva concluso che Mary era morta. L'aveva scoperto quando la febbre era più alta, e se ne andava in giro tirando la gente per la manica e gridando a tutti: «Mia moglie è morta!»

Alcuni rispondevano: «Volesse il cielo che fosse morta anche la mia!» Altri gli gridavano: «Va' al diavolo!» Ma la maggior parte non capiva neppure che cosa diceva.

Proprio in quel periodo, Peter si ruppe un braccio. Nella carne lacerata entrò un po' di terra, e quando lui ricominciò a ragionare e ricordò di essere rimasto ferito nel crollo del rifugio sotterraneo scavato per il padrone e distrutto dai missili "talpa", il braccio era già gonfio, pieno di pus, e gli doleva terribilmente.

Per questo, e anche perché la sua mente era come intorpidita, non si

accorse subito che il mostro non lo sferzava più da qualche tempo.

Quando localizzò il dolore nel braccio e si sentì trasportare fuori dalla sua esistenza grigia nel mondo reale, rimase come abbagliato. Si ritrovò seduto su un marciapiede rotto, mentre una squadra di schiavi lavorava in un edificio sul lato opposto della strada. Perché non era obbligato a lavorare con loro? Per via del suo braccio inservibile?

Si alzò e cominciò a girare per Jacksonville, senza osare ancora di sperare che il mostro lo avesse veramente abbandonato. Ma poi la speranza sbocciò. C'erano persone nuove, li attorno! Avevano ancora l'aspetto sano ed erano ben nutrite. Indossavano abiti puliti e avevano le scarpe ancora lustre. Il padrone doveva aver reclutato nuove forze, abbandonando a se stessi i disgraziati deboli o malati che lo avevano servito fino a quel momento.

Peter girovagò per la città, sperando di trovare qualcun altro nelle sue stesse condizioni, liberato perché ormai non serviva più a niente. Non trovò nessuno. C'erano molti individui incapaci di muoversi, ma li lasciò in pace. Una volta scoprì una pagnotta di pane fresco, certo portata dai nuovi venuti, e la mangiò avidamente, prima di riprendere a girovagare.

Ma i nuovi schiavi non potevano fermarsi a parlare con lui. Lavoravano freneticamente, disperatamente, intenti a lavori complicati che la sua mente intorpidita non riusciva a comprendere. Stavano costruendo degli oggetti, e capì solo che si trattava di qualcosa di nuovo. Una volta vide uomini e donne scegliere parti metalliche da un mucchio gigantesco di auto distrutte. E vide anche uomini che strappavano e trasportavano a riva lamiere della nave bananiera che si era fracassata nel porto.

Si spinse fino alla base missilistica che sorgeva a un chilometro e mezzo dalla città. Nessuno lo fermò, né gli fece domande: e là vide una struttura che andava prendendo forma. Erano al lavoro elettricisti, saldatori e perfino bambini, barcollanti sotto carichi troppo pesanti per loro. Guardò la costruzione stupidamente, ma i tralicci e le lamiere enormi non gli dissero niente. Vide anche fucine portatili, nei pressi. E gli uomini martellavano,

segavano, modellavano.

Scorse file e file di cilindri, che fecero vibrare una corda nascosta nella sua memoria. Ma non sapeva a che servissero. Ricominciò a capire e si lasciò sfuggire un gemito per il dolore procuratogli dal braccio ferito. Poi gli venne un'idea. Se era arrivato fin lì senza che il padrone lo torturasse, perché non tentare di andarsene?

## 18

Era come il solito discorso sull'eutanasia: e se si fosse trovata una cura dopo che il paziente era già stato liberato dalle sue sofferenze? Ma se invece non si fosse trovata tale cura?

Tre milioni circa di persone erano interessate al problema, più o meno direttamente: dal personale ospedaliero e dagli agenti di polizia che incanalavano le nuove colonne di profughi, agli scienziati, agli psicologi, ai soldati e agli aviatori che sostenevano il peso della battaglia. Ma tutti questi individui non facevano che ubbidire ai governi dei vari Stati, al governo federale, al Congresso e alle Nazioni Unite. E cosi, in ultima analisi, tutto ricadeva sulle spalle di pochi uomini chiusi in una stanza.

Barghin pensò che il modo giusto di valutare la situazione non era quello di stabilire un rapporto di uno (lo straniero) contro milioni e milioni di persone, ma piuttosto di uno a venti. Perché, una volta deciso di suddividere lo sforzo e di assegnare gli incarichi, ciascun individuo finisce per contare meno e più di uno al tempo stesso.

«Signor Presidente» disse «risolviamo subito questa faccenda! Nessuno di noi ha intenzione di rinunciare ai propri preconcetti sull'opportunità di

servirsi più o meno del missile nucleare. Vi do un suggerimento che risparmierà ulteriori discussioni. Prepariamoci al lancio. Lo effettueremo soltanto se inizierà un'altra grande ondata emigratoria, o se la nuova costruzione spuntata improvvisamente a Jacksonville si rivelerà una fabbrica di missili che potrebbe colpirci nel vivo.»

Il Presidente si passò un dito nel colletto, come per allargarlo.

«Mi sembra una proposta ragionevole, generale» disse sollevato. «Io sono d'accordo. E voi, signori?»

I presenti, membri del gabinetto, capi delle forze armate, osservatori delle Nazioni Unite, nonché Lampion, venuto da Atlantica, e le persone interessate alla faccenda fin dall'inizio, come il dottor Gordon e Mary Trant, annuirono; alcuni con riluttanza, altri con entusiasmo. Il Presidente abbozzò un sorriso.

«Bene, generale, che cos'è esattamente questa costruzione di cui si parla tanto?»

«Fino a poco tempo fa, in Jacksonville si notavano solo attività che riuscivamo a identificare, come la riparazione di strade, oppure la preparazione del rifugio sotterraneo per il mostro. Ma dopo la nuova immigrazione, le cose sono cambiate. Abbiamo individuato delle fabbriche. Gli impianti industriali esistenti nella zona, dalle officine della stazione missilistica alle attrezzature del porto, sono stati improvvisamente rimessi in funzione. Entrando in città, il mostro aveva fermato tutto: le fabbriche erano deserte, le centrali elettriche ferme, il telefono e la radio silenziosi. Poi le fabbriche si sono risvegliate, e ci siamo accorti che attingevano a riserve di energia elettrica esterne. Abbiamo tagliato i cavi, ma i sudditi del mostro hanno rimesso in funzione i loro gruppi elettrogeni. E c'è di più: stanno smontando tutto quello che non usano e trasportano una gran quantità di attezzature alla base missilistica. Dai rottami del porto sono stati asportati materiali utili. E anche questi vengono avviati alla base missilistica. La faccenda mi preoccupa.»

«Non c'è pericolo che il mostro possa costruire missili atomici, vero?» domandò il Presidente.

«Mi hanno detto che, in teoria, si potrebbero adattare gli apparecchi di una centrale atomica e usarli come bombe. Ma ce n'è soltanto una, nella zona di Jacksonville. E nel porto non ci sono navi con motori nucleari. Sono tutte unità mercantili. Quindi mi sembra assai improbabile.»

«Meno male!»

«Ad ogni buon conto, tutte le nostre basi antimissilistiche della costa orientale e meridionale sono continuamente in allarme.»

Una lampadina ammiccò sul telefono davanti al Presidente, che rispose seccato dall'interruzione. Ascoltò qualche istante, poi il suo viso sembrò illuminarsi. «Si! Magnifico! Vi mando subito Barghin. Sì.» Coprì il microfono con la mano e disse: «Barghin, un uomo è uscito da Jacksonville senza che nessuno lo fermasse. È ferito e delira, ma è uscito!»

«Chi?» gridarono due voci all'unisono.

Barghin si guardò attorno e si accorse che l'altra voce era quella di Mary. La donna era protesa verso il Presidente, piena di speranza.

Il Presidente ascoltò ancora, poi poso il ricevitore. «Si chiama Peter Trant» disse.

Un veloce elicottero portò Barghin, Mary e il dottor Gordon all'ospedale da campo dove Peter era stato ricoverato. Furono ricevuti dal comandante, il maggiore medico Lewicz, che ascoltò le loro domande con aria impassibile.

«Ci aveva detto che sua moglie è morta» dichiarò. «Era in cattive

condizioni e può darsi che delirasse per un avvelenamento del sangue. Se davvero è il marito della signora, è meglio che lei si prepari a una brutta sorpresa.»

«Sono già preparata» disse Mary, piano.

«No... Intendo un'altra cosa. Quando è arrivato qui aveva il braccio sinistro fratturato, sporco e infetto; nessuno lo aveva mai medicato. La cancrena aveva oltrepassato il gomito, e le dita cominciavano già a staccarsi. Abbiamo dovuto amputare, signora.»

«Ha mai parlato, dopo l'operazione?» domandò Mary.

«Non ancora. E non tornerà in sé prima di un paio di giorni. Questo, nel caso che sia stato l'avvelenamento dovuto alla setticemia a causare il delirio, e non qualcosa di peggio.»

«Posso vederlo?»

«Certo.»

Peter era riconoscibilissimo, malgrado la barba irsuta e lo strato di pomata antibiotica intorno agli occhi infiammati. Era lui! Mary si protese per accarezzare la mano destra, abbandonata sulla coperta rossa e guardò, inorridita, i calli spessi e le unghie spezzate.

«Peter! Peter!» sussurrò. Ma l'infermo, ancora privo di conoscenza, non rispose.

«Manderò qualcuno del Servizio Segreto, per registrare tutto quello che dirà al suo risveglio» disse Barghin a Lewicz. «Sbaglierò, ma credo che gli farà bene, appena sveglio, vedere subito la moglie che credeva morta.»

«Può darsi» rispose Lewicz. «Ma a giudicare da come stava prima, non credo che riusciremo a sapere molto da lui.»

«Chissà» disse il generale, stringendosi nelle spalle. «Fino a che resta una sola speranza di scoprire il punto debole del mostro basandoci sul racconto di questo poveretto, non possiamo lanciare il missile nucleare che abbiamo pronto.»

«Capisco il vostro punto di vista» rispose Lewicz. «È già un guaio serio curare i superstiti di Jacksonville, ora. Se poi venissero anche esposti alle radiazioni e alla vampata di calore... credo proprio che sarebbe inutile cercare di salvarli.»

«Avete idea di come sia riuscito a scappare?»

«Sì, almeno credo. Da quello che ha detto, e che è stato registrato sul nastro magnetico, si è accorto improvvisamente che l'unica sofferenza proveniva dal braccio ferito. Ha raccontato che tutti gli altri erano morti e che erano stati sostituiti da gente nuova. Secondo me, è uno degli ultimi superstiti del primo gruppo di prigionieri, che sono stati abbandonati a se stessi perché troppo deboli per servire ancora, adesso che il mostro ha preparato piani nuovi.»

«Li conosce, questi piani?»

«Non ha lavorato a nessuno di essi, e ha detto di non sapere di che cosa si tratti. Era così stanco e depresso che, probabilmente, non gli importava più di niente.»

«Peter! Peter!» sussurrò Mary, ma sulla faccia torturata non apparve nessuna contrazione: era stata un'impressione sbagliata. Tornò a sedersi, tenendo stretta fra le sue la mano del marito.

Due giovani ufficiali in uniforme sedevano su due sedie ai lati dell'ingresso dell'ospedale da campo. Uno di loro aveva con sé un registratore portatile. I due non la disturbavano, e Mary li ignorava. A volte parlavano piano tra loro o leggevano. A intervalli, uno o l'altro veniva rilevato da un nuovo arrivato. Le infermiere andavano e venivano, cambiando i contenitori di plasma vuoti con altri pieni. Passarono ore che parevano settimane.

Mary si appisolò per un attimo, e il cuore le balzò in petto per la paura di aver perso un barlume di coscienza. Ma niente era cambiato. Oppure sì?

«Peter!» disse ancora. Lui apri gli occhi e la guardò stupito.

«Ma...» sussurrò, con un filo di voce. Poi sorrise.

«Sì» disse Peter, respingendo un fascio di fotografie e tenendone soltanto una. «Ho visto oggetti come questi. Ce n'era una grande rastrelliera piena sul campo della base missilistica.»

«Bene» disse l'ufficiale del Servizio Segreto, annotando. «Riteniamo che si tratti di contenitori per ossigeno. Ne sono stati estratti molti dal rifugio sottomarino del mostro. E questa?»

Peter osservò la foto, aggrottando la fronte. «No, credo di no. Grande o piccola?» L'ufficiale gli indicò con le mani la misura. «No» confermò Peter.

«E quest'altra?» Era una veduta generale della base missilistica. Era stata scattata da un missile da ricognizione velocissimo, e i particolari erano sfocati. «Potete spiegarci che cosa è questa forma indistinta?»

Trant frugò nella memoria, cercando di paragonare quella veduta aerea in prospettiva con ciò che aveva visto a terra.

«La scena è cambiata» disse infine. «Almeno credo. Allora c'era solo lo scheletro di questa struttura: dei tralicci e qualche lamiera. Adesso è cresciuta. È stata rivestita.»

«Sembra anche a noi. Deve essere il centro attorno a cui ruota tutto il resto. Avete idea di che cosa si tratti?»

«No.» Trant girò e rigirò la foto. «Non potrebbe essere una specie di protezione corazzata per il mostro? So che si è infuriato quando i missili hanno colpito il suo quartier generale. Può darsi che serva al posto dell'assurda portatina su cui eravamo obbligati a trasportarlo.»

«Può anche darsi» disse l'ufficiale, poco convinto. «Ma deve pesare almeno cento tonnellate, quella costruzione.»

«E credete che a quello gliene importi?» disse Peter, tetro, rabbrividendo al ricordo di quanto aveva visto a Jacksonville. «Se non riuscissero a sollevarla, non esiterebbe un attimo a ordinare a quei disgraziati di lubrificare le strade col loro sangue per poterla spingere più facilmente!»

Mary gli posò una mano sulla spalla, e lui piegò la testa di lato per sfiorarla con la guancia. Aveva imparato a non cercare di muovere la mano che non c'era più.

«Grazie» disse l'ufficiale, infilando le foto in una cartelletta. «Ora vi lascio riposare in pace. Grazie per l'aiuto prezioso.»

«Quei poveri disgraziati che sono ancora là lo apprezzeranno ancora di più» disse Peter. «Domani mi lasciano alzare. Andrò subito al fronte e cercherò di fare qualcosa sul posto.»

Si stava arrivando a un momento cruciale, a Jacksonville. Il ritmo di lavoro

frenetico era rallentato. Ora l'unica sacca in cui si lavorava ancora con frenesia era la base missilistica, intorno alla struttura metallica costruita con parti di macchine usate. Barghin sorrise amaramente, ricordando la sua battuta di spirito sul mostro che ricavava bombe H dalle latte vuote.

Ma andava facendosi buio, e, dopo il tramonto, Jacksonville era una città morta, senza luce elettrica, senza auto in movimento e neppure un falò. Faceva freddo. Barghin provò pietà per le vittime che si ammassavano nelle abitazioni semidistrutte per riscaldarsi. Se l'attesa si fosse protratta fino all'inverno, avrebbe fatto molte vittime tra quei disgraziati indeboliti, malgrado il clima mite della zona. Dopo una pioggia, ad esempio, molti sarebbero stati falciati dalla polmonite.

Barghin richiamò il missile da ricognizione. Era troppo buio, ormai, per scattare altre foto. Domani si sarebbe saputo con certezza che cosa si stava preparando.

## 19

Un'ora prima dell'alba Barghin capì che il momento cruciale era giunto davvero.

Gli apparecchi di segnalazione automatica avvertirono le sentinelle del cordone difensivo che un altro esercito, simile a quello che era andato a schiantarsi contro le macchine dell'"Operazione Robot", stava avanzando. I fari si accesero e inondarono di luce il paesaggio.

E si vide l'esercito. Ma questa volta non era il ritratto della disperazione armata, come l'altro. Avanzava implacabile come un compressore stradale e ricordava la marcia inarrestabile delle reclute da Savannah a Brunswick.

Certamente si trattava della stessa orda.

Gli invasori si fermarono davanti ai posti di osservazione avanzati, ruppero i fari, fracassarono le telecamere e i microfoni, e proseguirono. Le loro facce erano inespressive, il passo lento. Avanzavano come cadaveri ambulanti.

Impauriti, domandandosi se anche loro avrebbero dovuto sottostare alla crudele sferza mentale che spingeva quegli automi, i soldati si prepararono a fermarli.

La sferzata dolorosa non venne, per loro. Ma le orde provenienti dalla città del mostro continuavano ad avanzare, ignorando l'ordine di fermarsi, le minacce...

Nella confusione notturna era difficile vedere quanti fossero, ma, a occhio e croce, almeno venticinquemila schiavi dovevano essere stati obbligati a quella marcia insensata. A volte i disgraziati si accavallavano attorno a un veicolo militare e lo rovesciavano con la loro forza bruta. Poi continuavano ad avanzare instancabilmente.

Barghin fu svegliato di soprassalto da un soldato terrorizzato, e si precipitò, in pigiama, al camion delle radiocomunicazioni per ascoltare e coordinare tutti i rapporti che si accavallavano. Il suo primo pensiero fu per l'ospedale da campo; l'unico uomo che fosse uscito vivo dalle mani del mostro era là. Bisognava metterlo subito al sicuro!

Per una mezz'ora circa si occupò di mille cose banali, poi cominciò a notare qualcosa di particolare nei comunicati che riceveva. Non si lamentavano danni gravi. Gli schiavi erano disarmati. Le sferzate dolorose li seguivano sempre, ma le truppe che si opponevano all'avanzata non ne risentivano. La faccenda aveva tutta l'aria di un piano prestabilito. Ma quale?

Infine arrivò il rapporto di un distaccamento della Sanità, con l'annuncio che era stato trovato un metodo per neutralizzare gli schiavi. Tre soldati li

tenevano fermi, mentre un infermiere li imbottiva di anestetico. Ne avevano già addormentati un centinaio, ma le scorte cominciavano a scarseggiare.

Barghin ordinò che tutte le riserve di anestetico disponibili venissero trasportate nella zona.

Un altro distaccamento della Sanità diede comunicazione di un sistema ancor più sbrigativo, che consisteva in una manganellata sulla testa degli schiavi. Comunque, venivano trattati cosi soltanto gli uomini in buone condizioni fisiche. Le donne, i bambini erano lasciati entrare nella zona evacuata.

Qui stava il punto: la zona evacuata era profonda quarantacinque chilometri, e si stendeva quasi tutta sul lato occidentale. Barghin diede ordine che i medici aspettassero in fondo ad essa, con le scorte di anestetico: così l'ondata di schiavi, sfinita dalla lunga marcia, sarebbe stata più facile da affrontare. E poi, c'era più tempo per prepararsi. Gli schiavi sarebbero arrivati verso sera, alla velocità con cui avanzavano attualmente. Il generale ordinò a tutte le unità che non erano già impegnate di ritirarsi e di lasciare passare l'orda senza tentare di fermarne l'avanzata.

Così, l'energia di quel fiume di automi umani si sarebbe dispersa inutilmente, causando solo la distruzione di un certo numero di posti d'osservazione avanzati. Barghin si rabbuiò. Perché, all'improvviso, il mostro voleva sbarazzarsi di tanti schiavi? Doveva esserci una ragione. Il generale desiderò che fosse già l'alba e che il missile da ricognizione potesse scattare alcune foto della città.

Forse... si trattava soltanto di una manovra diversiva. Forse il mostro aveva portato a termine il compito che si era proposto e stava consolidando le sue posizioni... Forse era pronto a lanciare un attacco nucleare per vendicarsi dei missili che per poco non l'avevano colpito...

Forse aveva un asso nascosto nella manica, che nessun essere umano era in

grado di prevedere!

Il ronzio di un elicottero che si avvicinava interruppe le meditazioni del generale. «Andate a vedere se sono i Trant con qualcuno del Servizio Segreta: in tal caso portatemeli qui subito!» ordinò a un soldato. L'uomo salutò e si allontanò di corsa.

Erano i Trant. Peter, con il moncherino avvolto nelle bende, camminava appoggiandosi a Mary, con passo incerto. Non appena arrivò al camion del quartier generale, Barghin lo fece sedere.

«Mi spiace di avervi buttato giù dal letto a quel modo» disse. «Lewicz mi ha detto che oggi potevate alzarvi, e con tutti quei robot che si dirigono proprio verso l'ospedale da campo, ho pensato che foste più sicuro qui. Come vi sentite?»

Peter abbozzò un sorriso. «Un po' fiacco» rispose «ma, per il resto, bene.»

L'ufficiale dei Servizi Segreti che aveva intervistato Peter la sera prima entrò, salutò e si mise in disparte con i suoi elenchi di dati. «Bene» grugni Barghin. «Trant, voi siete in grado meglio di noi di fare supposizioni sulle ragioni per cui il mostro tratta cosi i suoi schiavi. Io credo che questa invasione di duecentomila individui sia una finta. Credete che ci consideri abbastanza in gamba da sentire il bisogno di disorientarci?»

Peter scosse la testa. «No. A meno che non abbia mangiato la foglia in questi ultimi giorni. Quando sono scappato ci trattava ancora come vermi indegni di attenzione. Credo che mi abbia lasciato andare perché mi considerava ormai completamente sfruttato.»

«Secondo i primi rapporti» disse l'ufficiale «le vittime che hanno abbandonato la città sono per lo più avvocati, medici, commercialisti, eccetera. Ci sono pochissimi ingegneri, operai e direttori di fabbrica, tra loro. Può darsi che i tecnici specializzati siano stati trattenuti perché utili.»

«Se è cosi» convenne Peter «io mi sbaglio. Forse è stata una mia impressione, perché quando ero ancora là ci si limitava a trasportare macerie e auto distrutte, cioè a compiere lavori che chiunque poteva fare. Tutto questo affaccendarsi alla base dei missili... però... Forse era necessario trovare ingegneri e personale qualificato.»

«In tal caso potremmo dire di aver ottenuto una vittoria significativa» disse Barghin. «Il fatto di avergli fatto riconoscere che abbiamo un'intelligenza è un bel passo avanti. A quanto mi risulta, in principio avrebbe messo tranquillamente anche i professori universitari a scavare fossi. Adesso, invece, si è accorto che è meglio servirsi di gente che sa dove lui vuole arrivare.»

«Ma che diavolo vuole, infine?» domandò Mary.

«Ho l'impressione che lo sapremo presto» rispose Barghin, dando un'occhiata all'orologio: mancavano trentacinque minuti al sorgere del sole. Si rivolse all'addetto alle radiocomunicazioni, che sbadigliava a più non posso. «Trovatemi un pilota volontario che porti un elicottero sopra la città» disse. «Se i soldati, qui, non sentono le sferzate del mostro, può anche darsi che sia possibile andare a vedere di persona cosa succede a Jacksonville.»

Un quarto d'ora dopo, fu comunicato che un pilota aveva sorvolato a bassa quota la città, senza però riuscire a distinguere i particolari di quello che il mostro stava facendo e senza essere colpito dalla sferza mentale. Barghin, ascoltate le notizie, si alzò.

«Adesso credo proprio di sapere che cosa sta succedendo. Sono stanco di lottare così, all'oscuro. Questa potrebbe essere soltanto una tregua; ma dobbiamo approfittarne. Forse il mostro ha deciso di fare a meno della manodopera umana, e, in tal caso, potremo lanciare il nostro missile nucleare e sbarazzarci di lui. Può anche darsi che tutti i sopravvissuti siano usciti dalla città dopo avergli costruito degli schiavi-robot.»

«E... se avesse lasciato in pace l'elicottero proprio per attirarci in un tranello?» domandò Mary.

Barghin si strinse nelle spalle. «Ho fatto installare su tutti gli elicotteri lo stesso pilota automatico che riportò alla base vostro marito quando scoprì il "Queen Alexandra". E le nostre batterie antimissile sono puntate contro qualunque cosa possa alzarsi dalla base di Jacksonville. Non corriamo un gran rischio.»

«In tal caso, ci verrei volentieri anch'io» disse Peter, con fermezza. Poi guardò la moglie con aria supplichevole. «Probabilmente riuscirò a individuare i cambiamenti che sono stati fatti di recente. Forse gli esperti riusciranno a dedurne qualcosa.»

Il grosso elicottero avanzò con cautela, temendo che la prima ricognizione fosse riuscita grazie a qualche interruzione momentanea nella rete difensiva del mostro, uno strappo che ormai poteva essere stato riparato. Ma nessun missile si alzò sibilando nell'aria grigia, e la mente degli uomini rimase libera da qualsiasi sofferenza.

L'elicottero aveva venti posti. Barghin aveva fatto caricare un trasmettitore televisivo, macchine da presa, dispositivi per la registrazione e relativi operatori. L'ufficiale del Servizio Segreto scribacchiava le sue osservazioni su un taccuino e teneva il microfono del registratore vicino alla bocca di Peter, per registrarne i commenti.

Guardarono giù, sopra la città, deserta e piena di crateri come la faccia della Luna. Praticamente senza vita. Si vedevano soltanto alcuni uccelli. Poi il binocolo rivelò mucchi di corpi addossati uno all'altro, negli angoli riparati. Potevano essere vivi o no. Niente altro.

«Niente» disse Peter con voce desolata. «O quasi niente. Non so dove si sia

nascosto il padrone... anzi il mostro, come dite voi. Curioso, no? Quando si è costretti a lavorare sotto di lui per un poco, si ha la sensazione che sia davvero un essere superiore. La tortura lo dimostra, tutto sommato. È una specie di lavaggio del cervello.»

«Avete aiutato anche voi a toglierlo dalla chiesa dove si era trasferito dopo il bombardamento del municipio?»

«Si. Ma poi mi è venuta la febbre, e non ricordo dove lo abbiamo portato. Chissà che cosa succede, alla base missilistica...»

Barghin sospirò profondamente. «Dobbiamo andare a vedere, ma tenendoci abbastanza lontani perché i nostri possano intercettare con un antimissile qualunque proiettile ci sparino contro. E va bene! Se bisogna andarci, andiamoci. Pilota!»

Alla base c'era davvero movimento.

Intorno alla costruzione misteriosa innalzata con i resti delle auto e di altre cose, molti schiavi giacevano esausti sul terreno, all'aperto. Ricordando quante volte era caduto sfinito al suo posto di lavoro, Peter sentì una stretta al cuore.

Ma tra quei disgraziati si muovevano ancora figure barcollanti, per lo più uomini in tuta da meccanico, e alcuni portavano strumenti che gli osservatori non riuscirono a identificare, non azzardandosi a volare proprio sopra la base. Il cielo andava illuminandosi.

Ad un tratto, Peter cercò di aggrapparsi alla spalla di Barghin con la mano sinistra. Naturalmente mosse soltanto il moncherino, e il dolore lo accecò per un istante, strappandogli un gemito.

«Andiamocene» disse Barghin, brusco, temendo che la sferza del mostro avesse colpito un'altra volta.

«No, no! È soltanto il mio moncherino!» replicò Peter. «Ma non avete visto? Non vi siete accorti? Un lampo verde sotto quella... quella cosa che se ne stava sul campo. Un lampo di luce verde, là sotto!»

Barghin scosse la testa, perplesso.

«Ho visto anch'io» disse l'addetto alle telecamere.

«E non avete fatto caso?» incalzò Peter. «Non c'è assolutamente niente sotto a quella costruzione! Peserà almeno cento tonnellate, e non c'è niente che la sostenga. Se ne sta sospesa!»

«Dovete esservi sbagliati» disse Barghin, brusco. Mise a fuoco il suo binocolo e guardò ancora. «No, non è ancora abbastanza chiaro per vedere, ma... Adesso è davvero meglio che ce ne andiamo! Credo che stia arrivando il mostro.»

Guardarono, pieni di ansia. Da uno dei grandi hangar dove venivano tenuti i missili, usciva una processione di schiavi osannanti. E, prima che l'elicottero virasse rapidamente, intravvidero il mostro nella luce incerta dell'alba.

## 20

Barghin si fece strada tra i tecnici addetti agli apparecchi di registrazione e si chinò sul microfono della radio. L'etere erano pieno di messaggi e contromessaggi. Barghin sì mise in comunicazione col camion dove era installato il quartier generale e sollecitò un collegamento diretto col trasmettitore principale.

«A tutte le unità, attenzione!» ordinò poi seccamente. «Prepararsi per

azione antimissili, operazione di soccorso, azione aerea a tutti i livelli, possibili attacchi nucleari alle città. Il mostro è alla base missilistica di Jacksonville, e ha qualcosa di nuovo!»

Mentre guardava con occhi arrossati attraverso il binocolo, Peter si sentì mancare. Gli schiavi stavano portando il mostro verso la strana costruzione. E lui era sicurissimo di averla vista sollevarsi da terra! La luce verde si era accesa di nuovo, più lucente ora, tanto da sembrare quasi solida, tra la "cosa" e il terreno.

E poi...

«Dio mio!» mormorò Peter. «Guardate ià!»

Dalle esclamazioni di sorpresa si capiva che anche gli altri avevano visto. Barghin ordinò al pilota di interrompere la fuga e di volare in grandi cerchi, tenendosi a una distanza costante; ormai bisognava vedere quello che stava accadendo, a qualunque costo.

Su una colonna di verde luminescente che violava ogni legge ottica, il guscio di metallo andava sollevandosi da terra. Maestosamente. Con la leggerezza e la placidità di un pallone che s'innalza nell'aria calma...

«Cosa diavolo ha in mente di fare?» si domandò Barghin, ad alta voce. «È armato? Ha intenzione di installare li dentro il suo quartier generale permanente? O vuole semplicemente starsene sospeso nell'aria? Se supera una certa quota, vi rendete conto che cosa significa? Viene a trovarsi in nostra balia!»

«Naturalmente!» disse Peter, in un soffio. C'era un missile nucleare pronto, dietro la zona evacuata. Se il mostro si fosse innalzato a una quota sufficiente a garantire l'incolumità della gente che stava sotto, finalmente avrebbero potuto usare quell'arma micidiale.

«Generale!» gracchiò una voce, alla radio. «Abbiamo avvistato un oggetto che si alza dalla base dei missili, spinto da una specie di razzo verde! Spariamo?» Chi parlava sembrava in preda a un terrore controllato a fatica. La voce tremava.

«No!» latrò Barghin. «Non provocatelo per nessuna regione, fino a che non avremo accertato se ha intenzione di alzarsi verticalmente o di spostarsi poi in linea orizzontale!»

La "cosa" continuava ad innalzarsi, prendendo velocità, ora. Barghin esitò, socchiuse gli occhi e si chinò di nuovo sul microfono.

«Collegatemi con "Ultima Risorsa"» ordinò. Quando il collegamento fu stabilito, disse: «Continua a salire. Siete pronti al lancio?»

«Il conto alla rovescia è fermo a sei, generale» rispose la voce.

«Vediamo un po'. Siete a circa settantadue chilometri di distanza. Quando il suo angolo azimutale toccherà i venti gradi, potete lanciare.»

«Bene, generale» disse la voce, eccitata. «E, credetemi, il piacere sarà tutto nostro.»

"Lui lo sa?" si domandò Peter, osservando l'ascesa incredibile dell'apparecchio del mostro. "Si rende conto di esporsi ora all'orribile vendetta a cui era sfuggito soltanto perché gli umani che lui credeva tanto primitivi non lo erano abbastanza da condannare esseri della loro specie all'inferno nucleare, se poteva esserci un'altra via d'uscita?"

Forse sì. Forse si vergognava, perché le creature che considerava parassiti spregevoli si erano dimostrate alla sua stessa altezza, e il suo codice d'onore di essere superiore esigeva che pagasse con la morte la sconfitta. Non l'avrebbero saputo mai, a meno che un giorno, lassù tra le stelle, dove anche gli uomini volevano andare, i sentieri delle due specie non si fossero ancora

incontrati.

Il guscio saliva obliquamente, ora, come per esplorare la città sottostante o rettificare una rotta che esigesse precisione assoluta. Peter aveva la bocca arida e udiva Barghin parlottare tra sé.

E ad un tratto... il guscio scomparve. La colonna di luce verde, il cui splendore si era fatto accecante, si allungò e svanì, lasciando solo una traccia rossastra. L'elicottero rollò per lo spostamento d'aria, e tutti alzarono la testa di scatto nel vano tentativo di vedere dove fosse finita la strana macchina.

«Comunque, l'abbiamo sconfitto» disse Barghin. «A quanto pare se ne torna nello spazio. Mi spiace solo che se la sia cavata così a buon mercato. Ma non abbiamo mai costruito niente che potesse competere con quella.»

Afferrò il microfono. «"Ultima Risorsa", avete lanciato?»

«Ci ha preso di sorpresa, generale» rispose la voce, in tono di scusa. «Probabilmente abbiamo mirato un chilometro e mezzo più in basso. Generale, ma che cosa usano, come energia?»

«E come faccio a saperlo? Forse quando potremo chiederlo ai tecnici che hanno lavorato per lui riusciremo a copiare la ricetta...»

«Santo cielo, no!» La voce alla radio interruppe, inorridita. «Generale, abbiamo perso il missile. Abbiamo cercato di richiamarlo, ma è scomparso!»

«Cosa? E dove sarebbe finito?» La visione di una testata nucleare da un chiloton pronta a esplodere in un luogo imprecisato, riempì di orrore la mente del generale. «Forse è stata catturata dal mostro! Rispondete!»

«Ha incrociato la colonna verde» disse la voce alla radio. «La rotta era perfetta. Solo che il mostro non c'era già più. E da allora...»

«Generale» disse Peter, pacato, guardando in alto dal finestrino dell'elicottero. «Se non sbaglio, eccolo là, il vostro missile. E, quel che più conta, sembra che abbia fatto il suo dovere.»

Barghin seguì il suo sguardo, incredulo. Contro il cielo luminoso dell'alba, una palla di fuoco in lenta espansione brillava come un'enorme stella.

Un rombo lontano giunse fino a loro, debolmente.

«Sì, abbiamo ricevuto conferma dalle stazioni spaziali e dalla base lunare» disse Barghin. «Signor Presidente, quella colonna verde su cui si è innalzata la nave del mostro era una specie di sottoprodotto visibile di un'energia furibonda controllata. Non nucleare. Elettro-gravitazionale, mi dicono. E nell'interno della colonna lo spazio era a spirale, anomalo. Parole che non hanno senso per nessuno che non sia un fisico o un matematico. Probabilmente le leggi della gravità non hanno valore, là, ed è per questo che la nave del mostro poteva viaggiare a una velocità simile. Soltanto grazie alla propria velocità il missile ha potuto penetrare nella colonna. Dentro, la gravità era polarizzata, o qualcosa del genere. Insomma, il missile è sfrecciato su per la colonna invece di continuare in direzione orizzontale. A circa centocinquantacinque chilometri di altezza ha raggiunto il mostro e...»

Il Presidente si passò un dito nel colletto della camicia. «Be', non importa sapere esattamente che cosa è successo» disse. «L'importante è che sia successo. Tra poco tutto rientrerà nella normalità, anche se i rapporti sulle condizioni dei disgraziati superstiti di Jacksonville lasciano prevedere che molta gente dovrà passare qualche tempo in una casa di cura per malattie mentali... Dottor Gordon, i vostri esperti pensano che possa esserci qualche altro mostro nascosto in fondo al mare?»

Gordon scosse la testa. «Nessuno può dirlo» rispose Gordon. «Personalmente, spero di no. Non credo proprio. Esisteva una probabilità su

un milione di risvegliare questo; perciò, anche se altri si nascondono laggiù, non verranno disturbati fino a quando non cominceremo a esplorare le grandi profondità.»

Affondò la faccia tra le mani e continuò: «Ero così sicuro... Quando trovammo Atlantica, credetti che si trattasse dell'Atlandide e di aver trovato i segreti di una civiltà perduta.»

«Ecco» disse Peter «in un certo senso è stato proprio cosi. Solo che i segreti non erano piacevoli. Chissà a che punto potremmo già essere arrivati, se i nostri antenati non avessero avuto il peso di "lui" sulle spalle!»

«Credo che molta gente tentennerà, quando ci saranno le prossime assegnazioni di fondi per le ricerche spaziali» disse il Presidente, preoccupato. «Io per primo. Se quello era un esemplare delle forme di vita che prosperano sugli altri mondi...»

«Al contrario, signor Presidente» disse Peter. «Secondo me, quell'essere non era alle prime armi. E ciò significa che aveva conosciuto specie simili alle nostre, e che quando ci spingeremo fino alle stelle, troveremo altri esseri simili all'uomo, e non solo mostri come quello che abbiamo dissotterrato. Io mi sento quasi propenso ad abbandonare l'oceanografia per dedicarmi alla ricerca spaziale, e poter mettermi in contatto con una specie simile alla nostra.»

«Però, bisognerà essere prudentissimi» disse Barghin. «Dovremo presentarci con la bomba H in una mano e il calumet della pace nell'altra; e forse sbaglieremo, quando si tratterà di scegliere fra le due cose. Ma è l'unico sistema.»

Il Presidente sorrise. «Sono contento che quel mostro sia stato scovato proprio ora» disse. «Se l'avessero scoperto quindici o venti anni fa, quando c'erano armi nucleari nascoste, per cosi dire, sotto ogni pietra, sganciando una bomba H su Jacksonville avremmo scatenato una guerra.»

«Oppure un secolo fa» rincarò Barghin «quando avremmo avuto a disposizione soltanto cannoni, invece di missili, e quando non esistevano telecomandi e posti di osservazione automatici... Saremmo ancora schiavi di quel mostro!»

Peter rifletteva, in silenzio. L'orribile esperienza aveva toccato direttamente soltanto un individuo su mille della popolazione mondiale, compresi coloro che avevano sofferto sotto la sferza del mostro, i soldati addetti al cordone difensivo, gli esperti che avevano faticato per ottenere dati studiando il comportamento del mostro e individuare i suoi punti deboli, il personale sanitario che aveva curato i feriti e i profughi fuggiti dalle loro case e che ora vi tornavano faticosamente.

E in pochi mesi gli uomini avevano sconfitto il mostro.

Era di buon augurio. Quando si fossero imbattuti nuovamente in un essere di quella stessa specie, non sarebbero stati più in condizione d'inferiorità, e tutti gli uomini, proprio tutti, si sarebbero mostrati all'altezza della situazione.

Lui, Peter, non avrebbe potuto partecipare... Agitò il moncherino come per tentare... No, non personalmente. Tuttavia, se il suo corpo era mutilato, la mente, almeno, era libera.

Non così poteva dirsi degli schiavi del mostro, la prima volta che questi era apparso sulla Terra.

Peter guardò Mary, e il ricordo di Luke gli attraversò la mente. Poveretto! Qual era il segreto che avrebbe voluto rivelare? Peter non poteva esserne certo, ma riteneva che Luke fosse riuscito ad assicurarsi un posto di fiducia nel seguito del mostro, pur tramando in segreto contro di lui. Era qualcosa che soltanto un uomo libero poteva fare.

Gli uomini cambiano i loro dei, e quando li hanno cambiati cessano spesso di temerne il potere.

FINE